

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO

DIPARTIMENTO DI RICERCA E INNOVAZIONE UMANISTICA

RINASCITE DELLA MODERNITÀ - N. 1 (2021)

*Fortune della cultura napoletana
del Rinascimento
fra Sette e Novecento*

a cura di
Claudia Corfiati e Laura Mitarotondo



DIREZIONE: Claudia Corfiati (Università degli Studi di Bari), Laura Mitarotondo (Università degli Studi di Bari), Sebastiano Valerio (Università degli Studi di Foggia)

COMITATO SCIENTIFICO: Simone Albonico (Université de Lausanne), Mercedes Arriaga (Universidad de Sevilla), Daniela Gionta (Università degli Studi di Messina), Gabriele Carletti (Università degli Studi di Teramo), Carlo Caruso (Università degli Studi di Siena), William J. Connell (Seton Hall University - New Jersey, U.S.A.), Patrizia Guida (Università LUM “Giuseppe Degennaro” - Casamassima), Marco Leone (Università degli Studi del Salento - Lecce), Francesca Russo (Università “Suor Orsola Benincasa” - Napoli), Flavio Silvestrini (Università degli Studi Roma Tre)

REDAZIONE: Alberto M. Amoruso, Chiara Ferrara, Cinzia Saccotelli

© Rinascite della modernità 2021

Università degli Studi di Bari

Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica

e-mail: rinascite.modernita@uniba.it

ISBN 979-12-210-0183-9

In copertina: *Nemesis* o *Grande Fortuna*, incisione di Albrecht Dürer (1502), conservata nella Staatliche Kunsthalle Karlsruhe e nel Museo archeologico Villa Pisani Dossi di Corbetta (Milano), liberamente ispirata ad alcuni versi della *Manto* di Angelo Poliziano.

a Francesco Tateo, per i suoi 90 anni

*il quale, sopra gli altri pastori dottissimo, abbandonati i suoi armenti,
dimora nei sacrifici di Pan nostro idio;
a cui la maggior parte de le cose e divine e umane è manifesta...*
(J. Sannazaro, *Arcadia* IX 14).

*Colit is literas, colit artis bonas, colit et reges.
Colunt eum probi iuvenes, senes probi;
probant et domini integritatem, fidem, mores animi bonos*
(G. Pontano, *Aegidius* 1).

RINASCITE DELLA MODERNITÀ

N. 1 - 2021

Fortune della cultura napoletana del Rinascimento fra Sette e Novecento

a cura di C. Corfiati e L. Mitarotondo

SOMMARIO

CLAUDIA CORFIATI-LAURA MITAROTONDO, *Rinascite della modernità* 1

SAGGI

DONATELLA COPPINI, *La nuova fortuna editoriale del Panormita dal Settecento al Novecento* 5

PAOLA COSENTINO, *L'umanesimo meridionale nelle pagine di De Sanctis, Settembrini, Torraca* 21

LAURA MITAROTONDO, *Riflessioni sull'Umanesimo napoletano nella storiografia politica del primo Novecento* 39

GIANNI ANTONIO PALUMBO, *Di alcuni episodi della ricezione dell'Arcadia tra XVIII e XIX secolo* 61

FRANCESCO TATEO, *Francesco Torraca e gli imitatori stranieri di Iacopo Sannazaro* 75

FRANCESCO VITALI, *Rileggendo La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza di Benedetto Croce: momenti e passaggi dell'irradiazione spagnola nella penisola* 83

RECENSIONI E SEGNALAZIONI 97

G.G. Pontano, *De bello Neapolitano*, a cura di G. Germano, A. Iacono e F. Senatore, Firenze 2019; F. Tateo, *La guerra nel Regno di Napoli di Giovanni Pontano*, traduzione,

saggio introduttivo e note, con il testo del *De bello Neapolitano*, Napoli 1509, Roma, 2021 (C. Corfiati) – F. Petrarca, *Lettere a Cola di Rienzo*, a cura di E. Nota, introduzione di U. Dotti, Torino 2020 (L. Mitarotondo)

Claudia Corfiati-Laura Mitarotondo

RINASCITE DELLA MODERNITÀ

Nel febbraio 2020 si è svolto a Bari un Seminario di studi dal titolo *Fortune della cultura napoletana del Rinascimento fra Sette e Novecento*, pensato come tappa conclusiva, e quasi ineludibile, di un progetto di ricerca, *Rinascite della modernità. Saggi sulla tradizione culturale europea tra XVIII e XX secolo*, molto più ambizioso. Il progetto prese vita materialmente alcuni anni fa, grazie ad un finanziamento dell'Ateneo barese ai "Giovani Ricercatori", ma la sua contingente necessità scaturiva dalle lunghe conversazioni e dal confronto continuo tra un gruppo di studiosi provenienti dalla scuola di Francesco Tateo, che avevano intrapreso percorsi di ricerca divergenti ma affini. Tali percorsi si sviluppavano fra la *Storia delle dottrine politiche*, che si declina spesso come ricerca sulla 'fortuna', intesa come 'permanenza', ma anche come 'evoluzione' o 'mutamento', di concetti, di idee, e soprattutto di autori e opere e la *Filologia della letteratura italiana*, che, per raggiungere l'obiettivo dell'edizione critica ovvero dell'accertamento storico di un testo, sempre si muove nelle pieghe della 'fortuna' di scrittori e generi letterari, forse con maggior attenzione al dato materiale e concreto di questi percorsi, ma con non minore coinvolgimento nelle vicende dei concetti, delle idee e delle parole.

La storia della tradizione e della fortuna degli autori delle letterature moderne europee, anche politici, è fatta spesso di riscoperte, riletture più o meno consapevolmente fedeli o infedeli. I contesti, infatti, da cui trae origine la curiosità verso un testo caratterizzano fortemente non solo la lettura che del suo autore viene fornita e che spesso si traduce in riscritture, saggi, giudizi critici, fraintendimenti e tradimenti, ma gli stessi contesti talvolta incidono sull'aspetto materiale dell'opera, attraverso censure, omissioni, traduzioni e edizioni più o meno 'sincere', ricerche e testimonianze, o vere e proprie invenzioni fantastiche e romanzesche.

In questi anni ci siamo impegnati pertanto in una serie di indagini in questa direzione che hanno già prodotto un numero importante di pubblicazioni: da saggi sulla storia del machiavellismo e sulla ricezione di Machiavelli nei secoli a contributi sulla fortuna del Petrarca politico, fra il Risorgimento e la prima metà del Novecento, alla più recente riflessione sul concetto di modernità nella storiografia politica italiana negli anni Trenta del secolo scorso, e ancora, dalle 'sfortune' editoriali, ma non solo, di alcuni autori della cultura letteraria italiana, in particolar modo Boccaccio (il Boccaccio latino del *Bucolicum carmen*), ma anche Tristano Caracciolo, letto con maggiore 'correttezza' solo dopo l'edizione Muratori, tanto da

ispirare addirittura drammi e romanzi storici, ma utilizzato ‘silenziosamente’ nel Seicento, nonché Girolamo Borgia, la cui tarda tradizione secentesca ne fa forse ancor oggi un autore *infelix*.

L’Umanesimo e il Rinascimento napoletano ci sembrarono nel 2020 un punto di partenza privilegiato per verificare l’efficacia di questa prospettiva e il seminario ha rappresentato un proficuo momento di confronto. Rispetto ad altri contesti, infatti, il Mezzogiorno soffre di una attenzione solo parziale da parte della critica, per cui molti autori attendono ancora una ‘rinascita’ e fenomeni o personaggi di sicura fama devono la loro gloria attuale a riscoperte non più recenti e a studi che meriterebbero un aggiornamento sostanziale. Recentemente, ad esempio, è stata pubblicata una recensione al volume *A Model of Humanist Network*, dedicato all’Accademia pontaniana, della studiosa di Filosofia del Rinascimento Shulamit Furstenberg-Levi, che insegna a Gerusalemme: si tratta di un’opera interessante senza ombra di dubbio per la quantità di informazioni che, in una prospettiva moderna, raccoglie e rende disponibili a chi voglia comprendere meglio cosa sia stata l’Accademia pontaniana sotto il Pontano (è un’istituzione che esiste ancora oggi). Quello che però sorprende nella lettura di quelle pagine è che dal punto di vista della ricerca – e non sul versante metodologico – la studiosa ha utilizzato le stesse fonti di Carlo Maria Tallarigo (1874). Ma la ricerca di Tallarigo, che ben si inserisce ovviamente nell’afflato di indagini storiche di cui fremette tutta l’Italia postunitaria e che si espresse nella Scuola storica e nel «Giornale storico della letteratura italiana», da cosa nasceva, cosa voleva dimostrare, che tipo di scelte prevedeva? Possiamo noi oggi leggere la cultura napoletana attraverso quegli stessi occhi o occhiali?

E, infine, per concludere su Pontano, sia consentito un ultimo cenno ad un episodio della sua fortuna, forse più curioso. Nel 1902 l’editore Emilio Treves diede alle stampe il primo numero di «Il Secolo XX. Rivista popolare illustrata», in cui, all’interno di una fitta trama di immagini, figurine, icone realizzate spesso da grafici importanti, confluivano argomenti di attualità, costume, cronaca e letteratura. Nel 1920 (annata XIX) uscì un articolo di Cartesio Marconcini (1883-1981) dedicato alle “Ninna nanne”. La sua indagine verteva sulla valenza popolare e spontanea – nonché ingenua, a suo pensare – di queste cantilene, non senza riferimenti però a documenti letterari che ne attestavano l’uso e la persistenza nei secoli; una riflessione, dunque, da un lato quasi ‘antropologica’, dall’altro storica, dal momento che ricavava molti dati dalle più recenti raccolte di testi popolari o popolareggianti (cita dalle raccolte di Francesco Corazzini, di Umberto Congedo, di Domenico Bacci, o di Vittorio Cian). E ad un punto sottolineava che, diversamente da quanto successe ad altri generi di poesia ‘popolare’, coltivati, talvolta con eccessivo compiacimento, dai poeti più celebri e dai loro imitatori, non così accadde per le ninna nanne.

Per questi componimenti minori, le ninnananne, si fece grazia e fu una fortuna; fu una fortuna che le sue il Pontano le scrivesse in latino, se no non ci sarebbe mancato certo anche un antico gregge di schiccheratori di ninnananne (31).

E ancora:

«Come ci furono imitatori di ogni genere di canti popolari, non mancarono nemmeno ai giorni nostri gli imitatori di ninnananne. È facile trovarne sempre qualcuna, più o meno felice, nei canzonieri dei nostri ultimi poeti. Tra le più caratteristiche sono quelle seminate dal Pascoli in una sua novellina: l'ingenuità popolare vi è sostituita in una sottilissima malizia letteraria: vi è tutta la delicatezza e la vaporosità dell'animo del poeta [e cita il testo *Che ti senti caro figlio? Poverino non puoi dirlo*] ... Ma delle ninnananne letterarie molto furono ricordate per la loro singolarità – il grave latino che si adatta a lingua da balia! – quelle quattrocentesche citate del Pontano: e mandavano in sollucchero più di un letterato. Se non che la puerilità vi è troppo artificiosa; non è, si sente bene, la nutrice semplice o la madre che canta. Più che un bimbo alle prese colla nutrice ci appare il Pontano stesso con certa sua lascivia e certo suo sensualismo senile. Son le Veneri catuliane passate, per un momento, dalla donna al bambino» (32).

Le *Nenie* erano state più volte tradotte prima ancora che uscisse l'edizione critica a cura di Benedetto Soldati del 1902 che segnò l'inizio della 'rinascita' di Pontano poeta. Il riferimento a Pascoli rimanda a un breve prosimetro dal titolo *La cunella* che il poeta aveva pubblicato nel 1906 sul numero del 2 dicembre del «Giornalino della Domenica» e che poi fu inserito dalla sorella Maria, fin dall'edizione del 1912, nella raccolta *Limpido rivo*. Oggi, a distanza di un secolo, l'accostamento inconsapevolmente felice di due poeti latini moderni, Pascoli e Pontano, ci sembra quasi scontato, sebbene le ricerche su Marconcini e il suo contesto non siano ancora iniziate.

Da ultimo, i risultati eccellenti di quell'incontro di due anni fa destinato alle fortune degli autori del Rinascimento partenopeo ci permettono oggi di avviare una pubblicazione periodica dedicata a questa prospettiva di ricerca: «Rinascite della modernità». Il primo numero si rivolge dunque alle *Fortune della cultura napoletana del Rinascimento fra Sette e Novecento*, e reca una dedica particolare ad uno degli autori di questo volume, al prof. Francesco Tateo, nell'anno del suo novantesimo compleanno.

* * *

La modernità, cui allude il titolo di questa pubblicazione periodica, è concetto storiografico polisemico e gravido di implicazioni non sempre definibili in maniera univoca. Nelle intenzioni dei suoi promotori essa diviene *in primis* per contrasto e/o contrappunto con il concetto di Antichità,

e segna i suoi confini tra il Medioevo (dall'Età tardoantica fino a Dante Alighieri) e la cultura contemporanea (che si può definire tale a partire dal Risorgimento italiano). Si tratta di un lungo periodo fortemente segnato dalla rivoluzione umanistica, della quale si seguono le tracce fino agli esiti più lontani e fecondi (l'Illuminismo, il Classicismo romantico, ecc.).

Ciononostante, la prospettiva non è quella di una raccolta di studi 'sulla modernità', ma sulla storia della tradizione e della fortuna degli autori delle letterature europee di questo periodo. Si tratta di un programma di lavoro, di un'iniziativa di ricerca, che non ha attinenza soltanto con la filologia in senso stretto, che fornisce le basi scientifiche e metodologiche per ogni indagine in questo ambito, ma più in generale con la storia del pensiero politico e con la critica letteraria.

Il termine 'rinascita' è preso in prestito dalla storiografia sul Rinascimento dell'Antichità classica, ad indicare in primo luogo le vere e proprie 'riscoperte' di autori e di opere, che avvengono ogni qual volta si richiami l'attenzione, con un'edizione, un commento, un saggio, una citazione – intesa in senso ampio –, su di un testo letterario o politico poco letto, trascurato, male interpretato, censurato, ecc. In seconda istanza, ma non per questo in secondo piano, il termine può essere applicato – a nostro giudizio – a tutti quei momenti in cui, grazie ad un processo di attualizzazione o grazie al principio di matrice epicurea secondo il quale tutto ciò che è stato detto e scritto ci appartiene, autori e opere assurgono a 'nuova vita', diventando strumenti di lettura per la comprensione dei 'presenti'. Fenomeno questo particolarmente interessante nell'ambito della storia del pensiero politico e in grado di segnalare il divenire di culture e concetti, nella realtà politico-sociale. Non si escludono, nel primo e nel secondo caso, i 'tradimenti', qualora la rilettura, esulando o eludendo i principi della ricerca della *veritas*, abbia prodotto fraintendimenti oggi riconoscibili. I risultati di queste indagini possono avere ricadute importanti sotto vari punti di vista e favorire, dunque, una migliore definizione della tradizione delle opere, e delle vicende della loro fortuna, una più raffinata individuazione della *vulgata*, o delle *vulgate*, e quindi dei diversi contesti di ricezione, nel tempo e nello spazio, degli autori, una ricostruzione della storia intellettuale e civile italiana, insieme alla verifica dell'evoluzione di concetti nella storia del pensiero politico. Inoltre, grazie a queste ricerche può emergere una più chiara rappresentazione della memoria di intellettuali a noi più vicini, e quindi della cultura europea tra Sette e Novecento in senso lato.

Una sezione particolare della rivista, dedicata alle recensioni di saggi e/o edizioni che riportano *oggi*, all'attenzione del pubblico, testi o autori 'sfortunati', avrà lo scopo di mettere in luce quelle che possono essere considerate le 'rinascite in corso'.

Donatella Coppini

LA NUOVA FORTUNA EDITORIALE DEL PANORMITA DAL SETTECENTO AL NOVECENTO

Le due opere a cui è affidata soprattutto l'immagine di Antonio Beccadelli, detto il Panormita, lo scandalosissimo *Hermaphroditus* e il ricchissimo epistolario, ebbero, a ridosso o quasi della 'pubblicazione' (intendo per pubblicazione la diffusione approvata dall'autore in forma manoscritta, almeno per l'*Hermaphroditus*), e per tutto il quindicesimo secolo, fortune e diffusioni distinte. Com'è noto, la raccolta poetica suscitò scandalo e fu bruciata sulle pubbliche piazze da Bernardino da Siena e Roberto da Lecce, e comprensibilmente non fu pubblicata a stampa, ma l'altissimo numero dei manoscritti che la tramandano, insieme ad attestazioni epistolari ed aneddotiche, e all'influsso che ebbe sul successivo sviluppo del genere epigrammatico, attesta che ebbe un successo clamoroso, che si prolungò oltre lo scorcio del secolo, se ancora nel Cinquecento e nel Seicento continuò a circolare in forma manoscritta.¹ Le lettere invece, pur affidate a un numero consistente di codici, e in particolare all'autografo Vaticano latino 3371, non raggiungono certo, nella forma manoscritta, soprattutto come raccolte complete, la vastità della diffusione del *libellus* poetico,² ma furono stampate, pochi anni dopo la morte dell'autore (il libro non presenta indicazione né di data, né di luogo di stampa, né di tipografo, ma fu pubblicato a Napoli presso S. Riessinger nel 1474 o 1475), in un'edizione che riproduce l'ordinamento, il testo e il titolo delle raccolte dell'autografo Vaticano: cioè, limitatamente al *Liber Familiarium* e al *Campanarum epistolarum liber*.³ La prima raccolta, dedicata a Francesco Arcella, fratello della futura moglie napoletana del Panormita, contenente lettere del periodo lombardo, ma messa insieme a Napoli, può datarsi intorno al matrimonio, celebrato nella primavera del 1447; la seconda, dedicata a Nicola Bozzuto, contiene lettere del periodo napoletano del Panormita (dal 1434 al 1457, epoca della compilazione);⁴ il *Quintum epistolarum*

¹ Vd. Antonii Panormitae *Hermaphroditus*, a cura di D. Coppini, Roma 1990, LXXI-LXXII e passim.

² Vd. G. Resta, *L'epistolario del Panormita. Studi per una edizione critica*, Messina 1954. Il codice autografo è qui descritto alle pagine 59-61.

³ ISTC ib00291000; vd. Resta, *L'epistolario...*, 85-86.

⁴ Edizione critica e commento del *Campanarum epistolarum liber* hanno costituito l'oggetto della tesi di dottorato del mio allievo M.A. Costantino: *Antonii Panormitae Epistolae Campanae: edizione critica, traduzione e commento*, tesi dottorale, Dottorato in *Filologia, Letteratura*

volumen, presente nel manoscritto, è dedicato al re Ferdinando, e il suo titolo ci fa intendere che il manoscritto omette due libri di epistole (quelle cioè scritte in nome di Alfonso e di Ferdinando). Questo *quintum volumen* contiene invece sia lettere scritte in nome di Ferdinando che lettere che possiamo chiamare ancora ‘familiari’ scritte entro il 1459.

L’incunabolo delle epistole panormitane, derivando indirettamente o direttamente dall’autografo, si mostra filologicamente corretto, e se la vulgata delle lettere lo avesse preso per base avrebbe consentito la diffusione di buoni testi corrispondenti alla volontà autoriale.

Ma non è stato così. Nel 1553 infatti (ma alcuni esemplari riportano la data 1554), a Venezia, presso Bartolomeo Cesano, fu pubblicato un libro dal titolo

ANTONII BONONIAE BECCATELLI COGNOMEN | TO PAN-
HORMITAE | EPISTOLARUM | LIBRI V || EIUSDEM ORATIO-
NES II || CARMINA PRAETEREA QUAE | DAM QUAE EX MUL-
TIS | AB EO SCRIPTIS ADHUC | COLLIGI PO | TUERE.⁵

L’edizione – la prima e unica che accomuna epistole e carmi del Panormita – chiama in causa vari discendenti della famiglia Beccadelli. Ludovico Beccadelli, erudito di fama e pregio, studioso di Petrarca, amico di Bembo e di Giovanni Della Casa, nunzio pontificio a Venezia, impegnato nel concilio di Trento e coinvolto nella revisione dell’indice dei libri proibiti del 1559, curò l’edizione e vi premise un’epistola che conteneva una lunga digressione sulla storia della famiglia Beccadelli (ma l’epistola si legge solo in alcuni esemplari della cinquecentina: ad esempio in quello che ho visto, conservato presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze con la segnatura FFF III 1267),⁶ dedicando il suo lavoro a Girolamo Beccadelli, vescovo di Siracusa, appartenente al ramo siciliano della famiglia, ma attribuendolo, come la stessa lettera di dedica, al nipote Pomponio.⁷ Secondo la lettera prefatoria, Pomponio avrebbe trovato nella biblioteca dello zio (lo stesso Ludovico) carte contenenti opere dell’avo; si fa così credere che

italiana, Linguistica, tutor prof.ssa Donatella Coppini, Università degli Studi di Firenze, 2017.

⁵ Vd. Resta, *L’epistolario...*, 86-88; Panhormitae *Hermaphroditus...*, LXVII.

⁶ L’epistola fu premessa all’edizione del *De dictis et factis Alphonsi regis* dei padri Teatini (vd. oltre).

⁷ Su questa vicenda e sul personaggio vd. il capitolo IX, *Le contraddizioni di un letterato: Ludovico Beccadelli (1501-1572)*, di G. Fragnito, *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, Bologna 2019, 273-308 (e la bibliografia ivi citata, 273-274, nota 1); vd. anche Ead., *Le contraddizioni di un censore: Ludovico Beccadelli di fronte al Panormita e al Boccaccio*, in *Studi in memoria di Paola Medioli Masotti*, a cura di F. Magnani, Napoli 1995, 162-164.

l'assetto dell'edizione corrisponda a quello di un manoscritto:⁸ una variante dell'espedito del manoscritto ritrovato utilizzato topicamente da un autore per introdurre la propria opera;⁹ qui non si tratta di un meccanismo narrativo, ma di un falso atto a costruire un'immagine del Panormita diversa da quella dell'autore dell'*Hermaphroditus* noto nel Quattrocento. L'escamotage parve evidentemente a Ludovico un buon modo per rivestire un'operazione censoria, se, una decina d'anni dopo, incaricato di purgare il *Decameron* e ritenendo l'operazione impossibile e risibile, scrisse, in una *Informatione per la emendatione del Boccaccio a Mons. Nuntio Brisenga*, che avrebbe solo potuto cambiare o eliminare una trentina di passi dell'opera di Boccaccio, e

conciar in modo che paressero esser stati scritti dal Bocaccio et dire in una prefazione innanzi al libro che, volendosi correggere et cercando de' testi vecchi scritti a mano, alcuni se ne son trovati senza quelle parole sconcie, le quali poi da qualche arguto et troppo licentioso sono state mutate come s'è letto.¹⁰

L'edizione è dunque il frutto di una sapiente negli intenti, ma ora facilmente smascherabile, operazione censoria 'controriformista', tesa a dar lustro alla famiglia e a riabilitare la memoria di Antonio, come dimostrano la scelta dei carmi dell'*Hermaphroditus* e gli interventi a cui furono sottoposti; ma come dimostrano anche gli interventi operati sulle lettere, che, pur prendendo come base l'incunabolo napoletano (come ha a suo tempo dimostrato Gianvito Resta),¹¹ non solo ne alterano il testo, ma ne modificano anche la disposizione strutturale: le lettere *familiares* prendono il nome di *Gallicae* e vengono divise in quattro libri e raggruppate per corrispondenti, con diverse omissioni e anche scambi di distribuzione con le *epistolae Campanae*.

Fu questa edizione che, ristampata nel 1747 senza l'accompagnamento dei carmi, ha costituito la 'vulgata', filologicamente molto eccepibile, delle epistole panormitane.¹² Ma non è qui tanto la filologia che ci interessa

⁸ Vd. D. Coppini, *Un "Hermaphroditus" censurato: l'edizione veneziana del 1553*, in *Trasmisione del testo dal Medioevo all'età moderna. Leggere, copiare, pubblicare*, a cura di A. Piccardi, Szczecin 2012, 87-115; Fragnito, *Rinascimento perduto...*, 273-275.

⁹ Vd. M. Farnetti, *Il manoscritto ritrovato. Storia letteraria di una finzione*, Firenze 2006.

¹⁰ Vd. Fragnito, *Rinascimento perduto...*, 287.

¹¹ Resta, *L'epistolario...*, 90-98.

¹² *Lampas sive fax artium liberalium hoc est Thesaurus criticus quem ex otiosa bibliothecarum custodia eruit et foras prodire iussit Janus Gruterus*, III, Lucca 1747 e Palermo, Gramignani, 1747. Le epistole beccadelliane, con una numerazione che riparte da 1, seguono nel volume la *Adnotationum sylva* del granadino Bartolomeo Barrienti, la *Locorum historicorum adnotatio* di Antonio Bendinelli, le *Breves notae in aliquot loca Plauti* di Giovanni Brand, le *Observationes* di Domizio Calderini e le *Variae lectiones* di Giuseppe Castiglione. Dopo questa stampa i curatori scorporarono l'edizione delle lettere del Panormita, e ne fecero un volume dedicato al Principe Ferdinando Tomasi di Lampedusa, con la data Napoli 1746: *Antonii*

(diamo per scontato che una nuova edizione delle epistole avrà come base il manoscritto autografo),¹³ quanto il senso e i protagonisti dell'operazione. Negli anni dal 1737 al 1751 i padri Teatini di Palermo curarono la ristampa della *Lampas sive fax artium liberalium* di Jan Gruter, in quattro volumi, che non riprodussero tutte le opere antologizzate e commentate dal Gruterus, ma aggiunsero alcuni testi, di glorie siciliane, all'edizione secentesca: fra questi, del Panormita, il *De dictis et factis Alphonsi regis*, nel II volume, e le epistole nel III¹⁴.

L'ordine dei chierici regolari Teatini (il nome deriva dall'*episcopus theatinus* Gian Pietro Carafa, fondatore dell'ordine) nacque con lo scopo di restaurare nella chiesa la regola primitiva di vita apostolica, e si dedicò poi al ministero sacerdotale, alle missioni e all'educazione della gioventù: in questo campo i Teatini, in competizione coi Gesuiti, fondarono a Palermo nel 1728 il Reale Collegio Borbonico, e un'operazione come quella della ristampa del Gruterus si presenta in funzione eminentemente pedagogica, in linea con l'erudizione religiosa settecentesca (e in particolare relativa agli ordini regolari) che trovava la sua ispirazione nell'attività di studio dei francesi padri Maurini, che operarono dalla fondazione dell'ordine (1618) fino alla rivoluzione francese. Ricordiamo che all'attività dei Maurini si ispirava anche, nello stesso periodo, il Muratori editore dei *Rerum italicarum scriptores* (1723-1738), indubbiamente scevro dalle preoccupazioni apologetiche dei Teatini, come può indicare anche il fatto che il barone Philipp von Stosch, massone, spia del governo inglese e collezionista, possessore della stampa da cui le lettere del Panormita furono edite, inviando al Muratori a Modena il terzo volume dell'opera dei Teatini (quello che contiene appunto le epistole panormitane), lo accompagnò – ritenendo evidentemente di indirizzarsi al comune sentire del destinatario - con queste parole:

Si è osservato che la ristampa fatta dal detto Teatino è piena di errori e in molti luoghi mutilata, suppongo da revisore troppo scrupoloso.¹⁵

Beccatelli siculi cognomento Panormitae epistolarum Gallicarum libri quatuor. Accedit etiam ejusdem epistolarum Campanarum liber; his praemittuntur epistolae sex ex codicibus manuscriptis nunc primum in lucem erutae; omnes autem variis annotationibus illustrantur per N. N. clericum regularem teatinum. Ad illustrissimum atque excellentissimum virum Ferdinandum Thomassium Principem Lampadusae, Ducem Palmae ecc., Neapoli, ex typographia Joannis De Simone, MDCCXLVI. Vd. Resta, L'epistolario..., 88-104 (per il luogo di stampa, variamente indicato nelle edizioni, ma in realtà Palermo, vd. ivi, 89).

¹³ Sta allestendo un'edizione critica delle *Familiares* del Panormita, come tesi di Dottorato (Università di Pisa, Dottorato in Studi italianistici), Claudia Donnini, della quale si veda intanto l'articolo *Varianti editoriali nella cinquecentesca dell'“Epistolarum familiarium liber” del Panormita*, in corso di stampa presso la rivista «Medioevo e Rinascimento».

¹⁴ Non fu Janus Gruterus a recuperare i testi panormitani (così invece Fragnito, *Rinascimento perduto...*, 277).

¹⁵ Vd. F. Marri-M. Lieber, con la collaborazione di D. Gianaroli, *La corrispondenza di Lodovico Antonio Muratori col mondo germanofono: carteggi inediti*, Frankfurt am Main 2010,

Lo Stosch si riferisce indubbiamente a un'operazione censoria, che pare emergere dal confronto con un suo esemplare delle epistole,¹⁶ in cui tuttavia bisognerà riconoscere l'edizione cinquecentesca, anche se rispetto a essa era rimasto ben poco da censurare.

Dalla stessa lettera si deduce che curatore del volume, anonimo nel frontespizio,¹⁷ fu Giuseppe Maria Pancrazi, autore anche di due volumi di *Antichità siciliane*:¹⁸

Il terzo tomo del Tesoro critico che per mezzo di S. E. il signor marchese d'Este ebbi l'onore di mandare a V. S. illustrissima mi era venuto pochi giorni innanzi di Palermo, ove ritrovasi il padre Giuseppe Maria Pancrazi teatino, oriundo di Cortona, il quale ha la direzione per la ristampa del medesimo.

L'intento pedagogico-scolastico dell'operazione appare chiaro fin dalla prefazione al lettore del primo volume, curato dall'ideatore dell'impresa, il padre Felice Palesio (citato espressamente nel frontespizio dei primi due volumi)¹⁹ e dedicato a un interessante personaggio, Francesco Bonanno principe di Cattolica e Roccaflorida, che, in attrito col viceré duca di Monteleone, nei primi anni Venti del secolo si era avvalso con successo degli uffici dello zio, il chierico regolare teatino Giuseppe Bonanno, inviato presso Carlo VI per rappresentarlo ed esprimere l'insoddisfazione della

424. La lettera è conservata nell'Archivio Muratoriano, presso la Biblioteca Estense di Modena (Filza 85, fasc. 83, c. 1).

¹⁶ «Hanno voluto aggiungervi [sc. al terzo tomo della ristampa della *Lampas* del Gruterus] le lettere di Antonio Panormita state copiate presso il mio esemplare stampato, essendo l'unico che qui [sc. a Firenze] si trovi, benché ve ne siano codici manoscritti che si conservano nelle biblioteche Laurenziana e Riccardiana», scrive lo Stosch nella lettera a Muratori (Marri-Lieber-Gianaroli, *La corrispondenza...*, 424).

¹⁷ All'elenco delle opere segue: «et horum omnium additamentum N. N. clerici regularis teatini».

¹⁸ G.M. Pancrazi, *Antichità Siciliane spiegate colle notizie generali di questo regno*, Napoli 1752. Sul personaggio vd. N. Fabbrini, *Cenni biografici su Giuseppe Maria Pancrazi C. R. dell'ordine dei Teatini*, Pistoia 1890; C.A. Bevilacqua, *Roma, Firenze, Agrigento. Giuseppe Maria Pancrazi e la pubblicazione delle Antichità Siciliane spiegate (1751-1752)*, in *La Sicilia del Gran Tour*, a cura di A. Carlino, Roma 2010, 73-109.

¹⁹ Nel XXXIX volume del «Giornale de' Letterati d'Italia» si trovano notizie sul Palesio e sulla prima edizione, indicata come fiorentina, del primo e del secondo tomo della ristampa dell'opera del Gruterus: «Il P. Gio. Felice Palesio Padovano, C. R. Teatino, Professore di Lettere umane nel Collegio Reale Borbone di Palermo, per uso de' suoi Nobili Alunni, pensò di far ristampare con sue note il Tesoro Critico di Gian Grutero, in Foglio, e nell'anno 1737 si vide uscire il primo Tomo col nome di Firenze. Colto egli nel più bello della sua impresa dalla morte e quando era vicino a stamparsi il secondo Tomo, pareva che dovesse cadere un tal disegno. Ma una compagnia certamente d'Uomini di lettere fece proseguire il lavoro, e in quest'anno uscì il secondo Tomo anch'esso col nome di Firenze con questo titolo [...]» («Giornale de' Letterati d'Italia», 39, 1939, 420-422).

popolazione palermitana.²⁰ Il figlio di Francesco, Giuseppe, fu allievo del Collegio imperiale dei nobili fondato dai Teatini.²¹ Il Palesio dunque nella prefazione al lettore che segue la dedica del volume scrive:

Quum enim librum [sc. *Lampas*] diligentius versaverim, eorum partem maximam in ipso contineri animadverti quae cum nobilissimis adolescentibus Regii huius Borbonii P. P. Teatinorum Collegii sodalibus soleo perquirere et ad communes studiorum nostrorum usus in medium proferre. Multa enim σχόλια affabre elimata in eo passim inveniuntur, proponuntur loci fere innumeri Graecorum Latinorumque scriptorum diligentissime emendati, indagata perquisitus est pulcherrimarum rerum eruditio et ex optimis fontibus hausta, interpretum peccata fere semper feliciter deprehensa sunt et obscuriora paullo ac reconditoria commodius hic multo quam alibi explanata.

Una seconda prefazione, ancora indirizzata *candido lectori*, espone il piano generale dell'opera e si conclude con la giustificazione del grande spazio dedicato al Panormita, menzionandone le epistole, ritenute un pezzo forte della collezione, in riferimento ai volumi successivi, la cui pianificazione era già stata evidentemente effettuata:

Redundat postremo tomus his magis quam par erat auctoris sicuti scriptis: id nobis ultimo tu das crimini, quod parum in gruterianos criticos, plus aequo in siculum scriptorem ingenium operamque contulerimus; tuam atamen fidem hic etiam obtestamur: Panormitae epistolae tibi sunt oblatae; notus est auctor, perspecta tanti auctoris est gloria a Gruterianis auctoribus non longe diversa; voluminis praeterea moles epistolarum copia eo excrevit, ut Gruteriano Thesaurò locum propemodum ademerit [...].

Il secondo volume della *Lampas* teatina (1739), ancora curato dal Palesio, per quanto uscito postumo, è dedicato a un membro della famiglia Beccadelli, «Petro a Bononia Beccatello, Campiregalis principis»,²² e la dedica è proprio motivata dalla presenza nel volume, o nei volumi, di opere panormitane. Nella lettera a Pietro si ripercorrono infatti le antiche glorie della famiglia, prima a Bologna e poi a Palermo, menzionando infine il Panormita: a lui non estraneo è giudicato il favore che Pietro ha goduto da parte di Carlo Borbone, il quale

te aurea clavi donatum voluit,²³ quod fortasse Antonii Panormitae genus meminisset, quo ab epistolis supremoque in rebus gerendis consiliario et

²⁰ Vd. G. Scichilone, *Cattolica, Francesco Bonanno del Bosco principe di*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, 22, Roma 1979, 520-523.

²¹ Vd. G. Scichilone, *Cattolica, Giuseppe Bonanno Filingeri principe di*, ivi, 526-529.

²² Vd. F. Barbagallo, *Camporeale, Pietro Beccadelli Bologna e Reggio principe di*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, 17, Roma 1974, 584-585.

²³ I 'gentiluomini della chiave d'oro' avevano il privilegio, indicato dalla chiave dorata che portavano appesa all'abito, di poter entrare in tutte le stanze della reggia. Vd. G. Montroni, *I gentiluomini della chiave d'oro*, in «Meridiana», 19 (1994), 59-82.

administro memoriae mandatum est usum pridem Alphonsum Aragonensem [...]. Vides inde neutiquam digressos extra propositum eo argumento Gruterianum hoc opus tuae nos auctoritati praesertim tuoque nomini commendare, ut Antonii Panormitae libri eius auspiciis in scenam prodeant, qui eruditissimo viro cognitione studiorum et artium propemodum non minus est coniunctus quam illa generis et nominis. In eiusmodi libros, doctorum hominum sententia omni lepore ac venustate affluentes, oculos coniciens omnesque flosculos carpens atque delibans, fac nos ames, qui illos divulgandos curavimus [...].

In questo secondo volume però del Panormita si legge solo il *De dictis et factis Alphonsi regis*, preceduto dalla lettera di Pomponio-Ludovico a Girolamo che nella cinquecentina precede (o era destinata a precedere) le opere del Panormita, e accompagnato dai *commentarii* all'opera di Enea Silvio Piccolomini e dalle annotazioni di Jacob Spiegel, testi già riuniti insieme nell'edizione di Basilea del 1538 (ristampata a Rostock nel 1590 e a Hannover nel 1611).²⁴ Introduce questa compagine testuale una lettera *lector benevolo*, in cui si anticipa che le epistole beccadelliane troveranno spazio nel terzo volume, e che è significativa, dall'inizio alla fine, dell'interesse suscitato dai testi del Panormita, dalla persona stessa dell'autore e dalla sua famiglia, che è anche la famiglia del dedicatario, e dell'opportunità di una utilizzazione a fini pedagogici di quei testi :

Pomponii Beccatelli ad episcopum Syracusarum Hieronymum Beccatellum epistola epistolarum libris quos Antonius Panormita posteritati reliquit praemitti solet. Verum ea mente huc a nobis coniecta est, ut, antequam tanti viri scripta attingis, genus eius, mores, studia, fortunam conditionemque cognoscas. Plura in ea invenias quae tenere te ac delectare facile poterunt. Narrat enim ea quidem nobilissimae familiae γενεαλογίαν, cum hac una tamen Guelforum et Ghibellinorum historiam attingit, quod rebus per ea tempora in Flaminia aliisque Italiae locis continentibus gestis Beccatellae gentis multi non interfuerunt modo, verum etiam praefuerunt. Accessissent huc etiam Antonii epistolae, sed, cum totius operis moles eo crescere videretur ut gruterianos criticos e sua sede deiiceret, partem alteram tantum adiecimus, quae nec iusto longior est et gruterianis criticis locum commode dare potest, epistolarum alteram in tomum III collaturi. Sed *De dictis et factis Alphonsi regis* iam pauca. Libellos quattuor in medium

²⁴ *Antonii Panormitae de dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quattuor. Commentarium in eosdem Aeneae Sylvii quo capitatum cum Alphonsinis contendit. Adiecta sunt singulis libris scholia per D. Iacobum Spiegelium*, Basileae, ex officina Hervagiana, MDXXXVIII. L'edizione fu preceduta dall'*editio princeps* pisana (Gregorius de Gentis, 1485), riprodotta, con emendazioni e aggiunte, in un incunabolo pubblicato a Barcellona nel 1490, e seguita dall'edizione pubblicata a Wittenberg nel 1585, per i tipi degli eredi di Johann Crato; antecedenti all'edizione teatina anche quella pubblicata ad Amsterdam nel 1646 (A. Panormita, *Speculum boni principis sive vita Alphonsi regis Arragoniae*, Amstelodami, apud Ludovicum Elevirum) e quella di Coburgo del 1735 (presso J.C. Steinmarck, nel secondo volume delle *Vitae summorum dignitate et eruditione virorum* curate da Johann Gerhard Meuschen).

afferimus, per quos multa legentibus exhibentur et ad delectationem composita et ad institutionem actionemque totius vitae salubria. Accedunt ad haec Aeneae Sylvii (genus tanti viri, eruditionem dignitatemque iam nosti) commentaria, in quibus varia permixta sunt et scitu pulcherrima et delectationis plenissima. Haec loco movimus ut suis quaeque capitibus redderemus atque ita commodius ad manus singula legentibus essent, ne, disiecta ut ante, aut legentium oculos praeterirent aut aegre perquirerentur. Adiiiciuntur praeterea libris singulis Iacobi Spiegelii selestadientis scholia, quae ad erudiendos studiosorum iuvenum animos multum valere arbitramur. Ceterum quae a Panormita relicta sunt (sunt autem plura et varia, dispersim alia in aliorum scriptorum libros relata) si quando – quod in votis est – inter manus versabuntur, tibi quoque, lector benevole, legenda in loco exhibebimus [...].

Non sorprendentemente non si fa cenno ai carmi dell'*Hermaphroditus*, che nell'edizione dei Beccadelli erano pure presenti, debitamente, ma forse non abbastanza, censurati. Del *De dictis* si motiva la pubblicazione in quanto opera che presenta molti elementi «ad delectationem composita et ad institutionem actionemque totius vitae salubria»: insomma, uno *speculum principis* (questo anche il titolo che l'opera assume in alcune edizioni) adatto alla formazione dei giovani nobili allievi del collegio.

Una lettera dello Spiegel agli augusti principi «Carolo V imperatori suavissimo et eius fratri germano Ferdinando I», anch'essa tratta dall'edizione basileense, paragona il Panormita 'biografo' di Alfonso ai grandi autori che hanno meritato gloria per aver narrato le gesta degli antichi, come Plutarco.

L'edizione delle epistole nel III volume (1747), per quanto il libro sia dedicato a Antonio Branciforte Colonna (poi erede della famiglia siciliana dei Colonna di Borgo, vescovo, nunzio apostolico a Venezia, cardinale),²⁵ e in un'altra edizione al principe Ferdinando Tomasi di Lampedusa,²⁶ potrà ancora essere quindi idealmente intesa come volta alla glorificazione dei discendenti del Beccadelli. Una prefazione 'interna' si rivolge anche qui *lectori benevolo*:

Quae fuerunt iamdudum edendae Antonii Beccatellii epistolae sine mora nunc prodeunt ac libentiore tantum animo producuntur quantum per illas ad ingenuas disciplinas spendor non mediocris est adiungendus.

Come la dedica al Branciforte, di cui l'intestazione indica come mittenti genericamente i «gruteriani editores, clerici regulares Teatini», ma che potremmo presumere scritta dal Pancrazi, anche la prefazione alle lettere panormitane è scritta al plurale. Sembra più difficile attribuire al Pancrazi anche questo testo, e la cura delle epistole, dal momento che nell'epistola

²⁵ Vd. G. Pignatelli, *Branciforte (Branciforti) Colonna, Antonio*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, 14, Roma 1972, 2-5.

²⁶ Vd. nota 12.

si parla di lui come sollecitatore dell'impresa,²⁷ ma non è escluso che l'autore, volendo presentare l'edizione come opera collettiva, si spersonalizzi al punto da riferirsi a se stesso in terza persona; altrimenti il teatino che ha curato la ristampa delle lettere del Beccadelli è per il momento destinato a rimanere anonimo.

La lettera al lettore motiva l'edizione anche con la scarsità degli esemplari in circolazione, ancora lodando della raccolta epistolare *venustas, lepos, suavitas*. Gran merito dell'impresa è attribuito a Lorenzo Mehus (che dobbiamo ricordare qui anche come bibliotecario del barone von Stosch, di cui si è detto),²⁸ che avrebbe collazionato la stampa (evidentemente la cinquecentina) coi manoscritti (ma in realtà il testo è lo stesso della cinquecentina, tranne pochi arbitrari emendamenti di lingua e stile), e che inoltre fornì il testo di sei nuove lettere (qui premesse a tutte le altre) tratte da un codice Riccardiano (con ogni evidenza, come già vide Resta, il Riccardiano 913).²⁹ L'editore sottolinea i pregi del proprio lavoro: chiarezza nella presentazione e suddivisione delle lettere, inserimento di *argumenta*, indici e annotazioni (di carattere soprattutto linguistico-semantic, mentre privi di commento restano i riferimenti storici e di identificazione i personaggi citati).

Il senso poco filologico dell'operazione è attestato dal compito lasciato al lettore di correggere le mende che la solita *incuria librariorum* può aver prodotto nel testo. Al lavoro dei Teatini si dovrà dunque riconoscere il pregio di aver voluto diffondere, anche a glorificazione di una terra e di una famiglia potente, testi di grande importanza, in corrispondenza di interessi eruditi, letterari e storici. Non tanto ai padri Teatini che curarono l'edizione settecentesca delle lettere panormitane basandosi su un testo non attendibile, quanto ai successivi studiosi che le citarono e utilizzarono da questa edizione andrà il demerito di non essersi rivolti a testimonianze di sicura autorevolezza, quali il manoscritto autografo e l'incunabolo che ne deriva.

In tutt'altra temperie culturale nasce la nuova fortuna, questa volta a stampa, dell'*Hermaphroditus*, da collocare nel clima libertario e antireligioso della Rivoluzione francese, dopo che libertinismo e illuminismo ebbero

²⁷ «Incitamentum ad opus nobis quamplurimum subministrasse fatemur Iosephum Pancratium sodalem nostrum de priscis Siculorum monumentis optime meritum»: vd. *Lampas*, III, pagina non numerata.

²⁸ Vd. M. Rosa, *Per la storia dell'editoria toscana nel '700. Profilo di Lorenzo Mehus*, in «Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», 2 (1962), 41-96; per la vasta bibliografia sul Mehus vd. M.C. Flori, *Mehus, Lorenzo*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, 73, Roma 2009, 196-200.

²⁹ Vd. Resta, *L'epistolario...*, 90.

sostenuto ed esercitato la libertà di stampa, fino all'inserimento del relativo diritto nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*.³⁰

Poco si può dire della vera e propria *editio princeps*, del 1790:

Fescennina seu Antonii Panormitae *Hermaphroditus*, Pacifici Maximi Elegiae iocosae, Ioannis Secundi *Basia*, nunc primum Ennii Jacodetii cura collecta, [s. l.] typis Jo. Giraltii.

Di questo libro esistono pochissimi esemplari, e l'edizione non è munita di prefazione.³¹ Si presenta come prima edizione – e come tale è stata a lungo considerata –, la successiva, stampata a Parigi nel 1791 a cura del dotto abate Mercier de Saint-Léger. L'*Hermaphroditus* viaggia ancora in compagnia di altri poeti 'erotici' le cui opere sono etichettate sotto il titolo di *Lusus in Venerem* (a Pacifico Massimo e Giovanni Secondo dell'edizione precedente si uniscono Ramusio da Rimini e Pontano):

Quinque illustrium poetarum, Ant. Panormitae, Ramusii Ariminensis, Pacifici Maximi Asculani, Jo. Joviani Pontani lusus in Venerem, Paris, chez Molini, 1791.

L'italiano Gian Claudio Molini operò a Parigi come libraio e editore dal 1765 alla Rivoluzione, fungendo da efficace tramite fra la cultura italiana e quella francese.³²

Barthélemy Mercier, abate di Saint-Léger (1734-1799) è un personaggio notevole e abbastanza noto:³³ canonico di Sainte-Geneviève, nelle grazie di Luigi XV, fu tuttavia incaricato di collaborare al progetto di *Bibliographie universelle de France* dal *Comité des Quatre Nations*, istituito dopo la soppressione di varie comunità religiose, e si oppose alla folle proposta (avanzata da Bertrand Barère de Vieuzac, che si rivelò poi una spia inglese), anticipatrice della fantascienza di Bradbury-Truffaut, di distruggere i libri conservati a Parigi stampandone un riassunto collettivo, escogitando il pretesto che non allo stesso modo si potevano distruggere i libri di tutta la Francia!

Per quanto i tempi fossero maturi per una spregiudicata diffusione di opere 'erotiche', il Mercier ritenne di dover giustificare il suo lavoro in un *Monitum* che precede le edizioni dei testi – invero con poche parole che

³⁰ Vd. E. Tortarolo, *L'invenzione della libertà di stampa. Censura e scrittori nel Settecento*, Roma 2011; P. Delpiano, *Liberi di scrivere. La battaglia per la stampa nell'età dei Lumi*, Roma-Bari 2015.

³¹ Vd. Panormitae *Hermaphroditus*..., LXVIII; CCXII-CCXVI.

³² Vd. L. Greco, *Un libraire italien à Paris à la veille de la Révolution*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 102 (1990), 261-280.

³³ Vd. la voce relativa in *Dictionnaire des lettres françaises. Le XVIIIe siècle*, dir. G. Grente, nouvelle édition revue et mise à jour sous la direction de F. Moureau, Paris 1995; L. Canfora, *La biblioteca moderna: da Cromwell alle Nazionali italiane*, in «Bibliothecae.it», 5 (2016), 6-16, part. 12-13.

rimandano a una precedente simile operazione, quella di Kaspar Schoppe editore dei *Priapeia*, un'opera nel Quattrocento attribuita a Virgilio alla quale il Panormita si era spesso richiamato per giustificare l'oscenità della propria poesia. Lo Schoppe, in una lunga lettera premessa alla sua edizione indirizzata a un Nicolaus Popponius, sostanzialmente sostiene che la virtù va messa alla prova, e che i virtuosi non si lasceranno sviare dalla lettura di opere salaci, che d'altra parte non saranno in grado di seminare il vizio, e il Mercier lo richiama così:

Si qui nobis vitio vertant quod carmina haec subimpudica nimis latinae linguae studiosis propinamus, legant, quaeso, antequam in nos irascantur, disertissimam apologeticam praefationem viri clarissimi Gasparis Scioppii ab eo praemissam libro inscripto *Priapeia, sive diversorum poetarum in Priapum lusus* illustrati commentariis Gasparis Scioppii Franci, Patavi, apud Gerardum Nicolaum, sub signo Angeli aurati, 1664, in -8.³⁴

È naturale che il successo di opere contrastanti con la morale comune, o con sentimenti filosofici o religiosi comunemente diffusi e accettati, si collochi in momenti di forte innovazione culturale, e sia opera di personaggi coinvolti in questi movimenti. Anche i successivi punti salienti della 'fortuna' editoriale dell'*Hermaphroditus* lo dimostrano. Se in Italia Francesco Colangelo, pur meritorio biografo del Panormita, nel 1820 definiva i suoi epigrammi «un'opera oscena e nefanda»,³⁵ pochi anni dopo essi ebbero in Germania una nuova edizione a cura di Friedrich Karl Forberg, che si basò sull'edizione Mercier e, per il secondo libro, su un manoscritto di Coburgo (Landesbibliothek, cod. S IV 2, 41):

Antonii Panormitae *Hermaphroditus*, ed. C. Fr. Forberg, Coburgi, Sumptibus Meuseliorum, 1824.

In questa edizione, sotto il titolo di *Apophoreta*, segue il testo un saggio *De figuris Veneris*, antologia commentata di descrizioni di atti e posizioni sessuali nella letteratura classica e più recente (che in verità oltrepassano le occasioni offerte dai riferimenti sessuali dell'*Hermaphroditus*). Le motivazioni di questa appendice all'operetta del Beccadelli sono pianamente spiegate, senza giustificazioni moralistiche, nell'introduzione, in cui anche Forberg manifesta la sua tolleranza e il suo relativismo morale, nei confronti di studiosi che dissentano dalle sue opinioni, come nei confronti di comportamenti sessuali:

³⁴ Vd. Panormitae *Hermaphroditus*..., LXVIII; CCXIX-CCXXVII. Tralascio anche qui considerazioni di ordine testuale di cui mi sono occupata in passato: il confronto con l'edizione precedente induce a ritenere che questa ne derivi; ad alcune mende della stampa del 1790 altre se ne aggiunsero, anche nella distribuzione dei carmi, che, errata, si è trasmessa alle edizioni successive.

³⁵ F. Colangelo, *Vita di Antonio Beccadelli soprannominato il Panormita*, Napoli 1820, 280.

Postremo elaboravi in eo, ut insolentiorum libidinum rationem, pudore omni posito, qui nullus est in artibus et disciplinis, nullus in re seria, nullus in lingua ab usu communi remota, aperte tandem et perspicue explicarem, cum obsceniora fere ab interpretibus lexicorumque conditoribus aut plane praetermitti intellexissem aut ita explicari ut parum satisfaceret curiositati lectoris [...] A confutandis aliorum interpretationibus fere abstinui. Neque enim ingenio sum valde censorio [...] Quid in venereis voluptatibus honestum factu passuve sit, quid turpe, id longum est disputare. Sit penes lectores iudicium integrum et incorruptum! Modo caveant iudices ne peccent universe damnando quae non nisi certo loco, certo tempore, certo modo, certo fine, reprehensione digna videantur [...].³⁶

Forberg è conosciuto per questa edizione.³⁷ Ma, oltre che direttore della Biblioteca in cui reperì il manoscritto che probabilmente gli dette l'idea di ripubblicare l'*Hermaphroditus*, fu, com'è noto, un filosofo in relazione con Fichte, di cui era stato allievo all'Università di Jena, e furono proprio i suoi studi sul rapporto fra religione e morale³⁸ che dettero inizio a quella 'disputa sull'ateismo' in seguito alla quale Fichte perse l'insegnamento universitario. Applicarsi all'*Hermaphroditus* diventa un segno di libertà morale e filosofica.

Gli *Apophoreta* hanno avuto nel tempo una fortuna anche maggiore del testo che ha innescato la trattazione. Alcide Bonneau ne pubblicò una traduzione francese, col titolo *Manuel d'érotologie classique*, nel 1882,³⁹ dieci anni prima della traduzione dello stesso dell'*Hermaphroditus*, con testo latino a fronte, basata anch'essa sull'edizione Forberg. Il *Manuel* si presenta come opera spregiudicata, ma vi si rilevano alcuni segni di sporadica pruderie, come la traslitterazione in greco di alcune 'parolacce' attinenti alla sfera sessuale. La traduzione dell'*Hermaphroditus* fu edita in centodieci esemplari numerati, preceduta da questo *Avis aux librairies*: «Ce Volume, édité dans les conditions légales pour un petit nombre de Bibliophiles, ne doit pas être exposé aux étalages».⁴⁰ Entrambi i libri furono pubblicati da quell'editore Isidore Liseux in cui è stato proposto di identificare lo stesso Bonneau⁴¹ e presso il quale egli pubblicò, commentò e tradusse molte opere

³⁶ Panormitae *Hermaphroditus*, ed. Forberg, XII-XIII.

³⁷ Vd. in particolare G.E. Thüry, *Der Coburger Gelehrte Friedrich Karl Forberg (1770–1848) und die Erforschung der antiken Sexualgeschichte*, in «Jahrbuch der Coburger Landesstiftung», 55 (2010/2011), 71-86.

³⁸ C.Fr. Forberg, *Über die Entwicklung des Begriffs der Religion*, in «Philosophische Journal», 8 (1798), 21-46.

³⁹ *Manuel d'érotologie classique (De figuris Veneris)*, par Fr.-Ch. Forberg. Texte latin et traduction littérale par le traducteur des *Dialogues de Luisa Sigea* [Alcide Bonneau], Paris 1882. Bonneau chiama se stesso «traducteur des *Dialogues de Luisa Sigea*» (opera di Nicolas Chorier) anche nel frontespizio della traduzione dei Dialoghi dell'Aretino (Paris 1879).

⁴⁰ *L'Hermaphrodite de Panormita*, Paris 1892.

⁴¹ Ma vd. P. Adamy, *Isidore Liseux 1835-1894: un grand "petit éditeur"*, Bassac 2009.

erotiche o ‘curiose’. Il *Manuel* è stato ristampato in Francia più volte e da vari editori (l’ultima volta presso l’editore TohuBohu nel 2018). In Inghilterra fu pubblicato privatamente «for Viscount Julian Smithson and friends» nel 1884.⁴²

L’edizione Forberg fu ristampata a Lipsia quasi un secolo dopo, nel 1908, a cura di Friedrich Wolff-Untereichen, che tradusse in tedesco i carmi del Panormita e tutto ciò che Forberg aveva scritto in latino (prefazione e *Apophoreta*). La novità di questa edizione è l’aggiunta di un «Sexualwissenschaftlichen Kommentar von Dr. Alfred Kind».⁴³ Questo ‘supplemento’ è dedicato all’etnologo, studioso del folklore, sessuologo e slavista Friedrich S. Krauss, traduttore degli *Oneirocritica di Artemidoro*,⁴⁴ editore della rivista «Antropopytheia. Jahrbücher für Folkloristische Erhebungen und Forschungen zur Entwicklungsgeschichte der geschlechtlichen Moral», pubblicata dal 1904 al 1913, processato e condannato come pornografo, corrispondente di Freud.⁴⁵ Anche Alfred Kind fu autore di varie opere scientifiche sulla sessualità e sulla sessuologia, e in particolare di un’opera in 4 volumi sul costume e sull’erotismo dal Rinascimento al XX secolo.⁴⁶ Siamo nel periodo in cui nasce la moderna sessuologia come scienza: i *Tre saggi sulla sessualità* di Freud sono del 1905,⁴⁷ e nel 1907 Iwan Bloch conia il termine *Sexualwissenschaft*, comunemente tradotto con ‘sessuologia’.⁴⁸

L’*Hermaphroditus*, nell’apparente liberazione da atteggiamenti censori, viene ‘medicalizzato’, e la scanzonatezza goliardica si trasforma in repertorio di comportamenti sessuali oggetto di studio in quanto tali.

Per quanto riguarda l’Italia, si ebbero traduzioni per quanto possibile ‘purganti’ negli anni Venti del Novecento (di Angelo Ottolini, del 1920;⁴⁹

⁴² *Manual of classical Erotology (De figuris Veneris)*, Manchester 1884.

⁴³ Antonii Panormitae *Hermaphroditus* Lateinisch nach der Ausgabe von C. Fr. Forberg (Coburg 1824), nebst einer deutschen metrischen Übersetzung und der deutschen Übersetzung der *Apophoreta* von C. Fr. Forberg. Besorgt und herausgegeben von Fr. Wolff-Untereichen. Mit einem sexualwissenschaftlichen Kommentar von Dr. Alfred Kind, Leipzig 1908.

⁴⁴ Artemidoros aus Daldis, *Symbolik der Träume*, Wien-Pest-Leipzig 1881.

⁴⁵ Vd. A. Puleri, *La psicoanalisi ai tempi di Artemidoro. Freud, la cultura degli antichi, l’inventiva dei suoi predecessori*, in «ClassicoContemporaneo», 6 (2020), 20-59, part. 22-29.

⁴⁶ A. Kind, *Die Weiberherrschaft in der Geschichte der Menschheit*, Wien 1913.

⁴⁷ S. Freud, *Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie*, Leipzig und Wien 1905.

⁴⁸ Nella sua opera *Das sexuelle Leben unserer Zeit in seinen Beziehungen zur modernen Kultur*, Berlin 1907; il termine è presente anche nel titolo della rivista fondata da Bloch e pubblicata a Berlino dal 1914 al 1922, «Zeitschrift für Sexualwissenschaft».

⁴⁹ Il Panormita, *L’Ermafrodito*, Milano 1922 (collezione *I classici dell’amore* dello Studio Editoriale Corbaccio). Esiste anche una versione dell’edizione in cui l’*Ermafrodito* è abbinato all’*Ecatelegio* di Pacifico Massimo, tradotto sempre da Ottolini.

di Gerlando Lentini, del 1928;⁵⁰ anonima, del 1928 ca.),⁵¹ inserite in collane dalle etichette più o meno appropriate (*I classici dell'amore; Collezione erotica dei grandi scrittori*). Così scrive Ottolini nell'introduzione all'edizione del testo che pure pubblica e traduce:

Presso di noi, che io sappia, non fu mai edito né tradotto [*sc. L'Ermafrodito*]; noi abbiamo tentato di farlo, e nella forma meno sguaiata che ci fu possibile, a comprova della corruzione del tempo e per correggere in parte il giudizio troppo benevolo che di Cosimo de' Medici fu dato. Un uomo che accetta la dedica dell'Ermafrodito è certo una persona moralmente bacata [...] Il Beccadelli, scrittore elegantissimo in latino, ma che macchiò il suo nome con questo laido libretto, morì nel 1471 [...].⁵²

Un segno della declinazione italiana della modernità degli anni rugenti sul piano del costume. Successivamente, ancora segno dei tempi, la traduzione molto esplicita di Jole Tognelli, pubblicata nel 1968,⁵³ seguita nel 1980 da quella ancora più esplicita di Roberto Gagliardi,⁵⁴ e infine dalla bella traduzione di Nicola Gardini per Einaudi, del 2017,⁵⁵ basata sull'edizione critica dell'opera (1990)⁵⁶, dopo la quale del resto si sono prodotte diverse edizioni e traduzioni in varie lingue,⁵⁷ che mostrano come la nuova fortuna del Panormita abbia valicato il confine novecentesco.⁵⁸

Breve sintesi: La settecentesca edizione delle lettere *Familiari* del Panormita, ancor oggi letta e citata, riproduceva il testo censurato dell'edizione del 1553, e ne faceva un libro di scuola; dalla fine del XVIII secolo a oggi la circolazione dello scandaloso *Hermaphroditus* si collega a momenti culturali significativi.

⁵⁰ A. Beccadelli, *L'Ermafrodito*, Lanciano 1928 (casa editrice Carabba).

⁵¹ A. Beccadelli (Il Panormita), *L'Ermafrodito*, Napoli 1928 ca. (L'editrice italiana, collana *Collezione erotica dei grandi scrittori*). Il volume presenta solo una traduzione degli epigrammi, in prosa e abbastanza esplicita.

⁵² Beccadelli, *L'Ermafrodito* a cura di A. Ottolini, 9-10.

⁵³ Antonio Beccadelli detto il Panormita, *L'Ermafrodito*, cura e traduzione di J. Tognelli, Roma 1968.

⁵⁴ Il Panormita, *L'Ermafrodito*, a cura di R. Gagliardi, Milano 1980.

⁵⁵ Il Panormita, *Ermafrodito*, a cura di N. Gardini, Torino 1917.

⁵⁶ Panormitae *Hermaphroditus*.

⁵⁷ Precedente all'edizione critica, *Antonio Beccadelli and The Hermaphrodite*, a cura di Michael de Cossart, Liverpool 1984. Successive le seguenti pubblicazioni: A. Panormita, *Hermaphroditus*, translated with an introduction and notes by E. O'Connor, Lanham 2001; A. Beccadelli, *Hermaphroditus*, Hungarian translation & Postscript by C. Zoltán, Pozsony 2001; Antonio Beccadelli el Panormita, *El Hermafrodito*, Edición de E. Montero Cartelle, Madrid 2008; A. Beccadelli, *The Hermaphrodite*, edited and translated by H. Parker, Cambridge (MA)-London 2010.

⁵⁸ Al ventunesimo secolo appartiene anche l'edizione di un'operetta assolutamente napoletana del Panormita, che, ben lontana dai toni dell'*Hermaphroditus*, non ne ebbe la stessa fortuna, né nei manoscritti né nelle stampe: la raccolta epigrammatica *De poematis* (pubblicata da D. Coppini, *La raccolta De poematis di Antonio Panormita*, in *Gli antichi e i moderni. Studi in onore di Roberto Cardini*, I, Firenze 2010, 385-435).

Parole chiave. Antonio Beccadelli Panormita; Ludovico Beccadelli; Friedrich Karl Forbert; Barthélemy Mercier; Felice Palesio; Giuseppe Maria Pancrazi; Tradizione del testo; Umanesimo.

Abstract. The Eighteenth-century edition of the letters *Familiars* of Panormita, still read and cited today, reproduced the censored text of the 1553 edition, and made of it a schoolbook; from the end of the 18th century to the present the circulation of the scandalous *Hermaphroditus* is connected with significant cultural moments.

Keywords: Antonio Beccadelli Panormita; Ludovico Beccadelli; Friedrich Karl Forbert; Barthélemy Mercier; Felice Palesio; Giuseppe Maria Pancrazi; Textual Tradition; Humanism.

Paola Cosentino

L'UMANESIMO MERIDIONALE NELLE PAGINE DI DE SANCTIS, SETTEMBRINI, TORRACA

Nell'undicesimo capitolo della sua *Storia della letteratura italiana*, significativamente intitolato *Le Stanze*, Francesco De Sanctis affronta una nuova 'era', il Rinascimento. Il panorama italiano appare fitto di centri legati a una cultura raffinatissima, come Roma, Napoli, Firenze, e poi ancora la Ferrara degli Este: qui sorgono, è sempre l'intellettuale irpino a parlare, numerose accademie, fra le quali «la Pontaniana a Napoli, l'Accademia platonica a Firenze, quella di Pomponio Leto e di Platina a Roma».¹ La penisola diviene la culla di una nuova civiltà che tuttavia è circoscritta alle corti e quindi ai letterati, che scrivono in volgare e, insieme, in latino. Ma è un latino elegante, armonico, depurato da ogni scoria: trionfa l'elegia dolorosa, si impone l'idillio dalle implicazioni sensuali.

E così, scrive ancora De Sanctis, «sulle rive di Mergellina il Pontano canta gli *Amori* e i *Bagni di Baia*, ora tutto vezzeggiativi e languori, ora motteggievole e faceto. Mergellina, Posillipo, Capri, Amalfi, le isole, le fonti, le colline escono dalla sua immaginazione pagana ninfe vezzose, e allegrano le nozze della sua *Lepidina* [...]».² Sono piuttosto note le posizioni dell'autore della *Storia della letteratura* rispetto alla stagione rinascimentale, strettamente legata al culto della forma e alla crisi politica delle corti italiane. Non devono stupirci, dunque, queste parole riservate a Pontano che sono in realtà esemplate, ed è fatto forse meno noto, sulle osservazioni che proprio allo scrittore partenopeo aveva riservato Luigi Settembrini nelle sue *Lezioni* uscite fra il 1866 e il 1872.

All'interno della sezione dedicata all'*Accademia napoletana*, il patriota partenopeo dedica infatti diverse pagine a Gioviano Pontano, autore di libri di poesia come di dialoghi, di trattati scientifici come di opere storiche. La riscoperta di una tradizione umanistica latina, oltreché italiana, si deve peraltro proprio al Settembrini: come sottolineava Mario Santoro in occasione di un convegno sull'opera dello scrittore, le *Lezioni* offrono al lettore, e per la prima volta, un panorama letterario di straordinaria ricchezza, dal

¹ Vd. F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introduzione di G. Ficara, Torino 1996, 337.

² Ivi, 339-340.

momento che, sottolineando l'importanza culturale della corte di Napoli, esse davano il giusto spazio alla produzione latina degli scrittori legati all'Accademia Pontaniana.³ Ma è oltremodo interessante che De Sanctis citi le opere già menzionate da Settembrini e, soprattutto, che gli esempi tratti da quei testi lontani siano gli stessi: se l'autore delle *Lezioni* ricorda i «vezzosi endecasillabi»⁴ degli *Amores* in cui il poeta, imitando Catullo, si rivolge a una colomba, simbolo di poesia, per parte sua lo studioso irpino sottolinea la somiglianza fra quest'ultima e la «puella» amata dallo scrittore (*Ad pueros de columba*).⁵ Entrambi, poi, recuperano, sempre all'interno dei versi latini delle *Eclogae*, la ninfa Posillipo e la candida Mergellina, che compaiono nel lungo epitalamio intitolato *Lepidina*.⁶

Evidentemente, e soprattutto in relazione al Rinascimento meridionale, De Sanctis guarda al Settembrini, verso il quale aveva però espresso un giudizio non del tutto positivo, all'interno di un noto intervento fatto a difesa dell'antico sodale e contro le critiche mosse alle *Lezioni* dai suoi allievi Zumbini e Manfredini.⁷ In effetti, anche l'autore della *Storia* aveva rilevato i limiti ideologici della prospettiva assunta dal Settembrini, che aveva compiuto una lettura dell'intero percorso della letteratura italiana

³ Si veda l'ampio lavoro di M. Santoro, *L'impegno meridionalistico e le "Lezioni" di Settembrini*, in «Esperienze letterarie», 2 (1977), 78-116 (i due fascicoli della rivista pubblicano gli atti del congresso tenutosi a Napoli nel febbraio del 1977, per il centenario della nascita dello scrittore). L'autore insiste sulla vocazione regionalistica del patriota partenopeo, che vuole soprattutto «garantire la salvaguardia di un plurisecolare patrimonio di tradizioni, di memorie, di valori propri della civiltà meridionale» (93), salvaguardia necessaria alla costruzione di un'identità nazionale capace di tener conto delle diversità delle sue singole componenti. Non c'è un intento banalmente municipalistico nelle pagine delle *lezioni* consacrate alla riscoperta della cultura napoletana di Quattro e Cinquecento, che viene delineata attraverso la rievocazione degli scrittori della stagione aragonese. Quella cultura viene recuperata anche grazie all'importanza conferita agli scrittori latini: secondo Santoro «l'inclusione non avventizia né occasionale della letteratura in lingua latina nell'orizzonte letterario del Quattrocento consentiva al Settembrini un ben più valido e corretto recupero della civiltà letteraria del secolo» (102). Sull'interesse dello studioso nei confronti dell'intellettuale napoletano si veda poi T. Fiorino, *Il Settembrini di Mario Santoro*, in «Rinascimento meridionale», 6 (2015), 49-62.

⁴ Utilizzo l'edizione L. Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana*, I, Milano 1964, 288 (edizione esemplata su quella UTET del 1927, a sua volta ricavata dalla terza stampa napoletana per i tipi di Morano Editore).

⁵ De Sanctis, *Storia della letteratura italiana...*, 340.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Si legga quanto scrive De Sanctis in *Settembrini e i suoi critici* (oggi raccolto nei *Saggi critici*, II, a cura di L. Russo, Bari 1952, 257-280). Allude alla posizione assunta dal critico rispetto alle stroncature di Zumbini e Manfredini anche L. Stefani (*Per una rilettura delle «Lezioni» settembriniane*, in «Belfagor», 27, 1972, 704-709), che traccia un interessante profilo del Settembrini storiografo, non solo rivedendo il giudizio desantisiano, ma anche enfatizzando, all'interno delle *Lezioni*, l'acutezza delle osservazioni linguistiche, delle riflessioni derivate dalla formazione classica, infine delle analisi fondate su una concezione laica della letteratura.

secondo schemi ormai percepiti come obsoleti, proprio perché più attenti ai contenuti e spesso oltremodo faziosi. A conclusione del suo scritto, De Sanctis salvava l'opera dell'amico soltanto definendolo «un grido di guerra, una seconda protesta» che ben poteva costituire la sintesi, o meglio «l'epilogo della sua vita: il patriota e il letterato».⁸

L'epoca – siamo dopo il 1860 – diffidava delle grandi sintesi e propendeva per lo studio erudito, per la ricerca negli archivi e nelle biblioteche: ciononostante, l'autore della *Storia* non si dimentica della lezione settembriniana fornendo alla letteratura dell'Italia unita un capolavoro che è non solo un magistrale tentativo di seguire lo sviluppo dinamico della poesia e della prosa nazionale, ma anche un quadro capace di restituire profondità agli scrittori di ciascuna epoca.⁹ Rispetto all'autore delle *Lezioni*, De Sanctis è certamente fornito di una maggiore preparazione filosofica e quindi estetica: però è analoga la grande capacità immaginifica, il costante ricorso alla personificazione, l'impiego programmatico della prosopopea.¹⁰ Entrambi si rivolgono agli studenti, come si ricava da una prosa fatta di continue antitesi, di sentenze, di allocuzioni, destinata com'è a formare le nuove generazioni di italiani.¹¹

⁸ De Sanctis, *Saggi critici...*, 310-311.

⁹ Fa riferimento ai debiti contratti dal De Sanctis, pure dipendente dal Cantù, nei confronti del Settembrini anche N. Longo (nel suo *Il problema del Canone Cinquecentesco prima e dopo la Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis*, in «Critica letteraria», 30, 2002, 526-543): limitando la sua indagine al solo canone rinascimentale, il critico mette in evidenza la dipendenza dell'autore delle *Lezioni* dalla *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi (soprattutto quando cita alcuni poeti latini della corte di Leone X) e il conseguente lascito al De Sanctis che, nel suo capolavoro, recupera gli scrittori già indicati dagli storiografi settecenteschi e «mantiene anche un comune schema interpretativo moralistico, se non ideologico» (541).

¹⁰ Pompeo Giannantonio (*Affinità storiografiche tra Settembrini e De Sanctis*, in «Esperienze letterarie», 2, 1977, 157-163) sottolinea il legame fra i due autori: le lezioni del patriota napoletano sembrano infatti anticipare «alcuni motivi e temi della storia desanctisiana» (161), come dimostra l'attenzione rivolta da entrambi ai rapporti fra letteratura e società. Tuttavia, sottolinea ancora lo studioso, il critico irpino prende le distanze dalla «statica periodizzazione dell'opera settembriniana» a favore di una lettura più dinamica della storia letteraria, «che supera e non annulla le divisioni cronologiche e le fratture ideologiche» (162).

¹¹ Lo rileva N. D'Antuono nel suo *La «scienza è dolore, la verità è frutto amaro assai»: Francesco De Sanctis e Luigi Settembrini*, in «Studi desanctisiani», 5 (2017), 153-164 (in part. 161, in cui si sottolinea il ruolo che ebbe Basilio Puoti nella formazione dei due intellettuali, pronti a seguire «il precetto della buona lingua» e ad impiegare «una sintassi elementare e paratattica» utile a coinvolgere immediatamente il lettore). Le *Lezioni* e la *Storia* uscirono, presso Morano, quasi allo stesso tempo: ciononostante, aggiunge la studiosa, esse «sono portatrici di due tendenze culturali, che rispondono a due diverse opzioni ideologiche: quella dura di un Settembrini ancora pronto alle barricate entrò in collisione con De Sanctis, il quale puntò ad attenuare gli scontri con un risultato di mediazione che rispecchia il suo progressismo “neocavouriano”» (153-154).

Accanto a questo, però, va rilevato come il Rinascimento di Settembrini sia aperto a voci nuove, dicevamo latine e non soltanto volgari, e come lo studioso sappia cogliere, pur nei limiti della sua vocazione “meridionalistica”, l’importanza della produzione napoletana posta sotto l’egida di Alfonso e Ferrante d’Aragona.¹² De Sanctis si colloca sulla scia dell’amico, certo restringendo il campo secondo un’ottica mirante soprattutto ad inquadrare il fenomeno cortigiano nel suo complesso. Al patriota napoletano va invece il merito di aver saputo valorizzare Napoli accanto a Firenze, Pontano accanto a Poliziano, ma, lo vedremo, anche Masuccio accanto a Boccaccio. Lo scopo è quello di riproporre all’attenzione dei letterati, il patrimonio culturale dell’intera civiltà meridionale, recuperando testi, manoscritti, documenti sommersi. Lo dimostrerà il Settembrini, con l’edizione critica del *Novellino*:¹³ non c’è dunque solo una presa di posizione municipalistica, ma s’intravede altresì la necessità di enfatizzare il contributo offerto da un’area regionale specifica alla causa nazionale. Ovvero alla costruzione di un’identità, nazionale appunto, nella quale confluiscono esperienze diverse, frutto di realtà in cui si riconoscono caratteristiche e tradizioni proprie.¹⁴

¹² Paola Villani sottolinea l’impostazione delle *Lezioni* di Settembrini, fondate su «anti-bembismo, antimanzonismo, anticlericalismo», e mostra come alla base dell’opera ci fosse la necessità di «elaborare un’originale idea di canone letterario e linguistico distante dall’ordinamento filotosciano, nella rilevanza del contributo offerto dalla cultura napoletana alla tradizione italiana, in una rilettura e revisione della produzione artistica e critica del Cinquecento italiano alla luce dell’orizzonte di attesa del 1860» (vd. P. Villani, *Luigi Settembrini e l’insegnamento della letteratura a Napoli*, in «Studium», 3, 2018, 72-82, le citazioni sono alle pp. 79-80).

¹³ Vd. *Il Novellino di Masuccio Salernitano. Restituito alla sua antica lezione da Luigi Settembrini*, Napoli 1874. Salvatore S. Nigro ha recuperato l’edizione ottocentesca, ripubblicandola, a sua cura, per la Biblioteca Universale Rizzoli (*Il Novellino*, Milano 1990).

¹⁴ Sulla prospettiva meridionalistica del Settembrini si veda poi l’importante contributo di Tonia Fiorino (*Il Quattrocento meridionale nelle “lezioni” di Luigi Settembrini*, in *Rinascimento meridionale e altri studi. In onore di Mario Santoro*, a cura di M.C. Cafisse, F. D’Episcopo, V. Dolla, T. Fiorino, L. Miele, Napoli 1987, 71-94) che ricostruisce il percorso seguito dalle storie letterarie ottocentesche, partendo da quelle del Corniani, del Cardella, del Maffei, del Ginguéné, poste ancora sotto l’egida del modello tiraboschiano e quindi capaci di menzionare gli umanisti napoletani, per arrivare a quelle di Emiliani-Giudici, di Cantù e, infine, di Settembrini. A fronte delle ricostruzioni coeve, organizzate in periodi e poi per capitoli “tematici”, l’autore delle *Lezioni* dedica molto spazio all’Accademia pontaniana (e a Pontano), come pure al Panormita, a Sannazaro, a Masuccio, con l’intento specifico non tanto di recuperare l’enciclopedismo erudito settecentesco, quanto di restituire il suo giusto ruolo a una significativa esperienza intellettuale troppo spesso trascurata a vantaggio del Quattrocento toscano. Ancora Fiorino ha dedicato un intervento all’evoluzione della lingua italiana secondo Settembrini, il quale non solo ha avuto una visione dinamica del linguaggio, ma, nell’analisi degli scrittori italiani, ha tenuto soprattutto conto di una lingua comune, “spontanea”, aperta agli apporti dei diversi dialetti. Cfr. comunque T. Fiorino, *Il concetto di lingua nelle lezioni di Settembrini*, in «Esperienze letterarie», 2 (1977), 147-156.

Dopo la grande stagione dell'erudizione settecentesca, Settembrini (ma, come lui l'Emiliani Giudici o, su posizioni diametralmente opposte, il Cantù)¹⁵ sceglie di raccontare la storia della letteratura italiana da una prospettiva specifica che, nel suo caso, dovrà privilegiare gli scrittori meridionali, maggiori e minori, e insieme fornire al lettore una panoramica capace di inglobare diverse forme d'arte, come la pittura e la scultura. La sua attenzione si appunta su Napoli, culla di civiltà al pari di Firenze: passando in rassegna i diversi secoli, il critico evidenzia il ricco contributo che, a partire dal Trecento, la città campana è riuscita a dare alla civiltà della nazione. È tuttavia a partire dal XV secolo che la letteratura napoletana manifesta una peculiare inclinazione, legata alla compresenza di latino e volgare e quindi alla nascita di una produzione bilingue.

Fra gli umanisti, oltre al Pontano, vengono ricordati il Panormita e il Valla: pur attingendo a fonti note,¹⁶ sono proprio le lezioni di Settembrini a fornire cospicuo materiale ai successivi studiosi del '400 meridionale, come Carlo M. Tallarigo,¹⁷ Francesco Fiorentino¹⁸ e, naturalmente, Francesco Torraca. Inoltre, se De Sanctis si limita a menzionare, di Gioviano Pontano, soltanto la produzione poetica, l'autore delle *Lezioni* sottolinea soprattutto l'importanza dei trattati come dei dialoghi, sottoponendo ai lettori pure un'interessante analisi dell'uso che egli fa della lingua latina:

Il Pontano non vi circonda della luce dei classici, ma fa discendere sulla terra i suoi fantasmi, e v'illumina più chiaro degli altri. Gli altri pigliano il pensiero italiano e presente, e per metterlo nella lingua latina gli tolgono le punte e i particolari, scartano tutte quelle parti che non sono antiche, o pure usano circonlocuzioni, insomma sforzano il pensiero per serbar pura la lingua latina. Il Pontano ha fatto il contrario, fa servire il latino al pensiero moderno, e dove il latino non basta, egli francamente latinizza la parola moderna, e tira innanzi spedito.¹⁹

¹⁵ Si vedano la *Storia della letteratura italiana* in due volumi di Paolo Emiliani Giudici (Firenze 1855) e quella di Cesare Cantù, stampata, sempre a Firenze e per la stessa casa editrice, nel 1865. Sulle diverse posizioni assunte dagli storiografi della letteratura italiana e sulle critiche di De Sanctis ai suoi predecessori, rei di un eccessivo contenutismo, si veda A. Palermo, *Il 'Rinascimento' e l'invenzione della 'Storia della letteratura italiana'*, in «Studi rinascimentali», 1 (2003), 161-165.

¹⁶ Per le fonti delle *Lezioni* di Settembrini, Santoro, in *L'impegno meridionalistico...*, 104, rinvia ai repertori come quello di P. Napoli-Signorelli, *Vicende nella coltura delle due Sicilie dalla venuta delle colonie straniere sino a' giorni nostri*, I, Napoli 1810, e a più specifiche monografie, come la biografia di Pontano a firma di Francesco Colangelo, *Vita di Gioviano Pontano*, Napoli 1826. Ricordo che il Colangelo aveva redatto anche una *Vita di Giacomo Sannazaro*, pubblicata a Napoli, ancora presso i torchi di A. Trani, nel 1819 (l'opera aveva conosciuto una prima edizione presso il tipografo Giovannitti nel 1817).

¹⁷ Autore della monografia intitolata *Giovanni Pontano e i suoi tempi* (Napoli 1874).

¹⁸ Vd. *Poesie edite ed inedite di Luigi Tansillo*, con prefazione e note di F. Fiorentino, Napoli 1882.

¹⁹ Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana...*, 282-283.

A questo assunto Settembrini fa seguire un lungo elenco delle opere in prosa e in versi dello scrittore napoletano che volle occuparsi sia di «scienza» che di «arte». E un posto particolare occupano i dialoghi cui l'intellettuale guarda con notevole interesse: sappiamo infatti che egli tradusse le più famose operette di Luciano,²⁰ dimostrando, quindi, anche una grande attenzione nei confronti dell'antico.²¹ La versione in prosa italiana degli scritti luciani fu realizzata durante gli anni dell'ergastolo (che fortunatamente durò solo nove anni, dal 1851 al 1859) trascorsi al carcere di Santo Stefano: su suggestione di Silvio Spaventa, che aveva portato con sé, in prigione, uno dei volumi dell'*opera omnia* dello scrittore di Samosata tradotti in francese da Belin de Ballu, Settembrini aveva cominciato a rileggere tutta una serie di testi cui si sarebbe dedicato negli anni successivi, dal 1853 al 1858, misurandosi con una prosa leggera ed ironica e dando prova di grande perizia interpretativa.²² Il confronto con il poeta greco gli serve per analizzare con maggiore acume il lavoro di Pontano e per distinguere l'uno dall'altro scrittore:

[Quello di Pontano] non è il dialogo di Luciano, armonico, compiuto, sereno, ma è un dialogo di discussione e di azione, che vi rappresenta l'academia e la città, i dotti e gli ignoranti; e colui che ride è la coscienza del poeta, è il genio della negazione e dell'indifferenza che nuocerà tanto all'Italia.²³

Nei *Dialoghi* pontaniani, Settembrini è propenso pure a cogliere una serie di elementi realistici che sono, secondo quanto lui stesso scrive, «la rappresentazione della vita nostra»,²⁴ ovvero la raffigurazione delle abitudini della città, delle strade popolate, delle case piene di vita (nel dialogo

²⁰ Sulle traduzioni dei dialoghi del Samosata rinvio a M. Gigante, *Settembrini e l'antico*, Napoli 1977, il quale prende in esame, fra l'altro, il significativo contributo che la frequentazione dello scrittore greco aveva fornito alle stesse lezioni settembriniane (in part. 63-69).

²¹ In proposito rimando a N. D'Antuono, *Settembrini e l'antico*, in «Critica letteraria», 2 (2018), 293-304. L'autrice sottolinea l'importanza del modello greco-latino per l'intellettuale napoletano, che non fu solo traduttore dei classici, ma s'impegnò affinché la lezione degli antichi fosse riproposta in chiave etica e civile, attraverso un fruttuoso intreccio di letteratura e arte. D'Antuono ricorda inoltre che uno dei principali meriti di Settembrini fu quello di aver compreso «quale e quanta fosse l'importanza della tutela del patrimonio artistico-culturale» (303), cui egli attribuiva un profondo valore morale, oltreché estetico.

²² La traduzione venne pubblicata in tre volumi e dedicata ad Antonio Panizzi, benefattore e amico del Nostro: si vedano le *Opere di Luciano, voltate in italiano da Luigi Settembrini*, Firenze 1861-1862. Per la ricostruzione del lavoro svolto negli anni del carcere di Santo Stefano e per l'analisi del *Discorso intorno la vita e le opere di Luciano* premesso alla traduzione stessa rimando poi a M. Ricucci, *Luciano "volgarizzato": da Leoniceo a Settembrini (passando da Ariosto)*, in «Italianistica», 3 (2018), 105-117.

²³ Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana...*, 285.

²⁴ *Ibidem*.

Antonius compare Pontano in persona insieme a tutta la sua famiglia). Ciononostante, a questo che possiamo considerare un acuto ritratto a tutto tondo, dobbiamo aggiungere le considerazioni finali dello scrittore: l'autore di raffinate prose latine come di versi cesellati secondo l'uso antico, e quindi «pittore della voluttà e della natura esteriore», fu uomo di «cuore non buono». ²⁵ Pesa infatti sul Pontano il tradimento nei confronti del re Ferrante, attestato dall'orazione a Carlo VIII, l'invasore del regno di Napoli: ²⁶ il patriota non può esimersi dall'esprimere il suo giudizio etico, così come farà De Sanctis rispetto all'intera stagione rinascimentale, caratterizzata da una sostanziale mancanza di nerbo morale (e nonostante sia, quella dell'autore della *Storia*, una visione decisamente problematica della Rinascenza italiana, decadente e raffinata stagione in cui però si distinsero figure del calibro di Machiavelli, Bruno, Campanella). ²⁷

Uno dei punti programmatici dell'operazione di rilancio della letteratura meridionale fu poi quello legato alla riscoperta di Masuccio

²⁵ Ivi, 290.

²⁶ Sulla questione tornerà il Torraca per dimostrare, a fronte dei dubbi esposti dal Tallarigo nel suo *Pontano e i suoi tempi*, che l'autore del *De principe* aveva davvero pronunciato un discorso di lode nei confronti dell'invasore: insieme a Luigi Viola, il critico irpino pubblicò, infatti, in un opuscolo stampato in occasione delle nozze Romano-Pignatari, un intervento intitolato *Intorno all'orazione di G. Pontano a Carlo VIII. Due epistole di G. Pontano e F. Caracciolo*, Roma 1882. Ancora sull'orazione antiaragonese che confermava il passo della *Storia d'Italia* del Guicciardini (libro II, cap. III), si veda il capitolo del suo *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno 1884, 299-337. Una prima confutazione della posizione assunta dal Torraca e quindi la dimostrazione della falsità dell'epistola, redatta invece dall'erudito Gian Vincenzo Meola vissuto fra '700 e '800, si deve a E. Pèrcopo, *Lettere di Giovanni Pontano a principi ed amici*, in «Atti dell'Accademia pontaniana», 12 (1907), 1-86, in part. 15-16. Ma si veda pure la ricostruzione fatta da V. Rossi in *Il Quattrocento*, Milano 1973, 490, n. 11 (che, a sua volta, rinvia a B. Croce, *Ricerche di antica letteratura meridionale*, in «Archivio storico per le province napoletane», 56, 1931, 61, n. 2) e da M. Santagata, *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Padova 1979, 37. A un documento veneto che attesta l'esistenza di un effettivo accordo fra Pontano e il re Ferrandino, lasciando intendere che lo scrittore di Cerreto possa aver semplicemente redatto uno scritto di circostanza per accompagnare la consegna delle chiavi della città al re francese, nel febbraio del 1495, fa allusione L. Monti Sabia, *Un profilo moderno e due Vitae antiche di Giovanni Pontano*, in «Quaderni dell'Accademia Pontaniana», 25 (1998), 7-27, in part. 22-23.

²⁷ Ancora sul rapporto fra De Sanctis e Settembrini è intervenuto di recente Fulvio Tessitore, recuperando un suo contributo in parte dedicato alle considerazioni del letterato napoletano sul Cinque e sul Seicento, e più specificatamente sulle conquiste della scienza seicentesca a fronte dell'oscurantismo imperante (vd. *Scienza e vita, decadenza e rinascenza da Settembrini a Villari*, una prima volta pubblicato in *Filosofia e storiografia*, Napoli 1985, 227-251). Così scrive lo studioso: «negli stessi anni delle *Lezioni* settembriniane, anche Francesco De Sanctis tornava su Galileo, nelle ubertose pagine dedicate alla “nuova scienza” e alla “nuova letteratura” che sugellano la grande *Storia*. Vi tornava dopo le antiche meditazioni [...] Vi tornava, utilizzando tutti o quasi gli schemi settembriniani» (vd. F. Tessitore, *La filosofia di Francesco De Sanctis*, Roma 2019, 307-308).

Salernitano, riletto in una prospettiva dichiaratamente laico-risorgimentale: dopo aver sondato la produzione latina degli eruditi della corte aragonese, il Settembrini volle analizzare adeguatamente la prosa e, ancor più specificatamente, la novellistica. Fra gli scrittori di novelle, infatti, «il maggiore di tutti fu Tommaso Guardati di Salerno»²⁸ di cui proprio il Nostro volle ristampare l'opera più nota. Il lavoro dello studioso partenopeo, se vogliamo, fu azione di scavo e di perizia filologica, lontana dalla grande sintesi delle lezioni e più vicina, invece, a quel gusto del recupero di testi poco noti che caratterizzava gli anni del Settembrini professore universitario (e anche per rispondere al De Sanctis che invitava allo studio analitico, «parte per parte»²⁹). Del resto, «Masuccio è il Boccaccio napoletano e leggeva le sue novelle a la corte aragonese»³⁰ come facevano, a Ferrara, Boiardo e, a Firenze, il Pulci. E, ancora una volta, la riflessione del critico si appunta sulla ricerca di verosimiglianza all'interno di un universo narrativo che riproduce la realtà napoletana del tempo e che collega strettamente il genere novella alla commedia.³¹ Così annota Settembrini:

C'è la rappresentazione della vita napoletana nel Quattrocento, voi li vedete vivi ed operanti, quegli uomini, quei re, quei signori, quelle donne, quel popolo. Non ci è imitazione del Boccaccio, ma un fare libero e sicuro, una correzione nel disegno ed un colorito vivo nelle figure che somigliano a quelle dipinte dallo Zingaro [Antonio Solario].³²

Il *Novellino* fu stampato a Napoli nel 1874 (ma in realtà 1873) presso la casa editrice Morano, nello stesso anno in cui la medesima casa editrice pubblicava la monografia sul Pontano di Tallarigo: inaugurava una collana di classici, la «Biblioteca napoletana», che avrebbe conosciuto pochi titoli e che, tuttavia, rispondeva all'obbligo di valorizzare, di divulgare e infine di sottolineare l'originalità della letteratura meridionale. Con il lavoro di scavo sulla cultura locale si intendeva dunque rilanciare, all'interno del panorama nazionale, una tradizione di opere che poteva rivaleggiare con quella, più nota, elaborata a Firenze.³³ Masuccio, che risultava essere un

²⁸ Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana...*, 302.

²⁹ Così affermava lo storico della letteratura, in un passo piuttosto noto dell'articolo su Settembrini ove enfatizzava il valore delle ricerche specialistiche: «L'antica sintesi è sciolta. Ricomincia il paziente lavoro dell'analisi, parte per parte» (vd. De Sanctis, *Settembrini e i suoi critici...*, 278).

³⁰ *Ivi*, 303.

³¹ «La novella, nella prospettiva critica di Settembrini, è rappresentazione narrativa del "mondo reale"; e in particolare degli aspetti "familiari" che l'accomunano alla commedia» (vd. S.S. Nigro, nella sua introduzione a Salernitano, *Novellino...*, 17).

³² Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana...*, 303.

³³ Si vedano le osservazioni di L. Mascilli Migliorini, *Una famiglia di editori. I Morano e la cultura napoletana tra Otto e Novecento*, Milano 1999. La pubblicazione del *Novellino*, infatti, «doveva rappresentare il punto di congiunzione tra lo scavo della memoria locale (il

perfetto esempio di narratore capace di fondere insieme lezione morale e spontaneità, naturalezza e gusto ludico,³⁴ rappresentava quindi un'eccellenza pari a quella raggiunta dalla produzione artistica nelle altre zone della penisola.

Nelle *Lezioni* Settembrini si sofferma anche sulla lingua della raccolta, mettendo l'accento su un idioma che diventa «italiano», poiché è «il dialetto napoletano che si solleva, si nobilita e diventa lingua italiana, intesa da tutti gl'Italiani, bella per tutti, e più specialmente per i napoletani».³⁵ In realtà, nella prima edizione risalente al 1866, a Masuccio sono dedicate solo poche righe («ci avemmo ancora Masuccio Salernitano scrittore di *novelle* che non è ricordato quanto merita e i poeti Serafino di Aquila e il Notturmo»)³⁶ e quanto è stato poi inserito successivamente nella terza edizione del 1875 è ricavato dal discorso premesso alla stampa del *Novellino* e intitolato *Masuccio, i suoi tempi, il suo libro*, ove il Settembrini si preoccupa di collocare l'autore all'interno della corte aragonese, riferisce delle edizioni dell'opera e spiega perché si è «innamorato»³⁷ a tal punto della raccolta da volerla rileggere e finalmente stampare.

Proprio alla fine del *Discorso*, il Settembrini offre infatti al lettore le motivazioni che lo hanno spinto a realizzare la prima edizione del *Novellino*, esemplata sugli incunaboli del 1483 e del 1492: l'intento è quello di riesumare dalla polvere accumulata per secoli – anche grazie alla censura dell'Indice – un volume di novelle che poteva dar lustro alla tradizione napoletana e alla civiltà che era fiorita durante l'ultima, grande stagione aragonese. Così, infatti, conclude il prefatore:

Ma possibile, dicevo io, che il regno de' Normanni e di Federico II che fu il regno più potente in Europa e quando tutte le città di Toscana non erano altro che bicocche; possibile che il regno di Carlo I d'Angiò, di Roberto, di Ladislao, di Alfonso I d'Aragona, che pur le storie di dicono essere tanto forte e glorioso, non abbia avuto arti, scienze, lettere, scrittori che sono tanta parte della gloria e della potenza di un popolo? Non può essere. E mi diedi a cercare i monumenti d'ogni sorte che rimangono del regno: e ricercando trovo Masuccio, e ne ho quell'allegrezza che si ha a trovare un parente che si riconosce un valentuomo.³⁸

Il recupero dell'opera del Guardati coincide dunque con la necessità di aggiungere un nuovo tassello alla patria letteratura del secolo XV,

“dimenticato Masuccio”) e l'arricchimento di una tradizione nazionale troppo esigualmente raccolta intorno all'asse fiorentino» (56).

³⁴ Vd. F. D'Episcopo, *Luigi Settembrini e Masuccio Salernitano: letteratura tra "ludus" ed "exemplum"*, in «Esperienze letterarie», 2 (1977), 134-146.

³⁵ Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana...*, 303.

³⁶ Id., *Lezioni di letteratura italiana dettate nell'Università di Napoli*, I, Napoli 1866, 298.

³⁷ Salernitano, *Il Novellino...*, 89.

³⁸ Ivi, 89-90.

allargando lo sguardo e scavando all'interno di una tradizione (quella della novella) che, inaugurata da Boccaccio, aveva conosciuto una straordinaria fortuna. Ancora nelle pagine di apertura del suo *Discorso* Settembrini esamina le caratteristiche del *Novellino* che, in sintesi, riconduce alla critica delle sconce abitudini, soprattutto degli ecclesiastici, alla capacità di rappresentare il vero, all'utilizzo di una lingua, su cui si esprime ambigualmente,³⁹ e che però costituisce la prima ricchezza di un'opera destinata a diventare un *classico* della letteratura italiana. Così scrive, in esordio, il critico napoletano:

Il *Novellino* di Masuccio Salernitano è un libro a pochissimi noto, perché morde i cattivi costumi dei preti e dei frati, i quali lo messero al primo Indice, ne distrussero quante copie poterono averne in mano, e così riuscirono a farlo dimenticare. Ora si ristampa non perché morde i costumi dei chierici, coi quali ci vuol altro che novelle, ma perché è un libro importante per la storia, per l'arte, per la lingua nostra; perché ci presenta un vivo ritratto degli uomini e dei costumi napoletani al tempo dei re aragonesi, è un'opera di special bellezza, ed è scritto in una buona lingua italiana nel mezzo del Quattrocento quando per tutta Italia non si scriveva che in latino [...] Voi vedrete un napoletano schietto, aperto, senza ipocrisia, che parla grasso per ridere, ma in fondo è buono, è morale, è religioso ancora, e però si sdegna contro i falsi religiosi.⁴⁰

De Sanctis menziona rapidamente il Guardati, collocandolo fra gli imitatori di Boccaccio. Nel compendio di Cesare Cantù, di poco precedente a quello dell'autore della *Storia*, il salernitano è ricordato solo di sfuggita, nominato fra i novellieri («Masuccio Salernitano nel *Novellino* moltiplica avventure a scorno de' frati e in stile boccaccevole») e poi fra quegli autori che esercitarono la loro satira contro gli ecclesiastici del tempo («gli altri novellieri ridondavano di arguzie e di avventure a carico dei monaci, e nessuno peggio del *Novellino* di Masuccio Salernitano»).⁴¹ Fu dunque soprattutto l'interesse di Settembrini a restituire una giusta collocazione all'autore campano di cui pure Jacob Burckhardt si era ricordato nel suo *Civiltà del Rinascimento in Italia*.⁴²

³⁹ Secondo Nigro, «la riproposta editoriale del *Novellino* era per il Settembrini atto galvanamente dimostrativo dell'esistenza quattrocentesca, a Napoli, di una "buona lingua italiana" di *koiné*» (vd. Salernitano, *Il Novellino...*, 10), dove per "galvanamente" deve intendersi un esplicito riferimento all'abate Galiani cui, sempre secondo il critico, molto deve il Settembrini maturo. Quest'ultimo, infatti, soprattutto nel discorso premesso all'edizione dell'opera di Masuccio, sembra fare propria «l'ideologia linguistica del Galiani» (ivi, 9), testimoniando l'esistenza di un "volgare illustre" napoletano, fondato sul dialetto, ma capace di figurare accanto alla lingua di Boccaccio.

⁴⁰ Ivi, 61-62.

⁴¹ Vd. la *Storia della letteratura italiana compilata da Cesare Cantù*, Firenze 1865, 202 e 282.

⁴² «noi citeremo per tutti un solo testimonio, Masuccio Salernitano, colle dieci prime delle sue cinquanta novelle. Esse sono scritte da un uomo che è al colmo

Più utili a ricostruire la ricezione ottocentesca dell'umanesimo meridionale sono le pagine dedicate al Sannazaro, ricordato soprattutto in funzione del successo ottenuto dall'*Arcadia*. Il giudizio di De Sanctis è, però, particolarmente sbrigativo nel momento in cui si ricorda di Jacopo soltanto in relazione all'«ideale idillico» e alla spensierata società di fine Quattrocento, presa da «balli e feste e canti e idilli e romanzi» che «fu un bel giorno sorpresa dallo straniero e costretta a svegliarsi. Era verso la fine del secolo. Il Pontano bamboleggiava in versi latini e il Sannazaro sonava la sampogna, e la monarchia disparve, come per intrinseca rovina, al primo urto dello straniero. Carlo VIII correva e conquistava Italia col gesso». ⁴³

Se il critico irpino non riserva al Sannazaro che poche carte all'interno di un quadro più generale dedicato alla rinascenza italiana, ⁴⁴ e se ancora gli storici della letteratura coevi considerano lo scrittore napoletano un minore di fine Quattrocento, il Settembrini non perde invece l'occasione di esaltare una figura di poeta che scrisse in latino e in volgare e che ricorre, quale personaggio, in molti testi d'inizio Ottocento. ⁴⁵ Le pagine dedicate al Sannazaro approntano una storia appassionante legata a una figura di grande spessore che seppe seguire il suo signore – Federico d'Aragona – nella buona come nella cattiva sorte, ovvero in Francia, nei difficili anni dell'esilio. Nel capitolo XLIV delle sue lezioni (intitolato *Leone X e i latinisti del Cinquecento*), Settembrini menziona l'autore dell'*Arcadia* fra i «verseggiatori latini» come il Vida e il Fracastoro. E così scrive, cominciando il suo racconto:

Jacopo Sannazaro (1458-1530) fu cavaliere, fu scrittore, fu *magnanimo* uomo. Fra tante brutture che avremo a considerare, ora che mi viene innanzi quest'*anima bella*, lasciate che io la vagheggi un poco, e ne parli alquanto distesamente. Innamoratosi di una fanciulla a nome Carmosina Bonifacio, scrisse per lei versi latini ed italiani che furono reputati bellissimi dal Pontano, e lo fecero conoscere nella Corte Aragonesa, dove strinse tenera amicizia col principe Federico anima onesta e sventurata. ⁴⁶

La presentazione del poeta napoletano inaugura un ritratto dai colori romantici in cui è agevole cogliere, da parte di chi scrive, non solo l'ammirazione dell'erudito, ma anche la partecipazione del patriota: grazie alla

dell'indignazione [...]» vd. J. Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, tradotta da D. Valbusa, II, Firenze 1876, 254.

⁴³ De Sanctis, *Storia della letteratura italiana...*, 382.

⁴⁴ Di «una descrizione 'romantica', quanto topica, dell'Italia del Quattro-Cinquecento» parla Daniela De Liso nel suo *Iacopo Sannazaro nella critica letteraria del secondo Ottocento*, in *Iacopo Sannazaro. La cultura napoletana nell'Europa del Rinascimento*, a cura di P. Sabbatino, Firenze 2009, 389-395 (in part. 390).

⁴⁵ Lo ha dimostrato V. Caputo in *Biografie e immagini di Sannazaro: dalle vite cinquecentesche ai drammi ottocenteschi*, in *Iacopo Sannazaro. La cultura napoletana...*, 365-387.

⁴⁶ Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana...*, 398-99 (i corsivi sono miei).

tecnica della personificazione, Settembrini sembra figurarsi il Sannazaro e lo dipinge quale intellettuale e uomo «magnanimo», quale «anima bella» dell'età sua. Sulla scena compaiono la Carmosina, il Pontano, l'infelice re Federico, ovvero tutti i personaggi di una biografia romanzata volta a sottolineare l'importanza dell'ispirazione femminile, il riconoscimento poetico, infine il legame affettuoso con il proprio principe. E spicca, appunto, l'amore nei confronti di un signore in disgrazia che lascia intendere, in filigrana, l'amor di patria: tornato a Napoli, l'uomo rifiuta le lusinghe dei nuovi padroni e, persa la prima donna, «si riconfortò», dice Settembrini, «con l'amicizia di Cassandra Marchese». ⁴⁷

Ultimato il racconto della vita, l'autore delle *Lezioni* passa poi in rassegna le opere latine del Sannazaro, ovvero il *De partu Virginis*, le *Ecloghe piscatorie*, le *Elegie*, gli *Epigrammi*, che offrono lo spunto per un confronto con il Pontano. E di nuovo torna ad insistere sulla grandezza d'animo del primo rispetto al secondo, sulla scelta del latino che, in Sannazaro, pare essere una dichiarazione politica, atta a rivendicare la superiorità della tradizione italiana rispetto a quella spagnola:

Le opere del Sannazaro come quelle del Pontano, hanno un carattere particolare dal luogo, sono napoletane, sono piene delle bellezze naturali che circondano il poeta, e che egli non può mai dimenticare, e ne ragiona sempre. Nel Pontano v'è la *voluttà*, nel Sannazaro v'è l'*affetto*, e un *affetto cavalleresco*, nobilmente sdegnoso, un amore di patria fervidissimo. Quando il superbo spagnuolo ci calpesta, che altro poteva un *magnanimo* che ricordare le passate grandezze d'Italia, vivere nel mondo romano, e parlare l'antica lingua latina? ⁴⁸

All'*Arcadia*, che certo ritiene infarcita di «latinismi sgradevoli», Settembrini riserva un'attenzione soprattutto linguistica, dal momento che ad essa attribuisce il primato dell'uso della lingua volgare (capace quindi di anticipare lo stesso Bembo) dopo una lunga stagione quattrocentesca sostanzialmente latina. E da qui prende le mosse la consueta allocuzione al lettore, che il critico invita a rileggere il celebre prosimetro, dimenticando le prime impressioni giovanili. ⁴⁹ A margine, sarà agevole notare la volontà celebrativa del Settembrini, rivolta a una letteratura meridionale di cui si volevano cogliere gli aspetti meno noti, enfatizzando il ruolo dei principali protagonisti di una stagione bilingue e, insieme, riconoscendo i fermenti culturali che accomunavano Napoli all'intera penisola.

Proprio sulla materia dell'*Arcadia* sarebbe poi tornato, qualche anno più tardi, Francesco Torraca: ⁵⁰ nell'opera, lo storico della letteratura volle soprattutto riconoscere le fonti principali, antiche e moderne, e quindi

⁴⁷ Ivi, 399.

⁴⁸ Ivi, 402.

⁴⁹ Ivi, 404.

⁵⁰ F. Torraca, *La materia dell'Arcadia del Sannazaro*, Città di Castello 1888.

documentare il lavoro di un poeta che decise di descrivere sì un «paese ideale», ma anche un luogo «circostritto, determinato», dove «fingerà di essere andato egli, in persona». ⁵¹ Lo studioso lucano tendeva, peraltro, a mettere in discussione alcuni preconcetti critici legati all'imitazione delle *Bucoliche*, da cui l'opera del Sannazaro era stata troppe volte fatta pedissequamente discendere:

Anche quel moltissimo, che tolse dagli scrittori greci e latini, Iacopo lo trasformò, lo atteggiò in modo nuovo, o lo dipinse con nuovi colori. Gli antichi commentatori indicarono, qua e là, frasi, immagini, descrizioni ed anche scene e situazioni intere dell'*Arcadia* per le quali egli si servì dei classici [...] Ma c'è di più: que' commentatori mostran di credere che egli, d'ordinario, quasi non scrivesse se non sulla falsariga di Virgilio. ⁵²

Contro queste valutazioni sommarie Torraca esercita tutto il suo acume, dimostrando come il Sannazaro fosse stato capace di dar vita a un quadro composito, fitto di rimandi a fonti diverse proprio in quei punti ove altri avevano creduto di riconoscere un unico modello. Il lavoro fu portato a termine grazie alle virtù da «architetto valente» ⁵³ possedute dallo scrittore napoletano, il quale, pur procedendo attraverso «reminiscenze», «imitazioni» e «intarsi», volle anche presentarci «scene, caratteri, situazioni originali». ⁵⁴ Lo si può ancora notare, continua il critico, nella descrizione della passione: a differenza di Teocrito e Virgilio, che non erano riusciti ad indagare il progressivo consolidarsi degli affetti del pastore Dafni, colpito da Afrodite, o di Gallo, protagonista della X egloga, il Sannazaro invece «penetra in quel buio, e narra due vere e compiute storie d'amore», mostrando come nasce un sentimento, come si forma e si nutre nell'animo. Seguendo, in questo tentativo di approfondimento psicologico, «la *Fiammetta* del Boccaccio» ⁵⁵ menzionata ancora una volta dal Burckhardt studioso della civiltà italiana. Ma tornerà ancora lo scrittore di Certaldo, dal momento che proprio alcuni passi dell'*Arcadia* risultano modellati sull'esempio del *Ninfale fiesolano*, dell'*Ameto*, del *Filocolo*.

Ciò che si evince da questa indagine è la rilevanza di un'opera come l'*Arcadia* che consente non solo di collocare il Sannazaro fra gli scrittori maggiori della letteratura italiana, ma anche di individuare una specifica modalità creativa, legata all'elegante combinazione di elementi classici e volgari. ⁵⁶ Torraca fu capace, infatti, di rivalutare il prosimetro pastorale,

⁵¹ Ivi, 6.

⁵² Ivi, 16.

⁵³ Ivi, 17.

⁵⁴ Ivi, 29-30.

⁵⁵ Ivi, 61.

⁵⁶ Sottolinea la specificità di questo lavoro sulle fonti Lucia Miele nel suo *Il Quattrocento napoletano negli studi del Torraca*, in «Esperienze letterarie», 4 (1981), 102-114. Torraca, pur riprendendo studi precedenti, esamina più da vicino l'opera sannazariana e dimostra che

sia da un punto di vista estetico che da un punto di vista strutturale, lasciandosi alle spalle i pregiudizi romantici nei confronti dell'operetta che pure ebbe una straordinaria fortuna editoriale.⁵⁷ A fronte del disappunto di «noi moderni», scrive il critico, «avvezzi a desiderare, a volere che lo scrittore lasci almeno un'orma del proprio *io* nella materia a cui lavora»,⁵⁸ l'*Arcadia* ritrovava così la sua giusta collocazione all'interno della storia della poesia volgare, accanto alle *Stanze* di Poliziano e al *Furioso* di Ariosto.

L'interesse per il Sannazaro era sorto, nel Torraca, alla fine degli anni Settanta: come ricorda Maria Teresa Imbriani,⁵⁹ il primo saggio sull'autore napoletano aveva promosso una nuova attenzione nei confronti di una produzione complessa, latina e volgare, agevolmente collocata all'interno della tradizione letteraria meridionale.⁶⁰ Successivamente, il critico lucano si sarebbe interessato alla fortuna dell'*Arcadia*,⁶¹ e sarà ancora lui ad attirare

il rapporto dello scrittore napoletano con i modelli classici era caratterizzato da una «sostanziale autonomia» e, insieme, da una «moderna sensibilità», in grado di riutilizzare Virgilio, Ovidio, Teocrito, ma anche Petrarca e, appunto, Boccaccio, all'interno di un «un disegno organico e originale» (106).

⁵⁷ Su questo si veda pure il volume di Mario Santoro e Lucia Miele, *Due maestri dell'Ateneo napoletano: Francesco Torraca e Giuseppe Toffanin*, Napoli 1990. All'interno del lavoro, Miele «rileva [...] l'incidenza degli interventi torrachiani su Sannazaro e l'*Arcadia* e la positiva valutazione dell'opera, in contrasto con l'interpretazione corrente, sia sul piano estetico per la componente psicologica che qualificava i personaggi del poema, che su quello strutturale per la dimensione immaginifica creata dal poeta operando un forte scacco dalla realtà» (vd. la recensione di M.C. Cafisse, pubblicata su «Esperienze letterarie», 1, 1993, 111-114, in part. 112).

⁵⁸ Torraca, *La materia dell'Arcadia del Sannazaro...*, 129.

⁵⁹ Autrice dell'articolo *A proposito degli studi quattro-cinquecenteschi di Francesco Torraca* pubblicato sul «Bollettino storico della Basilicata», 18 (2002), 121-137. L'autrice fornisce un'accurata panoramica relativa al lavoro dello studioso lucano sulla letteratura meridionale, partendo dagli esordi che lo vedono impegnato sul fronte teatrale: egli pubblica, infatti, non solo una ricerca sulle *Sacre rappresentazioni del Napoletano* (in «Archivio storico per le province napoletane», 1, 1879, 113-160), ma anche un più specifico saggio su *Pietro Antonio Caracciolo e le Farse Cavaiole* (in «Giornale napoletano di Filosofia e Lettere, Scienze Morali e Politiche», 2, 1879, 189-225) che insieme confluirono nel volume *Studi di storia letteraria napoletana* (Livorno 1884, 1-116). Coniugando l'attenzione ai fatti letterari promossa dai suoi maestri, Settembrini e De Sanctis, con le acquisizioni della scuola storica, il Torraca seppe dare valore ad ulteriori episodi dell'Umanesimo partenopeo, come dimostra il suo ultimo lavoro in quest'ambito, ovvero i *Rimatori napoletani del Quattrocento*, Roma 1884 (poi raccolto in *Aneddoti di storia letteraria napoletana*, Città di Castello 1925, 185-258).

⁶⁰ Vd. F. Torraca, *Jacopo Sannazaro. Note*, in *Cronaca annuale del R. Liceo Vittorio Emanuele*, Napoli 1879 (poi raccolto negli *Scritti critici*, Napoli 1907, 65-238). Sull'opera, divisa in sei capitoli, in parte dedicati alla biografia del poeta, in parte all'*Arcadia*, rimando ancora a Miele, *Il Quattrocento napoletano negli studi del Torraca...*, 104-108.

⁶¹ Si veda *Gli imitatori stranieri di Iacopo Sannazaro*, Roma 1882. All'origine del lavoro di Torraca, c'era un intento comparatistico atto a dimostrare «l'azione dell'Italia su la cultura spagnuola, portoghese, francese ed inglese nei secoli XVI e XVII» (6): il saggio offre un'ampia panoramica sulla fortuna dell'*Arcadia* nelle diverse letterature europee,

l'attenzione degli studiosi sulla natura del "gliommero", testo burlesco in endecasillabi con rima al mezzo composto da un vero e proprio intreccio di allusioni, di sentenze, di motti e destinato a suscitare il riso.⁶²

La strenua volontà di recuperare materiali non ancora pubblicati, certamente legata alla cultura positivista dell'epoca, non deve tuttavia farci dimenticare il legame che Torraca ebbe con il magistero di De Sanctis e, soprattutto, con quello di Settembrini. Cui appunto egli dedicò un significativo volume ove possiamo trovare preziose indicazioni relative alla biografia e agli scritti del napoletano,⁶³ che egli scelse di descrivere come un «artista». Del critico della letteratura Torraca sottolinea la capacità di rappresentare il mondo attraverso «il sentimento e la fantasia»⁶⁴ e mostra, allo stesso tempo, la vocazione a leggere la storia soprattutto come una sequenza di quadri e di figure. Sulle *Lezioni* si sofferma a lungo, evidenziando la passione del letterato, la sicurezza dell'interprete, gli ideali del patriota. Riconosce, peraltro, ciò che la stessa città campana deve all'illustre intellettuale:

I Napoletani specialmente devono essere grati al Settembrini che ha curato di far conoscere tante loro glorie ignorate, tanti valentuomini che onorarono Napoli con gli scritti. Si potrebbe fare un bel libro di solo quello che ha detto della Italia meridionale che egli amava tanto.⁶⁵

Torraca menziona così, accanto a Sannazaro e a Salvator Rosa, anche Gravina, Galiani, Puoti, sottolineando l'entusiasmo del maestro ogni qualvolta rintraccia un «libro napoletano poco conosciuto».⁶⁶ Entusiasmo enfatizzato anche nelle pagine che lo studioso dedica alla riscoperta di Masuccio da parte del Settembrini:

Si tratta d'un napoletano dimenticato, d'un libro messo all'Indice, d'un libro scritto in italiano nel bel mezzo del quattrocento: anche una sola di queste ragioni sarebbe bastata ad invogliare il Settembrini al lavoro, – lavoro faticoso, ma che dovette essergli gradito assai come a napoletano,

soffermandosi sugli spagnoli Garcilaso de la Vega e Juan Boscán, sul portoghese Camões, sui poeti francesi della generazione di Ronsard (da Du Bellay a Marot) fino agli inglesi Spenser e Sidney. Torraca sembra individuare spunti originali soprattutto nella letteratura portoghese e inglese: su questo, si veda di nuovo Miele, *Il Quattrocento napoletano negli studi del Torraca...*, 112-113. Sul lavoro del Torraca, recensito sul «Fanfulla della domenica» da Luigi Capuana (14 maggio 1882), si espresse positivamente anche il D'Ancona: «ho letto con molto piacere gli Imitatori» dice nella missiva inviata da Pisa il 27 maggio 1882 al critico lucano (vd. *D'Ancona-Torraca*, a cura di M.T. Imbriani, XVIII, Pisa 2003, 38), di cui molto apprezzava gli studi d'argomento meridionale.

⁶² Vd. *Gli Gliommeri di Jacopo Sannazaro*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 2 (1884), 209-228.

⁶³ F. Torraca, *Notizie su la vita e le opere di Luigi Settembrini*, Napoli 1877.

⁶⁴ Ivi, 135.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Ivi, 136.

come a letterato, a patriota e nemico de' preti e de' frati; contro i quali aveva un odio che, a pensarci, fa ricordare il giuramento di Annibale.⁶⁷

Nella nota che conclude il ponderoso lavoro, Torraca racconta del suo incontro con l'autore delle *Lezioni*, avvenuto, ci dice, a sedici anni di età, e riferisce dell'immediata consonanza con gli interessi classicheggianti del maestro.⁶⁸ Dell'insegnamento di Settembrini egli seppe soprattutto seguire l'interesse per la letteratura meridionale, sottoposta a un lavoro di scavo che, come sappiamo, era cominciato, in parte con la rivalutazione degli scrittori quattro-cinquecenteschi d'area napoletana, in parte con la pubblicazione del *Novellino*. Nel primo saggio dedicato al Sannazaro proprio il Torraca aveva peraltro menzionato non solo l'ammirazione del maestro nei confronti del «poeta di Mergellina»,⁶⁹ ma anche la sua posizione critica rispetto al *De partu Virginis*, cui tutti i contemporanei, con l'eccezione di Erasmo, avevano riservato lodi straordinarie, ispirate dall'eleganza e dalla *pietas* insite nel poemetto. All'autore delle lezioni, invece, quell'opera era apparsa «lavoro d'artificio più che di sentimento»,⁷⁰ e quindi frutto più di studio attento della parola che di affetti intrinseci al tema religioso. Settembrini, ricorda ancora il critico irpino, appariva insofferente nei confronti del mito antico, troppe volte impiegato per dare forma classicheggiante alle figure della natività protagoniste dell'operetta sannazariana. Ma, ribatte il Torraca, comunque convinto dell'incompiutezza estetica del *De partu*, «la storia è lì a provare che un poema del Cinquecento, scritto in latino senza colori e figure della mitologia classica, pieno del fervore dal

⁶⁷ Ivi, 208. Anche Giovanni Getto, nella sua *Storia delle storie letterarie* (Milano 1942), riconosceva al Settembrini autore delle *Lezioni*, e nonostante i numerosi difetti legati alla mancanza di una reale attitudine storiografica dello scrittore, una «autorizzata sicurezza [...], capace di valutare opere ed artisti generalmente trascurati, e di condurre alla scoperta di alcuni scrittori caduti in oblio, in ispecie napoletani» (300).

⁶⁸ Così Settembrini al giovane Francesco: «Sentite, dopo la lezione pubblica, io mi fermo qui un'altra oretta, con pochi giovani; si leggono dei lavori, si traduce qualche pagina dal latino. Procuratevi le commedie di Terenzio e venite» (Ivi, 230). Un documento che attesta l'importanza assegnata dal Nostro alla letteratura classica, e più specificamente alle «virtù» delle figure eroiche del passato, è quello dell'abbozzo *Della italiana letteratura. Libri quattro* che fu interrotto a causa dell'arresto dell'autore: M. Themelly (nel suo *Tradizione classica e storia nazionale in un trattato inedito di Luigi Settembrini*, in «Belfagor», 5, 1994, 505-518) analizza l'opera che, nata allo scopo di educare i giovani intellettuali italiani alla conoscenza profonda del fatto letterario, secondo una precisa prospettiva filosofica, ma anche politica, poneva «la tradizione laica del mondo classico come fondamento della storia nazionale» e, insieme, rivelava un'«alta tensione civile» (518) capace di fare proseliti almeno fino al '48.

⁶⁹ Rimando a Torraca, *Jacopo Sannazaro. Note...*, 5.

⁷⁰ Ivi, 128.

quale uscirono lo *Stabat mater* e il *Dies Irae*, quello sarebbe davvero un anacronismo». ⁷¹

Il dialogo con Settembrini, che certo ebbe ad influenzare i primi tentativi di interpretazione dell'Umanesimo da parte del più giovane critico (come dimostra il discorso intitolato *L'educazione moderna e le scuole tecniche* del 1875), ⁷² fu dunque problematico e articolato, legato com'era alla progressiva presa di coscienza dei meriti di un letterato capace di dare risalto a quegli autori fino ad allora esclusi dal canone e insieme dei limiti di un giudizio inevitabilmente condizionato da un preconetto ideologico. Proprio il piglio dell'attento restauratore di un'epoca, volto ad offrire un affresco generale che tenesse però conto del dettaglio, portò Torraca a concentrare i suoi studi non soltanto sui protagonisti più illustri della stagione meridionale, ma anche su quei minori (dal Cariteo allo stesso Masuccio) che potevano contribuire a chiarire la genesi culturale dei capolavori maggiori. Grazie quindi alle ricerche su Sannazaro, su Pontano e su altri scrittori meno noti, grazie al recupero cosciente di una produzione regionale perfettamente inserita all'interno di un quadro nazionale, grazie infine all'acquisizione di un metodo rigoroso capace di contenere gli entusiasmi della generazione precedente, Torraca seppe rinnovare le istanze su cui si fondavano le ricerche di Luigi Settembrini, che per primo volle valorizzare un patrimonio letterario ancorato alla straordinaria stagione degli Aragonesi a Napoli. ⁷³

⁷¹ *Ibidem*. Sui giudizi di Settembrini e Torraca si veda anche F. Tateo, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari 1993, 13 (n. 3).

⁷² Vd. E. Guerriero, *La scuola e la vita in un discorso giovanile di Francesco Torraca*, in «Esperienze letterarie», 2 (1980), 98-109. Negativo il giudizio iniziale di Torraca nei confronti degli umanisti: seguendo Settembrini, però, il giovane critico isola alcune eccezioni, ovvero il Pontano, pur affetto «dal male dell'imitazione» (102), e il Sannazaro, cui saprà successivamente riconoscere «semplicità ed energia» (*Ibidem*).

⁷³ Sul rapporto fra i due rimando senz'altro alle recenti pagine di Nunzia D'Antuono, *Il giovane Francesco Torraca tra Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis*, in *La militanza della critica da Francesco De Sanctis alla contemporaneità*, a cura di C. Allasia, L. Nay, C. Tavella, Alessandria 2019, 161-169: l'autrice insiste appunto sulla «traccia settembriniana» seguita dal critico le cui ricerche risentirono pure dell'«influenza della storiografia erudita napoletana» (165), sebbene questo implicasse un allontanamento dalla linea critica di De Sanctis. Utile a collocare il Torraca in una prospettiva più generale il volume di A. Brambilla, *Professori, filosofi, poeti*, Pisa 2003: si legga, infatti, il capitolo dedicato al carteggio Croce-Torraca (165 e sgg., in part. 181-184) e quello relativo agli studi più significativi sul professore lucano (291-301). Dedicati al «discepolo e seguace di De Sanctis», che fu «capace di sfoggiare un'invidiabile erudizione e di applicare alla perfezione le tecniche richieste dal metodo storico» (294) sono i lavori di Nicola D'Antuono (*Francesco Torraca*, Salerno 1989), di Lucia Miele e Mario Santoro (*Due maestri dell'Ateneo napoletano...*), di Rossana Melis (*La bella stagione del Verga. Francesco Torraca e i primi critici verghiani, 1875-1885*, Catania 1990).

Breve sintesi: Il saggio ripercorre le pagine dedicate all'Umanesimo meridionale di De Sanctis, Settembrini e Torraca, rispettivamente nella *Storia della letteratura italiana*, nelle *Lezioni* e nei diversi saggi sul Quattrocento partenopeo. Soprattutto il Settembrini mira a sottolineare l'importanza di una letteratura napoletana, volgare e insieme latina, che è capace di rivaleggiare con quella toscana: gli autori sono il Pontano e il Sannazaro, come pure Masuccio Salernitano autore di quel *Novellino* di cui il critico e patriota realizza una prima edizione critica. Dal canto suo Torraca si pone sulla scia dei maestri, appunto Settembrini e De Sanctis, contribuendo a rinnovare la lettura dell'*Arcadia* e a collocare il Sannazaro all'interno di un panorama non più solo italiano, ma europeo.

Parole chiave: Giovanni Pontano; Jacopo Sannazaro; Masuccio Salernitano; Storia della critica letteraria; Luigi Settembrini; Francesco De Sanctis; Francesco Torraca; Umanesimo.

Abstract: The essay retraces the pages dedicated to Southern Humanism by De Sanctis, Settembrini and Torraca, respectively, in *Storia della letteratura italiana*, in *Lezioni* and in the essays on the Neapolitan Fifteenth century. Settembrini emphasizes the importance of a Neapolitan literature, both in the vernacular and in Latin, which is capable of being at the same level as Tuscan literature: the authors are Pontano and Sannazaro, as well as Masuccio Salernitano, author of *Novellino* of which the critic and patriot makes a first critical edition. Torraca follows the masters Settembrini and De Sanctis, affirming their interpretation of *Arcadia* and placing Sannazaro within both an Italian and European panorama.

Keywords: Giovanni Pontano; Jacopo Sannazaro; Masuccio Salernitano; History of Literary Criticism; Luigi Settembrini; Francesco De Sanctis; Francesco Torraca; Humanism.

Laura Mitarotondo

RIFLESSIONI SULL'UMANESIMO NAPOLETANO NELLA STORIOGRAFIA POLITICA DEL PRIMO NOVECENTO

1. Introduzione. Il riscatto dell'Umanesimo

L'espressione 'Rinascite della modernità', titolo di un progetto di ricerca, nato per coltivare il dialogo interdisciplinare, riassume con efficacia il tentativo dello storico delle dottrine politiche Carlo Curcio di ripensare in chiave storiografica, già a partire dagli anni Trenta del secolo scorso, la genesi dell'età moderna, esaminando la tradizione politica del XV secolo. In apertura delle nostre riflessioni, non si potrà trascurare che la cultura letteraria e filosofica italiana dei primi decenni del Novecento, nella quale matura la formazione di Curcio, contrae un debito importante con l'interpretazione desanctisiana del Quattrocento.¹ Già in Petrarca, incline ad indugiare nello stile forbito, nella «bella forma», De Sanctis riconosceva l'emblema di una letteratura incapace di coltivare la sua funzione civile, responsabile di aver inaugurato una stagione di decadenza per la nazione. L'infacchimento del mondo interiore della coscienza,² secondo il critico irpino, sarebbe il tratto saliente di quella cultura umanistica venuta subito dopo l'aretino, di quella «Italia de' letterati» che avrebbe assunto in maniera pedissequa, e non problematica, la lezione del passato rinunciando alla «dotta intellettuale» e alla «passione politica».³ In questo orizzonte critico nel quale De Sanctis si rivela piuttosto interessato alla «storia della coscienza intellettuale e morale italiana» – che non alla storia della civiltà o della cultura –⁴ non intervengono infrazioni, se si esclude

¹ Il secolo decimoquinto, nelle parole del critico irpino, inaugura una cultura cortigiana e prevalentemente letteraria, promuove un movimento «tutto sulla superficie» che non viene dal popolo e non si «cala» nel popolo, e instilla piuttosto quella «fiacchezza e servilità di carattere, accompagnata con una profonda indifferenza religiosa, morale e politica». Vd. F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, introduzione a cura di R. Wellek, Milano 2009, 428-429. Si tratta di un'ipoteca considerevole sulla quale in molti si sono intrattenuti. In questa sede, si rinvia ad A. Quondam, *De Sanctis e la storia*, Roma 2018. Lo studioso, del resto, aveva già insistito sui limiti dell'ipotesi desanctisiana e sulla polarizzazione 'ideologica' Dante-Petrarca, attraverso la quale, nel corso dell'Ottocento, sarebbe stato inventato un «modello generale di storia italiana» (A. Quondam, *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Milano 2004, 62).

² De Sanctis, *Storia della letteratura italiana...*, 431.

³ Ivi, 429.

⁴ D. Cantimori, *De Sanctis e il Rinascimento*, in Id., *Studi di storia*, Torino 1959, 327.

naturalmente Machiavelli, il «Lutero d'Italia», che apre già ad un tempo nuovo della storia e della tradizione politica nazionale. Nondimeno, pur nel frequente ricorso alla matrice idealistica, e conservando almeno in parte l'ipoteca dell'Umanesimo come fenomeno prevalentemente letterario, non va trascurato che sul versante politico-filosofico, nei primi decenni del secolo scorso vi fu una rinnovata attenzione all'Umanesimo, favorita anche dal rigoglio degli studi filologici, dovuti al clima positivistico, e dalla crescente attenzione riservata a quelli storici e di critica del testo. Una sollecitazione di indirizzo critico culturale e politico venne peraltro dalla pubblicazione di *Die Kultur der Renaissance in Italien* di Jacob Burckhardt (1860) e da quel ricco capitolo di studi che in Italia, già sul finire del XIX secolo, affrontava il tema della riforma morale e intellettuale della nazione ripercorrendo le filosofie della prima modernità. Poco dopo il compimento dell'unificazione, una parte della storiografia riscoprì l'idea di Rinascimento, e con essa in mito umanistico della Rinascita, con riferimento al Risorgimento, valorizzando un nesso che consentiva di rivisitare, prima sul fronte politico, della conquista dell'indipendenza, poi su quello culturale, della valorizzazione dell'arte e della letteratura, il riscatto della travagliata storia nazionale. Su questa linea, si colloca anche il contributo di Curcio sul Quattrocento, alla ricerca della matrice 'moderna' del processo che conduce al Risorgimento liberale.

Del resto, se, come è stato osservato, all'inizio del Novecento vi è stata una tradizione storiografica che ha letto l'Umanesimo e il Rinascimento in chiave fortemente filosofica, e non sufficientemente storico-politica,⁵ alcune delle figure di cui ci occuperemo in queste pagine sono certamente ascrivibili alla fecondissima cultura dell'idealismo italiano, ripensata nel filtro degli studi di Bertrando Spaventa, e, in modo più sotterraneo, dell'attualismo.

In particolare, il neoidealismo italiano, che interpreta il passato come esordio teorico del presente, proprio attraverso Giovanni Gentile – e alcuni suoi allievi, tra cui Giuseppe Saitta – suggerisce una revisione critica dell'Umanesimo. Il filosofo di Castelvetrano incarna, peraltro, una esperienza di ricomposizione della storia del Paese con l'obiettivo di cogliere nella prima modernità le premesse di una grande soggettività statuale, ossia di uno Stato come sintesi del momento soggettivo volontaristico, delle motivazioni dell'intelletto individuale. E se negli studi gentiliani non è assente la riduzione dell'Umanesimo, nell'abbrivio desanctisiano, a fatto letterario, che genera un 'ritardo' nella storia della nazione, mentre gli ideali di azione, intenzione e volontà sono condensati nel Rinascimento – che autonomizza la volontà e crea un universo statuale ordinato – nondimeno affiora già una narrazione della 'filosofia' umanistica di singolare interesse,

⁵ Vd. G. Calabrò, *Machiavelli in Italia tra le due guerre. Echi d'un dibattito*, Napoli 2005, 91.

che esordisce da Petrarca. Essa trae origine dagli studi confluiti in alcune raccolte pubblicate nei primi decenni del nuovo secolo e si vale di una prospettiva critica nutrita, come si è detto, della lezione di De Sanctis, Burckhardt, Spaventa, ma anche di quella dei maestri pisani, Alessandro D'Ancona, esponente di spicco della scuola storica, e – con particolare riguardo alla figura di Petrarca – di Francesco Fiorentino e Felice Tocco.

L'Umanesimo che prepara il Rinascimento e dischiude l'età moderna, e persino la filosofia europea, non solo scandisce il superamento del Medioevo, ma genera un nuovo modo di pensare, «una scienza superiore», un «atteggiamento critico» che ha una portata filosofica appartenuta pure ai «non filosofi» come Petrarca.⁶ Questa nuova scienza dell'uomo consente agli studiosi di emanciparsi dalla teologia e da qualsiasi trascendenza, respingendo l'intellettualismo argomentativo della Scolastica. In questa direzione, l'Umanesimo di cui Petrarca è pioniere equivale alla conquista della dimensione mondana e al dischiudersi di una rinascita moderna dell'antico, della civiltà delle *humanae litterae*, da cui s'inaugura un nuovo modo di pensare.

Non sarà fuori luogo ricordare che, fra il 1934 e il 1942, Gentile dedica due articoli di grande interesse al Petrarca – in cui riemergono i risultati di una precedente stagione di studi sul *Rinascimento italiano* –⁷ guardando prima alla filosofia di Petrarca e, solo successivamente, alla sua statura di pensatore politico. In quelle pagine si trova una significativa definizione di Umanesimo che muove dalla concezione dell'umanità come coscienza politica di sé, coscienza della personalità storica individuale, esemplificata paradigmaticamente da Petrarca. È qui raccolta una sintesi feconda della visione gentiliana dell'Umanesimo che, pur pensato in relazione al Rinascimento, guadagna una sua autonomia, in quanto emblema del pensiero critico che si oppone alla tradizione dogmatica della Scolastica, inaugurando un'autentica 'rinascita' del pensiero, una rigenerazione della tradizione, di un passato rivisitato a partire dall'uomo per diventare immanente. L'Are­tino, che si erge sulla soglia dell'età moderna come un gigante, è il pioniere di questa umanizzazione integrale in grado di innescare un prodigioso movimento che dall'Italia arriva all'Europa. Si tratta di un processo dal quale originano le filosofie della modernità e che implica la percezione della

⁶ G. Gentile, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*, Firenze 1920, 257. Sul ruolo di Petrarca, ispiratore di un nuovo atteggiamento spirituale dell'età moderna, si veda, tra gli altri, R. Faraone, *Giovanni Gentile e la lingua della modernità*, in «Il pensiero italiano. Rivista di studi filosofici», 2 (2018), 83-89.

⁷ Sul tema, si rinvia a C. Vasoli, *Gentile e la filosofia del Rinascimento*, in *Croce e Gentile fra tradizione nazionale e filosofia europea*, a cura di M. Ciliberto, Roma 1993, 287-307; A. Scanzola, *Giovanni Gentile e il Rinascimento*, Napoli 2002; P. Terracciano, *La filosofia italiana e il concetto dell'uomo nel Rinascimento*, in *Croce e Gentile: la cultura italiana e l'Europa*, Roma 2016, 303-308.

potenzialità inquieta dell'uomo, come avrebbe chiarito il filosofo siciliano qualche anno più tardi, in apertura del volume *Il pensiero italiano del Rinascimento*, dove si legge:

L'Umanesimo, che alle sue origini, nel Petrarca e negli scolari fiorentini del Petrarca e nei loro immediati seguaci o avversari è moto italiano, ma che dall'Italia nel Quattro e nel Cinquecento si espande a tutta l'Europa più civile, deve spiegarci la Riforma, la Controriforma, la filosofia empiristica e razionalistica del Sei e Settecento e lo Stato liberale; deve spiegarci l'Illuminismo e il Romanticismo e il secolo decimonono. Spiegarci tutto questo, s'intende, in quanto in tutti questi movimenti dell'età moderna ci sono elementi che provengono dal risveglio umanistico dell'uomo.⁸

Gentile, del resto, rappresenta un necessario punto di partenza per una revisione critica, anche nella tensione a ridimensionare la destinazione letteraria e filologica del movimento umanistico,⁹ sottolineando invece la modernità del pensiero filosofico che s'inaugura nel Quattrocento e crea le condizioni per la libertà dello spirito moderno da cui trae origine l'individualismo soggettivo che si compie nella storia. In questa prospettiva, l'individualità creatrice, la soggettività poetica, nel caso di Petrarca, si irradia nella cultura europea, sulla base dell'idea della «circolazione del pensiero italiano» di Bertrando Spaventa, che accomuna altri studiosi, impegnati, in quello stesso periodo, sugli stessi temi.¹⁰ Tra questi, proprio Carlo Curcio, docente di *Storia delle dottrine politiche* presso l'Università di Perugia, nel fortunato volume *La politica italiana del '400*, indaga il rapporto fra la genesi della modernità politica e la nascita del pensiero borghese.¹¹ In

⁸ G. Gentile, *Il pensiero italiano del Rinascimento*, Firenze 1968, 9-10.

⁹ «Dire umanesimo non è dire soltanto risorgimento dell'antichità classica, scoperta di manoscritti e di scrittori antichi, rinnovato studio diretto della letteratura, dell'arte, della filosofia di quegli antichi grandi che durante il medio evo erano celebrati e restavano tuttavia sconosciuti almeno nelle loro opere stesse; non è semplice fioritura filologica e conseguentemente rinnovamento di forme letterarie» (G. Gentile, *Il pensiero politico del Petrarca*, in «Nuova Antologia», 1942, 111).

¹⁰ L'idea della «circolazione» del pensiero italiano, della sua 'rinascita' nella filosofia europea della modernità dispiegata, passava da Spaventa sia a Gentile sia a Curcio. È stato osservato: «lo Spaventa considerava la tradizione filosofica italiana e, in particolare, il pensiero del Rinascimento come il momento originario e iniziale di un unico processo di sviluppo storico che, attraverso i maggiori rappresentanti della riflessione secentesca e settecentesca, era poi culminato nell'opera degli idealisti tedeschi, e soprattutto, dello Hegel» (C. Vasoli, *Umanesimo e Rinascimento*, Palermo 1976, 160).

¹¹ C. Curcio, *La politica italiana del '400. Contributo alla storia delle origini del pensiero borghese*, Firenze 1932. Per un approfondimento dei risvolti politici di questo saggio, si rinvia a L. Mitarotondo, *Carlo Curcio e l'Umanesimo. Un'inedita interpretazione della modernità nella storia del pensiero politico*, in *Carlo Curcio (1898-1971) tra impegno scientifico e militanza intellettuale*, «Rivista di politica», 3 (2020), 109-121. Più in generale, sul pensiero politico di Curcio, P. Pastori, *Carlo Curcio (1898-1971). Un tradizionalista meridionale fra liberalismo, fascismo e democrazia*, a cura di S. Ciurlia, Lecce 2007; S. Ciurlia, *Un'eredità perduta. Carlo Curcio ed il "problema Machiavelli"*, Trepuzzi 2007.

quelle pagine si avverte l'eco dell'attualismo gentiliano, a partire dall'importanza riconosciuta al concetto umanistico di individualità, di ascendenza certamente burckhardtiana, ma che diviene presupposto di una idea della libertà che riassume in sé il processo storico – sebbene in termini spirituali e «in funzione dell'*ethos* collettivo (popolo, nazione, stato)» –¹² per culminare nell'attività dello Stato. Anche in Curcio, il Quattrocento, con l'esordio della «potenza» della ragione umana e della volontà secolarizzata dell'individuo, rappresenta un passaggio ineludibile per spiegare le filosofie razionalistiche, l'illuminismo, la tradizione liberale. Nel XV secolo è la premessa della filosofia moderna, e l'annuncio, ancora «abbozzo», dell'idea dello Stato.¹³

La modernità, come tempo nuovo della storia incentrato sul riscatto dei valori umani, riaffiorati attraverso la lezione del passato, passa dunque per una rinnovata riflessione sul pensiero politico del XV secolo e, nel caso di Curcio, specie su quello meridionale, letto in chiave politica per individuare la radice borghese dell'età moderna. Va rilevata, del resto, fin dal titolo *La politica italiana del '400*, la refrattarietà dello studioso nell'associare al pensiero politico il sostantivo umanesimo, e ancor più l'aggettivo umanistico, e invece la preferenza per il criterio della periodizzazione. Alla «politica umanistica», egli fa espressamente riferimento guardando a quella stagione «eroica, preliberale» che fu propria della prima parte del secolo e venne superata dalla politica inaugurata nell'Italia meridionale, segnata da una nuova visione del modello di potere, in cui «lo Stato è patrimonio del principe».¹⁴ Rinunciare al termine umanesimo equivale ad una scelta. Avendo sottolineato già nell'*Introduzione* che la storia delle dottrine politiche non si era occupata del periodo compreso fra la fine del XIV e la fine del XV secolo, Curcio evita di connotarlo attraverso un termine che potesse rinviare ad altri ambiti disciplinari. A confermare questa impressione è il divario fra il Quattrocento politico, che inizierebbe nel quarto decennio del secolo, e l'Umanesimo, come scoperta filologica dell'antico, così descritto:

Si tratta di un'età, ove prevalgono gli studi d'insieme, le scoperte dei codici, l'entusiasmo per il mondo antico che risorge. [...] Non è ancora, dunque,

¹² A. Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il "Dizionario di politica" del partito nazionale fascista (1949)*, Pisa 2000, 112.

¹³ «coesistevano nel Quattrocento indirizzi, principii, motivi antitetici, diversi, disparati. Così trovi lì l'origine dell'irrazionalismo politico [...] ma trovi pure l'affermazione netta del razionalismo, espressione tipica del pensiero e della società borghese [...] l'illuminismo, proprio di un periodo che la coscienza di iniziare un'epoca nuova; l'enciclopedismo, manifestazione altrettanto tipica di un periodo di rinnovamento morale, culturale, politico; il romanticismo politico, in relazione a quei motivi irrazionalistici in dipendenza dei nuovi confini dischiusi all'uomo; e, poi, uno spirito borghese forte.» (C. Curcio, *La politica del '400...*, 198).

¹⁴ Ivi, 121.

il Quattrocento politico; ma n'è un antecedente, che si ricollega ad un periodo anteriore, al Boccaccio, al Petrarca, agl'iniziatori dell'Umanesimo. Il Quattrocento politico s'inizia, invece, più tardi; con il quarto decennio all'incirca.¹⁵

Emerge qui una posizione critica inequivocabile, che muove da una ben definita visione dell'Umanesimo e del rapporto fra cultura e politica.¹⁶ In particolare, Carlo Curcio si rivolge al Quattrocento come ad una fase densa di spunti politici, gravidi di successivi sviluppi, ed è interprete di una lettura critica di singolare interesse in cui la politica quattrocentesca non è 'umanistica' in quanto filtrata dalla riscoperta dell'uomo venuta dagli *studia humanitatis*, ma 'borgnese', in quanto espressione dell'«attività pratica dello spirito», in grado di proiettarsi verso lo Stato. L'individualità umana scoperta nel Quattrocento non può restare confinata nel singolo, umanisticamente concentrato sulla propria attività creativa, ma va intesa in una prospettiva «sociale e politica», quella dell'uomo non «fine a se stesso», ma impegnato nel consorzio sociale, del «*vir*, come *civis*, come *paterfamilias* e cioè come uomo attivo, come partecipe delle formazioni sociali più interessanti, dalla famiglia allo Stato».¹⁷

Anche in altri studi, d'altronde, Curcio, attraverso l'Umanesimo, invoca il rinnovamento intellettuale e filosofico di un secolo, ma non esplicitamente la sua valenza politica.¹⁸ L'Umanesimo non è politico: è piuttosto un prodigioso movimento culturale che modifica un orizzonte, fa del mondo una creazione umana e secolarizza categorie prima astratte come morale, religione, politica.¹⁹

2. Carlo Curcio e la storiografia politica del Quattrocento

Se nell'esperienza e nella formazione intellettuale dello storico del pensiero non si coglie primariamente la traccia degli studi letterari, è invece ben riconoscibile il solco fecondo dell'idealismo italiano e, in modo più sotterraneo, dell'attualismo gentiliano²⁰. Vincitore nel 1934 della prima

¹⁵ Ivi, 6.

¹⁶ Negli stessi anni, altri studiosi, come Rodolfo De Mattei, avrebbero adottato una differente prospettiva critica sull'Umanesimo proponendo una interpretazione del suo carattere politico.

¹⁷ C. Curcio, *La politica del '400...*, 14.

¹⁸ Vd. Id., *Il rinnovamento dell'idea di diritto nel pensiero italiano del Rinascimento*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 8 (1928), 299-300; Id., *Il carattere storico del pensiero politico italiano*, in Id., *Dottrina e politica fascista*, Perugia-Venezia, 1930, 186-188.

¹⁹ Vd. Id., *La politica del '400...*, 36-37.

²⁰ Nella *Politica italiana del '400* risuonano distintamente echi gentiliani, insieme a riferimenti bibliografici alle opere sul Rinascimento di Gentile, sebbene Curcio sia stato incluso fra gli studiosi che assunsero una posizione ideologica divergente rispetto al filosofo di Castelvetrano, specie in riferimento al tema della dottrina dello Stato. Si vedano,

cattedra italiana di *Storia delle dottrine politiche*, Curcio fa esperienza di una fondamentale fase di gestazione e maturazione della giovanissima disciplina per l'epoca, entrata nelle aule delle Università italiane solo nel 1924, a Roma, con l'insegnamento di *Storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, affidato a Gaetano Mosca.

Ai fini del nostro ragionamento, e rispetto ad un vasto campo di ricerca che investe il concetto di nazione, la storia politica del Risorgimento, l'idea di Europa, il pensiero di Machiavelli e di molti autori italiani del XVII secolo (da Botero a Paruta), in questa sede, ci riferiremo soprattutto al volume *La politica italiana del '400*, pubblicato a Firenze nel 1932. L'interesse di Curcio per questa fase della modernità deriva dalla necessità di ripensare un modello di Stato e di politica in una congiuntura di intensa criticità, segnata dalla crisi delle istituzioni liberali – non va ommesso che egli vive una parte significativa della sua esperienza accademica durante il fascismo, partecipando attivamente all'esperienza culturale del regime – ma, anche, di individuare un metodo storiografico per la neonata disciplina della *Storia delle dottrine politiche*.²¹ In tale direzione, la sua indagine politica sul Quattrocento, in quanto stagione del pensiero animata da una forte tensione al cambiamento, e ricca di spunti per i sistemi dottrinali successivi, è coerente con la sua riflessione metodologica.

A Curcio, si deve il primo tentativo di ricostruzione, o 'riscrittura', di una storiografia del Quattrocento politico, per definire i precedenti di una idea della libertà che agisce nella storia, in quanto genesi del pensiero borghese. Intanto, nella sua interpretazione, questa fase prepara la modernità, pur essendo carente di una dimensione dottrina organica. Nel Quattrocento, infatti, egli saluta l'aurora della politica di età moderna, che consiste in una tensione teorica, non ancora concretizzata, ma in cui rivive il nucleo delle dottrine del secolo precedente, accanto alla domanda di nuove istituzioni e di una visione della vita statale e sociale di segno differente. Si tratta di un orizzonte critico scandito dalla fortuna dell'individualismo burckhardiano, di cui viene respinta tuttavia la radice solipsistica, estetica, quella del letterato umanista, e valorizzata idealisticamente la soggettività etica dell'individuo come base per la costruzione dello Stato moderno. La

in questo senso: A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Bologna 2009, 21, 82, 335, 352, 359-361; A. Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto...*, 88 n.

²¹ In relazione al contributo di Curcio in questo dibattito, si veda: C. Curcio, *Per una metodologia della storia delle dottrine politiche*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 9 (1929), 830-845; Id., *Sulle origini della storiografia delle dottrine politiche*, ivi, 36 (1958), 494-516; Id., *Teoria e pratica in politica considerate da uno storico delle dottrine politiche*, in *I contributi italiani al IV Congresso mondiale di scienze politiche*, Milano 1960, 130-138; Id., *Sulle origini della storiografia delle dottrine politiche*, in *Studi in onore di Emilio Crosa*, I, Milano 1960, 713-738 e, più in generale, S. Testoni Binetti, *La stagione dei maestri. Questioni di metodo nella storia delle dottrine politiche*, Roma 2006, 39-79.

tensione al cambiamento, sancita dalla celebrazione della dimensione tutta umana della politica, e dal conseguente superamento della trascendenza assoluta, compenserebbe anche l'assenza di una personalità dominante – per il nostro studioso questa personalità è senza dubbio Machiavelli, la cui modernità sta nell'aver fondato la «conoscenza degli uomini attraverso la storia»²² – e di un indirizzo politico prevalente.²³ La politica è un «aspetto della vita individuale» e l'intuizione dell'Umanesimo sta in una filosofia che ha riconosciuto nel mondo stesso una creazione dell'uomo.²⁴ L'individualismo umanistico, espressione di un soggettivismo irrelato, ancora astratto, presagisce tuttavia un agire che anticipa l'idea dello Stato come ordinamento fondato sulle leggi e in grado di garantire la borghesia, il nuovo soggetto sociale e politico dell'età moderna. A partire da questa prospettiva, secondo Curcio è soprattutto il quarto decennio del secolo a riassumere in maniera sostanziale la speculazione, lo studio e la letteratura di tutto il Quattrocento politico.²⁵

Il nucleo di tale interpretazione, e del rilievo accordato alla tradizione politica meridionale, si può cogliere nella sezione centrale dell'opera. Già nel quarto capitolo, *La politica come arte*, in cui si avvicendano le figure di Alberti, Patrizi, Platina, Palmieri, Pontano, affiora la consapevolezza dell'insufficienza dell'individualismo, caratteristico degli umanisti letterati, come «pura affermazione di forza o come mero godimento estetico o come indifferenza assoluta di fronte ai problemi sociali».²⁶

La rappresentazione dello Stato come artificio, meccanismo sofisticato, pensato in funzione della stabilità del potere, delle necessità della vita pratica, profila invece l'idea della politica come prodotto razionale, indipendente dagli imperativi della morale individuale e già costituisce un avanzamento rispetto alle prime riflessioni umanistiche da cui non veniva una «salda concezione politica» che guardasse, in prospettiva, allo Stato. «L'individualismo come tale, assoluto», sottolinea Curcio, «è di per sé, anzi, squisitamente apolitico; nega ogni rapporto di relazione; nega la società, sotto qualunque forma, per affermare soltanto il singolo, superbamente ma vanamente isolato».²⁷ Rifiutando le espressioni «eroiche» ed «estetiche» di una cultura che, a suo giudizio, e nel solco di De Sanctis, aveva largamente coltivato manifestazioni puramente letterarie, la tradizione umanistica della seconda metà del secolo XV, per Curcio, non ripudia l'individualismo, ma lo declina in termini politici perché possa esprimere la

²² Vd. C. Curcio, *La modernità di Machiavelli*, in «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», 7 (1927), 431-432.

²³ Id., *La politica italiana del '400...*, 3.

²⁴ Ivi, 47.

²⁵ Vd. ivi, 7.

²⁶ Ivi, 75.

²⁷ *Ibidem*.

consapevolezza dell'uomo-cittadino nell'organizzazione della società.²⁸ La politica diviene azione pensata, è scienza della pratica, espressione di una virtù che si adatta a tempi e circostanze, non astrazione filosofica. E così prende forma un processo di razionalizzazione che investe ogni aspetto della vita civile, a partire dai concetti di giustizia, legge, diritto,²⁹ ovvero dai fondamenti dello Stato nella sua configurazione morale e giuridica a cui Curcio si rivolge, in ossequio ad una ideologia «preliberale».³⁰ Con riferimento a questi temi, viene più volte richiamato Giovanni Pontano, «il più politico degli umanisti»,³¹ nel quale sarebbe già possibile scorgere l'ideale di uno Stato forte in virtù delle sue leggi; sicché, per Curcio, «solo nella difesa della legge» si può «riconoscere la propria libertà, onde diceva Pontano *«vera libertas est servare leges»*».³² Nello stesso capitolo, in cui accanto all'umanista di Cerreto figura anche Diomede Carafa, vengono celebrate le virtù pratiche di governo e la genesi di una scienza politica come azione, umanità, gestione del potere, «scienza pratica della convivenza umana».³³ Il precipitato di questa nozione si troverebbe, in particolare, nel *De principe*, la moderna *institutio* pontaniana, in forma di epistola, pubblicata a Napoli nel 1490 e dedicata al figlio di re Ferrante, Alfonso, Duca di Calabria. In questo «sistema»³⁴ di *virtutes* etico-politiche si dispiegherebbe l'arte del regnare, la «concezione dell'uomo di Stato»,³⁵ attraverso i numerosi accorgimenti che guidano l'azione del primo cittadino, i suoi gesti, il rapporto verso i sudditi ispirato all'*amor*, che garantisce approvazione e consenso. Il principe «è un artefice, un attore», osserva Curcio.³⁶

Della politica, resa tutta umana e mondana, in queste pagine, viene necessariamente valorizzato il legame con la storia, «non solo scienza della verità pratica, conquista della ragione; ma anche, proprio in quanto conoscenza del vero, scienza e sapienza della concretezza, accorgimento delle cose nel loro sviluppo; insomma processo, svolgimento e non già contemplazione, astrazione».³⁷ Analogamente, la politica come arte, specie nella seconda parte del secolo, risponde ad una necessità dei tempi, dettata dalla

²⁸ Vd. *ivi*, 76.

²⁹ Vd. *ivi*, 77.

³⁰ Vd. *ivi*, 80.

³¹ *Id.*, *Caratteri e momenti del pensiero politico umbro*, in *Studi in onore di Lanciotto Rossi*, Padova 1954, 124.

³² *Id.*, *La politica italiana del '400...*, 81.

³³ Vd. *ivi*, 114, ma anche 99.

³⁴ Il termine è stato adottato per indicare la dimensione teorica dell'opera pontaniana. Vd. G.M. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, 92. Sul *De Principe*, si veda anche G.M. Cappelli, *Introduzione*, in G. Pontano, *De Principe*, a cura di G.M. Cappelli, Roma 2003, XI-CXXI.

³⁵ E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, a cura di T. Persico, Firenze 1915, 263.

³⁶ C. Curcio, *La politica italiana del '400...*, 105.

³⁷ Vd. *ivi*, 101.

consapevolezza della natura egoista, persino ‘perversa’ dell’uomo.³⁸ Gli espedienti della vita pratica vengono dunque adattati alla politica: la simulazione, la scaltrezza, la circospezione, la prudenza, soprattutto, segnano il tramonto dell’ideale eroico e il primato della pratica politica d’ogni giorno.³⁹ È questo l’orizzonte culturale e civile, riluttante al trascendentalismo, in cui matura una «vera rivoluzione nella teoria politica»,⁴⁰ e all’interno del quale primeggia la figura di Pontano, per il quale la politica «rinnega il vecchio carattere suo universalistico ed eterno» e si cala nella storia degli uomini, «vera arbitra dello svolgimento umano»,⁴¹ per regolarne il comportamento, legittimando modelli di azione non più suscettibili di una valutazione morale.⁴² Nelle stesse pagine, l’umanista di Cerreto, il «teorico dell’arte politica indifferente alla morale»⁴³, è rievocato soprattutto come autore del *De obedientia*. Si tratta di uno dei testi più importanti della tradizione politica umanistica – il più citato da Curcio insieme al *De fortuna* e al *De principe* – che riassume esemplarmente alcuni elementi distintivi della riflessione dell’umanista umbro, oltretutto incentrati su quegli elementi di razionalità e tecnica di matrice aristotelica che già delineano «in un raffinato apparato teorico i caratteri dello Stato assoluto»⁴⁴ e segnano il passaggio, non solo in termini di amministrazione – ma anche di consolidamento del consenso – dalla monarchia feudale allo Stato accentrato. Sul tema, e con riferimento al superamento del concetto di trascendenza, Cappelli ha osservato:

La teoria di un principato assoluto su basi autonome, naturalistiche e razionalistiche, permetterebbe, attraverso la concezione organicistica che lega in un unicum l’intero corpo sociale, di conformare una società gerarchica e coesa di *cives* disposti a obbedire in virtù del carattere appunto razionale e naturale dell’obbedienza politica, un carattere che nulla avrebbe più di mistico e religioso.⁴⁵

Il richiamo alla dottrina organicistica, del resto, nell’analogia fra corpo sociale e organismo biologico non è assente nelle pagine di Curcio, che coglie la sua genesi nel pensiero classico, il suo radicamento nel Medioevo

³⁸ La politica è dunque «tanto più arte, nella sua pratica, quanto più pessimistica era la valutazione dell’uomo, scoperto nella sua vera natura» (Ivi, 107).

³⁹ Vd. ivi, 109.

⁴⁰ Vd. ivi, 92.

⁴¹ Ivi, 95.

⁴² Vd. *Ibidem*. In proposito, è stato rilevato che «gli umanisti napoletani diedero prova di una crescente disponibilità ad assumere un approccio ai problemi politici, se non immorale o amorale, quanto meno concreto e realistico» (J.H. Bentley, *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli 1995, 153).

⁴³ C. Curcio, *La politica italiana del ’400...*, 109.

⁴⁴ G.M. Cappelli, *Umanesimo politico. La monarchia organicista nel IV libro del De obedientia di Giovanni Pontano*, in «California Italian Studies», 3 (2012), 1.

⁴⁵ Ivi, 17.

e la sua ricomparsa, nel XV secolo, proprio in autori come Patrizi, Platina, Pontano, Alberti.⁴⁶ La percezione dell'organizzazione statale di un potere pubblico composto da tante parti, pur ispirata ad una sorta di organicismo laico, che prefigura l'autonomia della sfera politica, non sfugge dunque allo studioso, che tuttavia declina il rapporto fra autorità e libertà, fra libertà individuale e rispetto delle norme giuridiche, attualizzandolo, e avendo in mente il modello di uno Stato centralizzato e costituzionale ad un tempo, in cui il diritto, come nella tradizione del liberalismo ottocentesco, ha il compito di garantire «la libertà delle genti».⁴⁷ Nella riflessione di Curcio, d'altronde, è costante questa attenzione ai fondamenti istituzionali e giuridici del liberalismo – non quello di matrice anglosassone, guardato con sospetto per il rilievo tributato all'individuo irrelato – che diventa un paradigma teorico al quale rapportare il presente per scioglierne i nodi, ma anche per interpretare retrospettivamente il passato. Il liberalismo è «quello che considera lo Stato come il processo storico, immanente la ragione universale, che è insieme individuale, in quanto si concretizza nelle singole volontà».⁴⁸ A partire da questa convinzione, Curcio riconosce e valorizza il concetto di libertà come obbedienza affermatosi all'inizio dell'età moderna, e presso la tradizione politica meridionale, soprattutto nel pensiero di Pontano, in quanto nesso funzionale all'organizzazione della società e alla stabilità dell'ordine politico. Ancora sullo stesso tema, in un articolo del 1928, intitolato *Il rinnovamento dell'idea di diritto nel pensiero italiano del Rinascimento*, egli si era riferito al *De obedientia* per ribadire che lo Stato in quanto autorità, imperio, è in ragione della legge, e nella coscienza degli individui è connaturata la consapevolezza della «sottomissione spontanea alla legge [...] sì che tutti i diritti si risolvono in doveri».⁴⁹ In quella sede, in particolare, veniva sottolineata la coincidenza fra obbedienza e libertà in una parte del pensiero politico-giuridico meridionale, anche con riferimento al *De gerendo magistratu* dell'umanista Giovanni Antonio Campano.

Nella *Politica italiana del '400*, del resto, acquista consistenza la prospettiva secolarizzata della politica «come pratica, come sapienza attiva»⁵⁰, divenuta, nel caso di Pontano, il campo delle virtù civili, fra cui primeggia la prudenza. L'umanista umbro riflette bene l'idea del primato dei valori terreni e, *in primis*, della patria per la quale è ammessa persino la menzogna e

⁴⁶ C. Curcio, *La politica italiana del '400...*, 22.

⁴⁷ Cfr. S. Ciurlia, *Un'eredità perduta...*, 21 e 85.

⁴⁸ C. Curcio, *Le origini dell'idea liberale in Italia*, Napoli 1922, 58.

⁴⁹ Id., *Il rinnovamento dell'idea di diritto...*, 302.

⁵⁰ Id., *La politica italiana del '400...*, 101.

il ripensamento del rapporto fra utile e giusto, da commisurare alle azioni degli uomini e alle circostanze:⁵¹

l'indifferenza al morale ed all'onesto, le male arti della politica nel Pontano» osserva Curcio, «sono non già necessarie in dipendenza di valutazioni estrinseche, personali; ma solo e sempre in dipendenza della suprema ragione dell'interesse dello Stato, il quale appare superiore, così alla morale; ma pieno esso stesso di una moralità tale da giustificare ogni infrazione alle regole usuali del falso moralismo.⁵²

In particolare, nella seconda parte dell'opera, dove si legge la tensione ad elaborare una più moderna dottrina dello Stato, fra aristotelismo e razionalismo, l'attenzione si sposta sensibilmente verso gli autori della tradizione politica meridionale, muovendo dal rapporto fra letteratura e politica, intorno al quale viene calibrato il profilo di chi governa, e lo Stato si identifica nel principe, «animatore non solo dei letterati», ma letterato lui stesso,⁵³ che, in ragione delle sue virtù morali, è in grado di realizzare la giustizia. Si trova qui una legittimazione della politica per via morale, non desunta dalla forza, né dal diritto, che riprende nella sostanza i fondamenti dell'organicismo politico umanistico, nell'idea dello Stato come «corpo mistico» che realizza la giustizia – e in cui le parti sono asservite al tutto –, per poi esaminare i capisaldi del pensiero borghese di carattere economico e pratico, presenti nei capitoli VI (*La nascita della politica borghese*) e VII (*Le origini dello Stato moderno*). In quello che Curcio definisce il razionalismo del Quattrocento confluiscono pertanto l'immanentismo moderno e la valorizzazione della ragione umana (dello svolgimento naturale della razionalità umana) a fini pratici, di esercizio e conservazione del potere, ma anche di valorizzazione della *vita attiva*, del lavoro dell'uomo come creazione, della sua operosità come fattore di benessere collettivo. Si tratta sempre di una ragione filosoficamente atteggiata, come «vero motore della storia dell'uomo».⁵⁴

⁵¹ Affiora in queste pagine una discussione su alcuni problemi dottrinali tradizionali (il rapporto fra utile e onesto, l'opportunità della menzogna, l'obbedienza a ordini ingiusti, l'inosservanza delle promesse), ripresi, qualche anno più tardi, da Rodolfo De Mattei, trattando del 'premachievellismo' di Pontano. Vd. R. De Mattei, *Politica e morale prima di Machiavelli*, Firenze 1944, 5-16, poi in «Giornale critico della filosofia italiana», 29 (1950), 56-67; Id., *Sapienza e prudenza nel pensiero politico italiano dall'Umanesimo al sec. XVII*, in *Umanesimo e Scienza politica. Atti del congresso internazionale di studi umanistici*, Roma 1949, 129-143; Id., *Per la storia del premachiavellismo*, in «Storia e politica», 2 (1963), 183-207; Id., *Precorrimenti del concetto machiavelliano della liceità dell'inosservanza della promessa*, in *Studi in onore di E. Volterra*, V, Milano 1971, 415-431.

⁵² C. Curcio, *La politica italiana del '400...*, 110.

⁵³ Ivi, 116.

⁵⁴ Ivi, 134.

3. Lo spirito borghese della tradizione politica moderna

Nella politica del XV secolo, Curcio cerca dunque l'origine e l'essenza di quella individualità, o nuova soggettività borghese, il cui approdo è nello Stato, sebbene nel modello realizzato dal fascismo che, dopo aver portato a compimento il processo risorgimentale, avrebbe restituito indipendenza politica e culturale alla nazione, realizzando una «rivoluzione etica» in grado di ripristinare i valori della tradizione italiana, nella garanzia della sicurezza e dei diritti per i cittadini.⁵⁵ L'autore evidentemente va alla ricerca di una legittimazione storico-politica del presente, se, trattando delle origini dello Stato moderno, e del rapporto che lega il cittadino allo Stato, sottolinea:

È nel Quattrocento, invece, che, di fronte al persistente atteggiamento della borghesia, il pensiero politico reagisce; e sorge una coscienza dello Stato, una teoria dello Stato veramente comprensiva, totalitaria, etica, per cui il cittadino è, come tale, egli stesso il difensore dello Stato, della comunità, della patria.⁵⁶

Si tratta di un passo che chiarisce il necessario movimento dall'individuo allo Stato, qui ricostituito, per trascorrere dalla genesi del pensiero borghese alla teoria di uno Stato, come «patria comune», che assume e valorizza le individualità.

L'indagine sul carattere borghese della tradizione politica quattrocentesca rinvia, oltretutto, a differenti matrici culturali. Curcio, come si è detto, rivela il suo debito con la riflessione idealistica, attingendo *in primis* alla lezione di Spaventa, e manifesta anche un interesse verso alcuni studi del sociologo ed economista tedesco Werner Sombart. In una recensione del 1964 al saggio *Motivi del pensiero umanistico e saggio su Giovanni Pontano*, di Vincenzo Prestipino, verrà riconosciuto esplicitamente questo vincolo intellettuale:

Se il Sombart - rileva Curcio - ad esempio, un cinquantennio fa poteva vedere esattamente nel Quattrocento italiano la nascita della mentalità borghese, chi scrive queste righe, per altra via, poté poco dopo non solo confermare la validità della intuizione sombartiana, ma indicare una molteplicità di motivi etici, storiografici, politici, sociali che risuonarono nel Quattrocento italiano, in un coro di voci, benché autonome, staccate, tuttavia sufficientemente armonizzate da ritenerle espressione di una società in

⁵⁵ Vd. S. Ciurlia, *Carlo Curcio pensatore liberale tra ideali nazionalitari ed aspirazioni europeiste*, in P. Pastori, *Carlo Curcio (1898-1871). Un tradizionalista meridionale fra liberalismo, fascismo e democrazia...*, XIX-XX.

⁵⁶ C. Curcio, *La politica italiana del '400...*, 188.

fermento, di una umanità – è il caso davvero di dire – verso una svolta decisiva.⁵⁷

Poco prima, nelle stesse pagine, Curcio era tornato sull'importanza del Quattrocento, fase della storia del pensiero filosofico e politico, nella quale, a suo giudizio, si poteva rinvenire l'origine «di taluni atteggiamenti, di talune posizioni del mondo moderno».⁵⁸ Accanto all'interesse per la modernità di questa stagione del pensiero, viene espresso un singolare apprezzamento per lo spazio che Prestipino riserva a Pontano, soffermandosi in particolare sulle declinazioni del tema della giustizia nelle sue opere. Non deve sorprendere il grande interesse per tale nodo concettuale: Curcio ritiene infatti fondamentali i temi di legge e giustizia nel divenire dell'apparato moderno dello Stato e sottolinea il rilievo che l'amministrazione del diritto riveste nell'opera dell'umanista di Cerreto. Ancora una volta, egli rinvia ai passi del *De obedientia*, ripresi da Prestipino, per ribadire la modernità e la politicità del Pontano, autore *totus politicus*, non 'precursore' di Machiavelli:

I passi del *De obedientia* riportati dall'A. [...] contribuiscono a rafforzare la tesi di una concezione politica dell'Umanesimo non più estetizzante o staccata comunque dalla vita, sibbene ricca di linfe civili e sociali, di un empito vitale che ha aperto, e non si ripeterà mai abbastanza, decisamente la via al pensiero politico, che potremmo chiamare, nei suoi aspetti positivi e no, moderno. Ma ciò non vuol dire affatto che nel Pontano vi siano le premesse, per non parlare dei precorritenti, del Machiavelli.⁵⁹

Evidentemente, lo storico delle dottrine si rifiuta di appiattare il pensiero politico 'umanistico' sul limitato orizzonte interpretativo del premachiavellismo, e la sua curiosità verso il carattere moderno della riflessione pontaniana risiede nella convinzione di aver lì riconosciuto il 'presentimento' dello Stato e l'importanza della sua statura moderna, che avrebbe segnato il passaggio, nell'esercizio del potere politico, dal principe-persona (individuo virtuoso) all'istituzione, alla persona spersonalizzata, pubblica, dello Stato. Nel pensiero di Pontano vi sarebbe già la tendenza «a ritenere l'utile dello stato superiore ad ogni valutazione morale».⁶⁰ In queste osservazioni è forse possibile riconoscere una reazione all'interpretazione di Rodolfo De Mattei, collega e sodale di Curcio, che proprio in quegli anni leggeva in una parte dell'Umanesimo napoletano tracce di premachiavellismo, seppur con l'intenzione di anticipare la genesi della modernità –

⁵⁷ Id., *Recensione a V. Prestipino, Motivi del pensiero umanistico e Giovanni Pontano*, Milano 1963, in «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», 41 (1964), 646.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ivi*, 648.

⁶⁰ *Ibidem*.

intesa come autosufficienza della politica e primato dello Stato – ad una fase precedente Machiavelli.⁶¹

Nella *Politica italiana del '400*, peraltro, viene assegnato un valore non trascurabile al versante economicistico dell'Umanesimo, alla nascita dell'individuo operoso e inquieto, allo Stato e alle tendenze economiche del secolo, con riferimento alle opere di Sombart – sebbene, in merito ad alcuni aspetti del profilo dell'individuo borghese, non manchino rinvii al Gothein del *Rinascimento nell'Italia meridionale*, ancora nel solco della tradizione politica napoletana segnata dalla dominazione aragonese. Gothein costituisce una fonte primaria riguardo all'impatto che la rinascita umanistica delle lettere ebbe nel meridione d'Italia, e quindi ai rapporti fra intellettuali e potere, e, più in generale, alle forme dell'organizzazione sociale e politica nel Regno di Napoli. Si pensi al riferimento a Ferrante che anticipa Machiavelli⁶² nel confermare la «suprema ragione dell'interesse dello Stato» e la sua 'moralità', «tale da giustificare ogni infrazione alle regole usuali del falso moralismo». ⁶³ O ancor di più alla riconosciuta superiorità, specie presso Pontano, Carafa e Caracciolo, della borghesia operosa e produttiva rispetto alla «nobiltà de sangue». ⁶⁴ Si tratta di un orizzonte in cui l'uomo è rapportato alla «vita pratica» e al vincolo sociale – dalla famiglia alla comunità – che costituisce la dimensione in cui egli può meglio realizzare i propri fini. ⁶⁵ Lo Stato, qui, appare come «ordinamento giuridico» poiché si propone di «legare gli uomini», garantire la loro coesistenza, attraverso le leggi, la cui superiorità tutela l'ordinamento sociale e politico. ⁶⁶ La domanda principale di una organizzazione politica «il più possibile giusta, rispondente agli ideali ed ai bisogni della comunità» consente, peraltro, di relativizzare, anche sulla base del modello aristotelico, la questione della forma politica di governo, da calibrare, *in primis*, sui bisogni dei cittadini. ⁶⁷

Curcio descrive quindi il pensiero economico di una prima stagione della borghesia definita «eroica», animata da una spinta «conquistatrice, espansiva», in cui straordinario rilievo assume l'ideale di una vita attiva riflessa nel lavoro in quanto espressione della dignità e della potenza umana, ma anche strumento per favorire il «benessere universale», e aggiunge: «E come l'uomo si sente, prima di tutto, creatura spirituale, creatore, quasi Dio nel mondo, così l'economia è vista e considerata prima di tutto come

⁶¹ Per gli studi di De Mattei, vd. *supra*, nota 51. Sul tema, si rinvia a L. Mitarotondo, *Machiavelli in assenza di Machiavelli. Il fondamento della politica moderna in Rodolfo De Mattei*, in «South-East European Journal of Political Science», 4 (2013), 101-117.

⁶² E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale...*, 238.

⁶³ C. Curcio, *La politica italiana del '400...*, 110.

⁶⁴ *Ivi*, 141.

⁶⁵ Vd. *Ibidem*.

⁶⁶ Vd. *ivi*, 166.

⁶⁷ Vd. *ivi*, 179-180.

manifestazione della potenza morale dell'uomo, come conquista spasmodica di beni materiali non solo, ma di beni morali altresì, di virtù, di libertà spirituale». ⁶⁸ In questo, come in altri passi, si coglie la suggestione di una certa cultura tardo liberale e degli studi di Max Weber, oltre che di Sombart, sulla genesi dello spirito borghese e capitalistico; tuttavia, qui sembra che Curcio – critico, come molti liberali conservatori, verso la tradizione dell'individualismo protestante – riconosca la matrice di quello spirito non univocamente nella cultura di cui tratta Weber nell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo*. È singolare che una replica più esplicita al modello weberiano, con riferimento all'economia mercantile quattrocentesca, si ritrovi in un successivo articolo di Eugenio Garin, intitolato *Umanesimo e vita civile*, del 1947. Anche Garin, in quella sede, nel riferire delle *Commentationes* di Filelfo, avrebbe così ripreso Sombart: «Solo che il Sombart intuiva la verità: lo spirito capitalistico delineato dal Weber, non solo si era già affermato consapevolmente nei mercanti quattrocenteschi, ma era stato anche teorizzato alle loro corti». ⁶⁹

I numerosi rinvii alla dimensione economicistica si ricavano, in particolare, dal capitolo intitolato *La nascita della politica borghese*, dove grande importanza è riservata a Leon Battista Alberti, attraverso il quale si può cogliere un debito con l'opera *Il borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico* di Sombart, che indugia molto sui *Libri della famiglia*. Alberti è autore nevralgico accanto a Pontano, Diomede Carafa, Tristano Caracciolo, specie in relazione al tema della libertà di commercio, largamente perseguito proprio dagli scrittori politici ed economici del Mezzogiorno. In questi si esprimerebbe bene il nuovo spirito borghese, la cui vocazione non è biemente individualista, ma protesa ad investire lo Stato, interpretato come amministrazione, e anche come «organismo economico». ⁷⁰ Nel richiamare Diomede Carafa, e la sua vocazione pratica di amministratore, promotore di riforme e uomo di Stato, ad esempio, lo studioso osserva: «Il pensiero economico, svincolatosi dalla tradizione tomistica, afferma la sua indipendenza di fronte alla morale; e, come quello politico, rivendica la sua autonomia assoluta, dichiarando la sua indifferenza al bene ed al male [...]. Unica moralità quella dell'interesse nazionale; unica preoccupazione quella di giovare o meno all'incremento della collettività». ⁷¹

⁶⁸ Ivi, 148.

⁶⁹ E. Garin, *Umanesimo e vita civile*, in *Atti e memorie dell'Accademia fiorentina di scienze morali "La Colombaria" (1943-1946)*, I, Firenze 1947, 481. Su questo articolo, M. Ciliberto, *Eugenio Garin. Un intellettuale del Novecento*, Roma-Bari 2011, 8n.

⁷⁰ C. Curcio, *La politica italiana del '400...*, 153.

⁷¹ Ivi, 149. Nella introduzione all'edizione dei *Memoriali* del Carafa si fa riferimento al «liberismo economico» della politica aragonese: «Liberismo vuol dire, però, assenza di monopoli e di privilegi a vantaggio del signore e della sua amministrazione patrimoniale. Non vuol dire assenza di una politica economica anche molto attiva e interventista». G.

La coincidenza fra interessi individuali e interessi collettivi, che non implica una ingerenza dello Stato nell'economia, se non per favorire protezione e intervento dove l'iniziativa privata è più debole, è l'essenza della nuova teoria di politica economica che Curcio vede delinearci soprattutto presso gli scrittori meridionali.⁷² Nel Quattrocento – sulla scorta delle osservazioni del Sombart di *Il borghese* e il *Capitalismo moderno* – si diffonderebbero le prime teorie dell'amministrazione politica e finanziaria dello Stato, in una prospettiva che privilegia l'orizzonte 'nazionale' e valorizza il legame fra interesse dei singoli e interesse dello Stato. In questa cornice viene menzionato il Carafa del III libro del *De regis et boni principis officio*, per i riferimenti ai tributi e alle spese dello Stato, al rapporto tra entrate e uscite nel bilancio statale. Le nuove idee in materia economica incidono sullo spirito borghese, alimentano un atteggiamento pratico, previdente.⁷³ Come in politica, anche in economia, e vieppiù in uno Stato come «azienda», valgono i precetti della pratica individuale.⁷⁴ Numerosi, in questa sezione dell'opera sono i riferimenti a Carafa e al Pontano del *De magnificentia* per sottolineare i connotati del nuovo *homo oeconomicus*. Al I libro del trattato di Carafa, dedicato ai consigli di «prudenza statale», in vista della conservazione dello Stato, viene infatti affiancato il *De prudentia* di Pontano, nel quale si troverebbe una «teoria tipicamente economica applicata a tutte le manifestazioni della vita», una sorta di economia della pratica.⁷⁵ Proprio rinviando a questo trattato, e alla prudenza come fondamento di una dimensione pragmatica della vita, Curcio osserva: «Lo stesso ideale di vita tranquilla del Pontano non vuol dire beatitudine, abbandono di tutte le cure pubbliche e private, non sfrenatezza, irragionevolezza; ma, come spiega lo stesso Pontano, vuol dire applicazione della ragione, della prudenza, realizzazione della pratica. L'eroismo assoluto è superato, senza dubbio; ma sottentra ad esso un senso pratico della vita, un esteso senso della prudenza umana».⁷⁶

Galasso, *Saggio introduttivo*, in D. Carafa, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma 1988, XII.

⁷² Compare qui un riferimento al *De magnificentia* di Pontano, a proposito dell'avversione nei confronti di una attività economica diretta dello Stato. C. Curcio, *La politica italiana del '400...*, 150-51.

⁷³ Vd. *ivi*, 155.

⁷⁴ Vd. *ivi*, 154, 156.

⁷⁵ Vd. *ivi*, 157.

⁷⁶ *Ivi*, 159. Con riferimento all'importanza dell'etica aristotelica nel pensiero dell'umanista umbro, è stato sottolineato: «i cinque brevi trattati sull'uso del danaro assumono un'importanza rilevante nel complesso dell'opera filosofico-morale del Pontano, in quanto il principio etico del giusto mezzo, che nel trattato *De prudentia* rivelerà la sua prospettiva politica, qui viene costantemente a correggere gli aspetti tradizionalmente irrazionali della sua vita. L'impostazione aristotelica fa emergere soprattutto il fondamento 'razionale' della vita dell'uomo che abbia particolari compiti nella società, gli

La centralità assunta, già nella tradizione umanistica, dalla prudenza, e confermata nella cultura politica di Rinascimento e Controriforma, risponde all'urgenza di codificare uno statuto morale per questa virtù pratica e 'laica' e sanare il difetto di quella parte più speculativa e meno utile alla struttura razionale delle nuove realtà, costituite dagli Stati.

Pontano, del resto, insieme ad «altri politici napoletani» e con Valla, Piccolomini e Alberti, sarebbe tornato a rappresentare la modernità nelle pagine di un articolo, apparso nel 1965, dove, a questi autori, veniva riconosciuto il merito di aver svelato un volto dell'Umanesimo apprezzato anche da Machiavelli e Guicciardini e di aver costituito l'unica parte «sopravvissuta» del pensiero politico di tutto un secolo.⁷⁷ Con loro, «si venne fondando non solo un nuovo modo di intendere il rapporto civile [...] più terreno, più spregiudicato, più derivato da certi rapporti di forza, ma vennero poste anche le basi di una concezione dello Stato più moderna, anzi quasi moderna, nelle sue strutture e nelle sue articolazioni funzionali, ma dotata di una carica ideologica almeno per noi abbastanza sfacciata: lo spirito borghese».⁷⁸ Ancora Pontano, ricordato da Curcio, come il meno «dolciastro» fra gli scrittori citati, spicca per una sorta di abnegazione civile, quella che lo induce a ritenere l'obbedienza un valore imprescindibile, da insegnare assolutamente, una virtù quasi naturale del cittadino, ispirata alla ragione e al senso civico e in grado di superare le passioni e gli istinti individuali.⁷⁹

Nella politica del Quattrocento, in ultima analisi, lo studioso cerca la natura razionale dell'agire politico, venuta meno nel corso della crisi dello Stato liberale. Da tale razionalità scaturisce un ordine garantito dallo Stato, all'interno del quale, l'individuo, sempre proiettato in una dimensione sociale, agisce in funzione dello Stato. Le anticipazioni di questo rapporto sarebbero presenti in alcuni autori della tradizione politica napoletana della seconda metà del XV secolo, nella quale si intuisce già lo spirito borghese. Il contesto meridionale – minato da una profonda instabilità politica e dalla difficoltà di organizzare un solido apparato di governo, resistente alle tensioni intestine – era suscettibile, più di altri, di un ripensamento dei concetti di sovranità, consenso, obbedienza, e richiedeva una visione moderna dell'organizzazione morale, sociale e giuridica dello Stato e una idea della politica come «scienza pratica della convivenza umana».⁸⁰

trasmette la consapevolezza dei fini e dei limiti della propria azione». (F. Tateo, *Introduzione*, in G. Pontano, *I libri delle virtù sociali*, a cura di F. Tateo, Roma 1999, 16).

⁷⁷ C. Curcio, *Repubbliche e principati "immaginati" prima del Machiavelli*, in «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», 42 (1965), 672.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Vd. *ivi*, 662.

⁸⁰ Vd. Id., *La politica italiana del '400...*, 114.

4. Conclusioni

La curiosità verso la tradizione meridionale fra Umanesimo e Rinascimento accompagna del resto altri studi di Curcio nei quali riaffiora l'urgenza di lumeggiare momenti e protagonisti della storia del pensiero politico meno indagati, in ossequio ad una domanda di carattere metodologico. In tal senso, il Quattrocento, come poi il periodo compreso fra la fine del Rinascimento e l'inizio della Controriforma, rappresenta una fase di elaborazione del pensiero decisiva per cogliere il travaglio spirituale, intellettuale e storico di tutta un'epoca. Nella *Prefazione* al volume *Dal Rinascimento alla Controriforma*, del 1934, Curcio sottolinea il carattere della sua indagine, in grado di riscattare dall'oblio pagine preziose di storia del pensiero:

In questo saggio si tenta la ricostruzione di un periodo, poco valutato ma quanto mai interessante, della storia del pensiero politico italiano: quello che va all'incirca dalla morte del Guicciardini all'apparizione della Ragion di Stato di Botero; un cinquantennio quasi, che agli storici, anche più moderni delle dottrine politiche, è apparso irrilevante [...] e che, invece, segnando il passaggio da una fase all'altra non soltanto del pensiero politico italiano ma della concezione della vita, della politica, delle istituzioni, della società stessa nazionale, costituisce un'epoca di esperienza drammatica e cruciale.⁸¹

Anche in quest'opera, che è in un rapporto di continuità con *La politica italiana del '400*, ricorrono svariati autori del Rinascimento meridionale; oltre a Giordano Bruno, che spicca insieme ad Agostino Nifo, andrà ricordato lo storico napoletano Camillo Porzio (1525-1603), autore della *Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando I* (1565), sul quale Curcio si trattiene a lungo per rimarcare il carattere distintivo della letteratura politica cinquecentesca, in bilico fra «le esigenze della vita pratica ed il bisogno di rifarsi ad ideali superiori che diano una norma sicura nella condotta della vita».⁸²

Nel corso di questa seconda stagione del Rinascimento, nella quale matura l'opera del Porzio, confluiscono gli indirizzi culturali fondamentali del secolo precedente (platonismo, aristotelismo, stoicismo, ciceronianismo) combinati alle rinnovate esigenze economiche e sociali del tempo, insieme alle suggestioni di nuove filosofie (da Pomponazzi a Bruno). Da qui scaturisce una inedita immagine dell'uomo nella natura e il primato della ragione che si riflette anche nella domanda di forme della vita pratica

⁸¹ Id., *Dal Rinascimento alla Controriforma. Contributo alla storia del pensiero politico italiano da Guicciardini a Botero*, Roma 1934, XI.

⁸² Ivi, 24. In questo senso, Curcio individua nel *Galateo* di Della Casa e nel *Cortigiano* di Castiglione alcuni testi che compendiano con efficacia «lo spirito del tempo». Ivi, 25.

ispirate alla «conoscenza, consapevolezza, limite e non irrazionalità, caos, arbitrio».⁸³

Si tratta di una fase in cui la storiografia acquista un sapore marcatamente politico, che nella lettura di Curcio investe i giudizi sugli uomini e sui fatti alimentando una narrazione che si traduce nell'enunciazione di principi politici.⁸⁴ Questa «storiografia moraleggiante in senso politico», così frequente nel «secondo Rinascimento», è ben rappresentata dal Camillo Porzio della politicissima *Congiura dei Baroni*,⁸⁵ nella quale Curcio – sulla scia di Tommaso Persico e Francesco Torraca – va alla ricerca di Machiavelli. Del Segretario fiorentino, nell'opera di Porzio, non riecheggiano esclusivamente le citazioni, ma risuona un metodo. Non vi è solo il racconto della storia, ma il commento, la spiegazione, la ricerca dell'«esperienza teorica», la possibilità di ricavare, secondo «un logico rapporto di causalità», una teoria universalmente valida per decifrare la condotta degli uomini.⁸⁶ Nel suo racconto della monarchia napoletana, «rimasta infeudata, nonostante la dominazione aragonese»,⁸⁷ Porzio si fa teorico della politica per «cavar leggi dagli avvenimenti che racconta».⁸⁸ Anche qui, la tradizione napoletana sembra dischiudere una pagina importante della politica moderna, segnando quasi il passaggio da un'epoca ad un'altra e svelando la statura di testimoni preziosi di un tempo della storia gravido di pensiero, di teoria: si pensi al Porzio che ricava precetti politici dall'esperienza e dalla storia, mettendo a frutto la lezione machiavelliana.

In conclusione, il Quattrocento, nelle pagine di Curcio, costituisce la soglia di una modernità politica che si emancipa dalla trascendenza, e i numerosi autori meridionali passati in rassegna consentono di leggere questo capitolo della storia all'insegna della dimensione immanente della vita civile, intesa come esperienza collettiva che già prelude ad una forma di Stato, in quanto consorzio di individui garantiti dalle leggi. Anche nell'immagine dello Stato che si identifica con la legge affiora l'esigenza 'razionalistica' di difendere gli interessi della futura borghesia, in nome di una ragione a servizio della pratica. Naturalmente, Curcio pensa l'individualità del singolo all'insegna dell'universalità dello Stato, inteso come ordinamento giuridico e comunità in cui si realizza la virtù umana, e sempre in funzione del risanamento dell'antitesi fra individuo e Stato emersa nel liberalismo ottocentesco. Allo stesso tempo, nel suo Quattrocento appaiono, e si consolidano, ideali politici nuovi che costituiscono la premessa

⁸³ Ivi, 14.

⁸⁴ Vd. ivi, 29.

⁸⁵ Vd. ivi, 31-32.

⁸⁶ Vd. ivi, 32-33.

⁸⁷ Vd. ivi, 31.

⁸⁸ Vd. *Ibidem*.

di successive teorie.⁸⁹ In tal senso, è questa una delicata fase di gestazione del pensiero, estremamente feconda per Machiavelli, perché caratterizzata da una trattatistica ricca di motivi umani e statuali.⁹⁰ La politica già si configura come campo dell'intervento umano e la storia, eterna e presente, come spazio di irruzione della volontà individuale. Rischiare il pensiero politico della prima modernità qui equivale a rinvenire la genesi di alcuni concetti che hanno segnato il processo di costituzione della vita nazionale unitaria e della coscienza del suo popolo, ma anche a ribadire la necessità di uno Stato come supremo bene dei cittadini, assoluta spiritualità, punto di confluenza dei due «eterni fattori della politica», l'etico e il giuridico.⁹¹ Pertanto, il Quattrocento, nelle pagine di Curcio, assume una valenza rivoluzionaria poiché, nel corso di un secolo, si passa dall'individualismo estetico all'essenza di una politica tutta umana, come eticità e pratica, come azione destinata al più maturo compimento nel Rinascimento, attraverso la riflessione di Machiavelli, che già punta allo Stato.

Breve sintesi: Il saggio esamina la rilettura della tradizione politica quattrocentesca, con attenzione al Regno di Napoli, elaborata da Carlo Curcio negli anni Trenta del secolo scorso. Si tratta di una interpretazione filtrata dal neoidealismo italiano, che riconosce nella prima modernità la genesi dello spirito borghese e il preludio dello Stato come ordinamento.

Parole chiave: Carlo Curcio; Niccolò Machiavelli; Modernità; Giovanni Pontano; Rinascimento; Umanesimo.

Abstract: The essay examines the reinterpretation of 15th century political tradition, developed by Carlo Curcio, during the 1930s, with a focus on the Reign of Naples. It's about an interpretation filtered by Italian Neo-Idealism, that recognizes the genesis of the bourgeois spirit and the prelude of the State as set of rules in the early Modern Age.

Keywords: Carlo Curcio; Niccolò Machiavelli; Modernity; Giovanni Pontano; Renaissance; Humanism.

⁸⁹ Vd. C. Curcio, *Il pensiero italiano del '400...*, 200.

⁹⁰ Vd. *ivi*, 203.

⁹¹ Vd. *ivi*, 200.

Gianni Antonio Palumbo

DI ALCUNI EPISODI DELLA RICEZIONE DELL'*ARCADIA* TRA XVIII E XIX SECOLO

«**D**i questo Virgilio napolitano non è rimasta viva che qualche sentenza felicemente espressa»,¹ affermava De Sanctis in maniera tranciante, riferendosi all'*Arcadia* sannazariana, nella sua *Storia della letteratura italiana*. Tale giudizio costituiva il significativo punto di arrivo di un atteggiamento ambivalente degli intellettuali tra Settecento e Ottocento – e in particolar modo di questi ultimi – nei confronti di uno dei più celebri prosimetri della letteratura italiana.

Proveremo, nei limiti del possibile, data la vastità e complessità dell'argomento, a proporre alcune tappe importanti della ricezione sette-ottocentesca della produzione sannazariana, limitandoci all'opera di matrice bucolica, senza affrontare, invece, se non di sfuggita, le sorti della produzione latina e delle restanti opere in volgare.

Un elemento comune agli studi e alle edizioni settecentesche era il particolare apprezzamento rivolto alla secentina realizzata per i tipi di Comino Gallina, arricchita dalle annotazioni del commentatore cinquecentesco Tommaso Porcacchi, effettivamente – per quanto abbiamo potuto constatare – generalmente più apprezzato dalla comunità intellettuale rispetto a Sansovino, celebre per aver elaborato un lezionario delle dizioni oscure, e del Massarengo, spesso apertamente contestato. Anche Giovan Mario Crescimbeni, nell'*Istoria della volgar poesia*, mostrava particolare apprezzamento per la stampa Gallina (ma non deprezzava nemmeno i commenti di Sansovino e Massarengo); pur molto elogiando il Sannazaro, non si spendeva in particolari osservazioni sull'*Arcadia*. La sua ammirazione traspariva tuttavia nell'aggettivo 'leggiadrissima', adoperato per definire l'opera, e nell'attitudine confutatoria verso i detrattori, in particolar modo contro il Giraldi Cinzio che, nel *Discorso intorno al comporre dei romanzi*, tacciava Sannazaro e Boccaccio di aver ecceduto in epiteti o, per dirla con Crescimbeni, in «soverchie annotazioni». Crescimbeni obiettava al letterato ferrarese il fatto che uno dei fattori di 'vaghezza' del genere pastorale fosse proprio la 'sovrabbondanza'; oltre al Giraldi, l'autore della *Istoria della volgar poesia* menzionava in più anche un altro studioso che «poca affezione» aveva dimostrato verso l'*Arcadia*, Benedetto Fioretti, noto come

¹ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, I, Firenze 1965, 468.

Udeno Nisiely.² L'intellettuale, vissuto a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, nei suoi *Proginnasmi poetici*, aveva confessato di provar talora fastidio nella lettura del prosimetro, vuoi «per lo continuo incontro di parole latine» – capaci di rendere tale poesia «assai pedantesca» – e per quella «peregrinità elocutoria»³ ingiustificabile in un'opera deputata a trattare vicende pastorali. Non aveva mancato anche di rilevare la presenza di 'barbarismi', cioè vocaboli linguisticamente non ortodossi, vizio formale che – a suo avviso – accomunava Sannazaro all'Ariosto.

Nel 1720, una significativa edizione dell'*Arcadia* per i tipi di Felice Mosca pubblicava il testo sannazariano con le note di Porcacchi, Massarengo e Sansovino, corredati dalla *Vita* scritta dal gallipolino Crispo.⁴ Nell'*Avviso al Lettore*, Mosca evidenziava di aver compiuto la scelta di separare le sezioni dell'opera sannazariana dal rispettivo commento, peraltro 'diboscato'; a suo avviso, infatti, l'eccesso di annotazioni all'opera, se pubblicate – *more solito* – accanto al testo, avrebbe impedito di gustarne la qualità.

Un momento particolarmente importante della tradizione settecentesca dell'*Arcadia* era però rappresentato dall'edizione di Giuseppe Comino nel 1723. Il testo era – a detta dei curatori – ricondotto alla vera lezione ed era corredato, ancora una volta, dalle annotazioni di Porcacchi, Sansovino e Massarengo.⁵ Il lavoro filologico era stato condotto da Giovanni Antonio e Gaetano Volpi, quest'ultimo nelle vesti di revisore, correttore e illustratore. Un sodalizio felice, come evidenziava Lorenzo Baldacchini, quello tra il senso estetico del Comino e la preparazione filologica dei fratelli Volpi. Non è casuale che le edizioni successive dell'*Arcadia* abbiano manifestato la tendenza a rifarsi al testo dei Volpi. Nella *Prefazione*, i cura-

² G.M. Crescimbeni, *L'Istoria della Volgar Poesia scritta da Giovan Mario Crescimbeni, Canonico di Santa Maria in Cosmedin, e Custode d'Arcadia*, IV, Antonio De' Rossi, Roma 1714, 333.

³ B. Fioretti, *Proginnasmi poetici di Udeno Nisiely, accademico apatista*, III, Zanobi Pignoni, Firenze 1627, 249.

⁴ L'edizione era così intitolata: *L'Arcadia di M. Giacomo Sannazaro colle antiche annotazioni di Tommaso Porcacchi, Francesco Sansovino e Giambattista Massarengo, insieme colle Rime dell'Autore ed una Farsa del medesimo non istampata altre volte, in questa edizione, accresciuta della Vita dell'istesso, scritta da Giovan Battista Crispo ed oggi la prima volta supplita, corretta ed illustrata*, Felice Mosca, Napoli 1720.

⁵ *Le opere volgari di Mons. Jacopo Sannazaro, cavaliere napoletano, cioè l'Arcadia a sua vera lezione restituita, colle Annotazioni del Porcacchi, del Sansovino e del Massarengo; le Rime, arricchite di molti componimenti, tratti da Codici manoscritti ed impressi; e le Lettere, novellamente aggiunte. Il tutto con somma fatica e diligenza, dal Dottor Giovanni Antonio Volpi e da Gaetano, di lui fratello, riveduto, corretto ed illustrato, come apparisce nella Prefazione al Lettore*, Giuseppe Comino, Padova 1723. L'edizione veniva dedicata al senatore veneto Michele Morosini. L'esperimento della riedizione dell'*Arcadia* faceva peraltro seguito alla stampa, nel 1719, delle opere latine del Sannazaro, sempre per i tipi del Comino e per le cure dei Volpi. Era, infine, allegata anche la *Dichiarazione sommaria di tutte le voci latine redatta dal Sansovino, anch'essa ovviamente emendata e integrata*.

tori sminuivano il valore della precedente edizione Mosca; lasciavano, ironicamente, al giudizio del lettore la possibilità di valutare «con qual finezza di correzione, e nobiltà di carta» la precedente operazione fosse stata compiuta. Era ripubblicata anche la *Vita* del Crispo, con alcune emendazioni che i Volpi evidenziavano di aver effettuato con la generosa collaborazione di Pier Caterino e Apostolo Zeno. In cosa consisteva l'opera di restituzione dell'*Arcadia* alla vera lezione? In sostanza, si trattava di una riconduzione del testo, come sottolineavano i fratelli, alla *facies* della summontina del 1504, riparando ai guasti di Porcacchi e Sansovino, definiti dai curatori come individui «mezzanamente dotti». ⁶ Rispetto alla summontina, i fratelli dichiaravano di aver compiuto interventi che potevano considerarsi ben poca cosa; ⁷ avevano a loro dire purgato l'opera da qualche rozzezza, attribuibile agli impressori o, in ultima battuta, a un'imperfetta cognizione della toscana favella da parte dell'autore stesso. Si trattava, tra l'altro, di opera giovanile, successivamente abbandonata da Jacopo, che non s'era curato «di ridurla a quell'ultima finezza, che col suo raro ingegno e giudizio potea facilmente procurarle». Molto duro era anche il giudizio dei Volpi sulle annotazioni dei tre commentatori canonici, riprodotte per giovare più al lettore medio che agli esperti. Si trattava, infatti, del frutto del lavoro di uomini «di mediocre talento», frettolosi e per questo frequentemente indotti a 'pigliar granchi'. ⁸ Del resto, i loro commenti si limitavano all'esposizione delle favole antiche, allo scioglimento di vocaboli ritenuti difficoltosi e alla segnalazione di mutuazioni da Virgilio, senza mai oltrepassare i limiti di un'«ordinaria erudizione». In particolare, le annotazioni del Massarengo erano state integrate da alcune precisazioni, volte a correggere errori che avrebbero potuto far cadere in trappola lettori più inesperti. In più, i Volpi avevano redatto anche un'operina recante un rimario sdruc-ciolo sannazariano, che potesse risultare utile agli appassionati di composizione in tale tipologia di versi. Un simile lavoro era già stato sperimentato – si pensi all'edizione Gallina –, ma i filologi non mancavano di operare una *deminutio* dei precedenti tentativi.

⁶ Secondo i Volpi, Porcacchi e Sansovino, nelle loro intenzioni di 'riformare' e 'correggere' il testo, avevano commesso più guasti che altro, spesso intervenendo a modificare *loci* corretti, che avevano quale unico neo il non essere stati da loro ben intesi. Si veda, a tal proposito, G.A. e G. Volpi, *Prefazione*, ivi (carte non numerate).

⁷ «Per esempio abbiamo voluto che si legga nel nostro Testo 'cortecce', non 'cortecci', come fa malamente nell'Edizion del Summonte; 'dono' e non 'duono'; 'platano' e non 'piatano'; 'sollazzare' e non 'sollacciare'; 'sinistro' nelle "Prose" e non 'sinestro', che pare adoperato da' Poeti in grazia della rima, come dal Petrarca in fine del Cap. 2° del *Trionfo d'Amore*. "E quella che la penna da man destra, / Come dogliosa e disperata scriva, / E 'l ferro ignudo tien dalla sinistra"; 'superbo' e non 'soperbo'; 'medesimo' e non 'medesimo', che par più proprio del verso e simili piccole mutazioni abbiamo introdotte in qualche altra voce e così pure in certe antiche terminazioni di verbi, adoperate fuor di regola e d'uso» (ivi, c. n. n.).

⁸ E anche a mostrar «sovente lucciole per lanterne».

Anche Quadrio, Tiraboschi e Gravina vollero esprimere le loro valutazioni sul prosimetro sannazariano. Quadrio, nella *Storia e ragione di ogni poesia* (1741), conferiva a Sannazaro l'etichetta di «principe de' volgari bucolici». ⁹ Tuttavia, le critiche del Nisiely cominciavano a sedimentare e così tornavano la taccia di «peregrinità elocutoria» e dell'indulgere a barbarismi (quali 'starnosi' e 'parnosi'), ¹⁰ difetti peraltro giustificabili, a detta del Quadrio, con l'impervietà delle rime sannazariane (è probabile si alludesse alla difficile pratica delle rime sdruciole).

Gravina, in *Della ragion poetica*, definiva Jacopo «splendore della italiana lingua e della latina poesia». ¹¹ Nel *Regolamento degli studi di nobile e valorosa donna all'eccellentissima principessa Isabella Vecchiarelli Santacroce*, ¹² egli dedicava spazio – nel suo progetto pedagogico al femminile – anche all'*Arcadia*, degnissima d'esser letta, perché «sotto pastoral costume e con pastoral semplicità di stile» Sannazaro aveva dato espressione a una «mirabil tenerezza di affetti».

Elogiativo fu anche Tiraboschi che, nella *Storia della letteratura italiana*, definì l'*Arcadia* «Una delle opere più leggiadre di cui la nostra lingua si vanti». Sannazaro non era stato di certo l'inventore dei versi sdruciole né tantomeno del prosimetro, ma si era di fatto espresso nell'uno e negli altri in modo tale che pochi scrittori potevano eguagliarlo. Tiraboschi elogiava «L'eleganza dello stile, la proprietà e la sceltatezza delle espressioni», evidenziando come «le descrizioni, le immagini, gli affetti, tutto» fosse «nuovo e originale nell'*Arcadia*». ¹³

Nel 1806 compariva la prima edizione, per i tipi della milanese Società tipografica de' classici italiani, curata da Luigi Portirelli, accompagnata da una *Vita di Sannazaro* scritta da Giovan Battista Corniani. ¹⁴ Nella lettera premessa all'edizione, Portirelli evidenziava di voler destinare le sue annotazioni, più che a un pubblico di specialisti, a giovani studiosi. Egli stesso dichiarava di molto aver mutuato da Porcacchi, Sansovino e Massarengo, così come aveva potuto usufruirne dall'edizione – adottata come base – Comino-Volpi. Portirelli segnalava, inoltre, a testimonianza del valore dell'edizione da lui annotata, il pregio dello scritto del Corniani, che a suo

⁹ F.S. Quadrio, *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia volume secondo, di Francesco Saverio Quadrio della Compagnia di Gesù, nel quale tutto ciò che alla Narrativa o Melica si appartiene è ordinatamente mostrato*, II, Francesco Agnelli, Milano 1741, 610.

¹⁰ Ivi, 604.

¹¹ Di Gian Vincenzo Gravina giuriconsulto *Opere italiane*, nella stamperia di Giuseppe Raimondi a spese di Antonio Cervone, Napoli 1757, 36.

¹² Ivi, 256.

¹³ G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana del Cavaliere abate Girolamo Tiraboschi, consigliere di S.A.S. il Signor Duca di Modena*, VII (Dall'anno MD all'anno MDC), s.e., Venezia 1796, t. VII, parte terza, 1162.

¹⁴ *Arcadia di M. Jacopo Sannazaro con la di lui vita scritta dal consigliere Giambattista Corniani e con le annotazioni di Luigi Portirelli*, Milano 1806.

avviso ben poteva sostituire la tradizionale vita di Giovan Battista Crispo. Biografia ch'egli dichiarava di aver letto con noia e fatica e di cui ricordava peraltro i numerosi errori, già segnalati nell'edizione Volpi. Quanto alle annotazioni del Portirelli, è da dire com'esse sortissero una certa fortuna e fossero oggetto di riproposizioni.¹⁵ Ragione del loro successo fu il carattere succinto e quindi d'agevole consultazione delle stesse. In realtà, un attento spoglio delle note del Portirelli ne rivela subito il carattere più che altro erudito e antiquario. Egli si sofferma a sciogliere dubbi su miti e nomi geografici, narra fatti storici necessari per cogliere i riferimenti sannazariani; poco concede, invece, alla valutazione critica e nelle annotazioni non mancano alcuni errori. Ci piace in ogni caso segnalare degli elementi interessanti. A proposito dell'egloga prima, Portirelli ipotizzava la ragione alla base dell'uso dei versi sdruccioli. «L'umiltà del soggetto poetico» doveva infatti essere «espressa con semplici idee, con facili parole, con versi scorrevoli e languidi anzi che sostenuti e gravi», e tra i versi «scorrevoli e languidi» erano certamente da annoverarsi gli sdruccioli. Ecco perché, salvo alcuni casi, Sannazaro ne aveva privilegiato l'uso, tra l'altro aderendo al *modus operandi* del modello, dal momento che «per questo medesimo fine» Virgilio «ne' suoi versi buccolici» aveva adoperato i dattili più frequentemente.¹⁶

Virgilio era senz'altro la fonte su cui maggiormente Portirelli si soffermava; non mancavano, tuttavia, riferimenti anche alla fortuna dell'opera sannazariana. Potremmo a tal proposito citare un'annotazione alla prosa IV, con il momento, delicatissimo, di Amaranta che, colta da emozione per aver sentito pronunciare il suo nome in un canto d'amore, lascia cadere i fiori che reca con sé, introducendo una deliziosa nota coloristica. Il commentatore riteneva che tale momento fosse stato imitato dal Tasso, nell'atto II, scena II, dell'*Aminta*, «con non minore verità e leggiadria».¹⁷

Qualche elemento in più rispetto al gusto dell'esegeta emergeva nel commento all'egloga VI, di cui lo studioso segnalava la bellezza nell'accostamento alla trattazione di un tema come il passaggio dall'innocenza dei tempi antichi alla malizia del presente.¹⁸ Nella prosa settima, Portirelli mostrava di risentire di un'idea diffusa all'epoca, ossia che l'esilio in terre straniere di cui parlava Sincero facesse riferimento al soggiorno sannazariano in Francia. L'occasione offriva il destro all'esegeta per una *comparatio* tra le

¹⁵ Si pensi all'edizione fiorentina del 1826, stampata dalla Tipografia delle Bellezze della Letteratura Italiana, e a quella, veneziana, del 1828, per opera della Tipografia di Alvisopoli.

¹⁶ «Sia d'esempio il principio dell'Egloga I», concludeva Portirelli, in *Annotazioni ad Arcadia di M. Jacopo Sannazaro con la di lui Vita...*, 12.

¹⁷ Ivi, 43.

¹⁸ Semplici ma dirette le sue parole a tal proposito: «Tutta quest'egloga, dove si descrive l'innocenza de' tempi antichi, e la malizia che a quella è subentrata, è veramente bella» (ivi, 68).

italiche lettere e le francesi, risolta a favore delle prime.¹⁹ Altre osservazioni di carattere estetico ricorrevano nel commento alla prosa IX, quella che, nel racconto di Opico, introduceva la figura di Enareto, ossia Giuniano Maio.²⁰ Per Portirelli, che in questo concordava con Porcacchi, felice era già l'apertura, con la cura dedicata da Sannazaro alla descrizione della sera, compiuta in modalità adeguate al genere pastorale. Nella perizia dello scrittore rientrava anche la vaghezza spesso caratteristica delle informazioni fornite da Opico («significommi ancora per nome alcuni uccelli» e poi ancora «Similmente mi disse non so che animale»),²¹ pienamente in linea con l'atto di richiamare alla memoria nomi di popoli o erbe di cui aveva udito menzione tempo prima, ma che poteva non ricordare alla perfezione. Un'eccessiva precisione nell'elencazione delle conoscenze e degli attributi del mago Enareto sarebbe, infatti, risultata poco credibile. Quanto al passaggio, poi, della medesima prosa in cui si salutava l'apparire dei raggi del sole,²² lo studioso segnalava come la fonte dovesse rintracciarsi nel libro IV delle *Metamorfosi* di Ovidio (vv. 81-82), ma che, nella circostanza specifica, l'imitatore avesse vinto l'imitato, perché Ovidio aveva rappresentato piuttosto il mattino che l'Aurora, sostenendo che il sole avesse già «seccate le rugiadose erbe». Sannazaro, invece, più conformemente a natura, aveva mostrato come le «lucide gocce della fresca brina» non fossero ancora «riseccate nelle tenere erbe».²³

Nell'egloga IX, a proposito del passaggio in cui Ofelia per errore chiamava Fillida la propria amata anziché Amaranta, invece di pensare all'idea di un errore di stampa, Portirelli giustificava, con qualche contorsionismo, l'anomalia spiegando come, in fin dei conti, si trattasse sempre di *senbal* e non dei nomi effettivi delle donne in questione. E quindi «non dee parere strano che alla stessa persona or venga dato il nome di Silvia o di Clori, or quello di Filli o di Amaranta». Consigliava, però, saggiamente ai giovani

¹⁹ «D'altronde allora particolarmente erano ancor bambine e deboli le lettere in Francia, e già adulte e vigorose in Italia; nè mai qualunque parte della Francia potrà offrire agli occhi de' riguardanti le delizie e le amenità dell'Italia, e massime di quella parte a cui anelava il Sanazzaro. Circa l'anzianità e preminenza delle lettere Italiane sovra le Franzesi, senz'estenderci di soverchio, basti il dire, che nelle sole Poesie Pastorali, tutti i Letterati leggono ancora con frutto e con piacere le Egloghe Latine del Pontano, del Sanazzaro e di altri di que' tempi, non che quest'Arcadia, che abbiamo fra le mani; ma nissuno nè pure dei Franzesi legge un Remigio Belleau, quantunque essendo posteriore al Sanazzaro, abbia preso a questo le migliori cose, di cui, come di bellissimi fiori, ha sparso le sue Pastorali Giornate» (ivi, 80).

²⁰ Maestro dello stesso Sannazaro, erudito e *coniector somniorum*.

²¹ Iacopo Sannazaro, *Arcadia*, introduzione e commento di C. Vecce, Roma 2020, 202.

²² Il riferimento è a «venuto il chiaro giorno e i raggi del sole apparendo ne la sommità di alti monti, non essendo ancora le lucide gotte de la fresca brina riseccate ne le tenere erbe» (Sannazaro, *Arcadia*, ed. Vecce, 198).

²³ Portirelli, *Annotazioni...*, 119.

scrittori di evitare l'artificio di «scambiare sì facilmente cotesti medesimi nomi in uno stesso componimento».²⁴

Qualche elemento di interesse offrivano anche le annotazioni alla prosa e all'egloga undicesima. Portirelli sottolineava ancora l'imitazione virgiliana ed evidenziava, a proposito del *topos* dei «giochi in memoria» (già omerico), che Ergasto stava a Massilia come Enea ad Anchise. Allo studioso sembrava molto appropriato il fatto che Ergasto avesse detto che non senza la volontà degli dei lui e i suoi compagni erano giunti sul luogo in cui era sepolta Massilia per poterla onorare a un anno di distanza dalla sua morte. Questo gli appariva in linea con l'indole dei pastori, indotti per 'semplicità' ad attribuire ogni cosa alla volontà celeste. Se tali dettagli acuiavano l'impressione di *pietas filiale* di Ergasto, Portirelli esprimeva invece perplessità su un «ni fallor» presente nel discorso di Enea. L'insicurezza sulla data di morte del padre, importante dal punto di vista emotivo, gli sembrava poco in linea con le caratteristiche del personaggio virgiliano.²⁵

Portirelli, poi, evidenziava di convenire con un'osservazione del Giovanni Battista Massarengo, pur reputandolo, generalmente, «Poco giudizioso e nojosissimo [...] nelle sue annotazioni».²⁶ Massarengo, infatti, aveva considerato una finezza il fatto che Ergasto avesse adoperato il possessivo 'vostra' in riferimento alla madre Massilia, quasi a voler indurre gli 'ascoltanti' a onorare la donna «come cosa lor propria» («vostra fu, perchè vi amava; vostra, perchè vi onorava, vi consigliava, vi faceva beneficj»),²⁷ non solo in quanto madre del pastore loro compagno. Confermava poi – come lo stesso Massarengo aveva intuito e dichiarato nelle sue note – l'idea

²⁴ «Io però non consiglierai i giovani a scambiare sì facilmente cotesti medesimi nomi in uno stesso componimento; e massime se il discorso venisse diretto alla persona, il cui nome si volesse mutare; poiché non nominandosi allora cotale persona, che per renderla ognor più attenta al nostro discorso, la mutazione del nome richiamerebbe a se parte dell'attenzione. Questo riflesso può servire a difendere il nostro Sanazzaro, che cambia il nome della innamorata d'Ofelia, mentre questi non fa che una narrazione» (ivi, 129). A tal proposito, si vedano invece I. Sannazaro, *Arcadia*, a cura di F. Erspamer, Milano 1990, 161-162, n. 88: «*Fillida*: forse è errore per 'Amaranta' (cfr. v. 82). Infatti V. recita: "Anci Amaranta mia..." e l'esemplare di N. della Biblioteca Nazionale di Roma reca la correzione a penna, di mano antica, *Fillida* > "Amaranta"». Precisiamo che per V. l'editore intendeva il *Libro Pastorale nominato Arcadio de Iacobo Sannazaro*, Venezia 1502 (Bibl. Vaticana, Capponi IV. 477) e per N. l'*Arcadia del Sannazaro... novamente in Napoli restampata*, [1505?] (Roma, Bibl. Nazionale, 69.5.B.6).

²⁵ «Al contrario mi disgusta in Virgilio quella spezie di dubbio, ch' Enea esprime colle parole *ni fallor* sul preciso giorno della morte di suo padre. Enea che ci viene sempre offerto col carattere di uomo grande sì, ma insieme pio e buono, e che avendo assaisimo amato il padre suo fu preso da acerbissimo dolore per la morte di lui, secondo ciò ch'egli stesso ne dice, come mai non dovea di tal giorno conservare un'infelice memoria?» (Portirelli, *Annotazioni...*, 174).

²⁶ Ivi, 174. In quest'opera di ridimensionamento del valore delle annotazioni di Massarengo, Portirelli appariva in linea col giudizio dei fratelli Volpi.

²⁷ *Ibidem*.

che dietro Ergasto potesse celarsi un altro doppio del Sannazaro che, non a caso, nella V egloga avrebbe invece onorato il proprio padre.²⁸ Sull'egloga da Ergasto dedicata a sua madre, il critico faceva un'osservazione interessante. Sannazaro avrebbe rinunciato ai versi sdrucchioli, optando per i piani, «per meglio e più fortemente esprimere le varie passioni, da cui sono commossi i pastori, ch'egli introduce a cantare».²⁹ Questa strategia, non a caso, ricorreva, a suo parere, nei testi di maggiore intensità: il canto di Galicio per Amaranta nell'egloga III, la gara tra Elpino e Logisto nella IV, il lutto di Ergasto per Andrògeo, suo padre, nella V, e ancora la VII egloga, in cui Sincero non riesce a «trovar quiete per l'amore che lo martira».³⁰

Non mancavano peraltro nel commento errori di vario genere: uno di questi era per esempio rappresentato dall'asserzione che, nell'epilogo *alla Sampogna*, l'accidente di cui si 'lagnasse' Sannazaro fosse la «morte prematura della propria moglie», cagione efficacissima «della dolorosa ed inconsolabile vita ch'egli sosteneva».³¹ Errore che Filippo Pagano, nella sua lunga introduzione a un'edizione Nistri del 1840, avrebbe severamente bacchettato, dal momento che Sannazaro era notoriamente celibe.³²

Era introdotta nell'edizione Portirelli, come già detto, la *Vita* di Giambattista Corniani,³³ commediografo, saggista e critico letterario lombardo, autore, agli inizi dell'Ottocento, de *I secoli della letteratura italiana dopo il suo*

²⁸ «Lo stesso Massarengo sospetta, che 'l Sanazzaro sotto persona di Ergasto intenda per Massilia la propria sua madre. Se il Massarengo non avesse ignorato, com'egli medesimo confessa, che il nome della madre del nostro Autore fu *Masella*, da Tomasella, diminutivo napoletano di *Tomassa*, si sarebbe vie maggiormente confermato nel suo sospetto. E quando così si voglia credere, non è fuor di ragione il sospettare parimenti, che come qui onora la memoria della madre, così colla canzone cantata pur da Ergasto nell'Egloga Quinta sopra la sepoltura di Androgéo, abbia voluto onorare quella del padre» (*Ibidem*).

²⁹ *Ivi*, 181.

³⁰ *Ibidem*. Portirelli esprimeva poi approvazione per l'iterazione, in una sorta di refrain, di «Ricominciate Muse il vostro pianto», perché, come nei brindisi per maggior «allegrezza e festa», così anche in questo contesto luttuoso la ripetizione contribuiva ad accentuare la sensazione di commozione del lettore.

³¹ *Ivi*, 215.

³² «Cade qui in acconcio fermare il lettore, perchè ponga mente al grave errore, in che cadde il sig. Portirelli nell'ultima delle sue *annotazioni*. *Ivi* asserisce, aver il Sannazaro nelle sue parole indirette alla Sampogna in fine della sua *Arcadia*, imposto a questa silenzio, per la morte sopravvenuta della propria moglie. Niuno ignora, che il Sannazaro visse sempre celibe, e che tale pur morì: nè vi ha luogo a dubitare, che il tristo caso della morte di Federigo sia veramente quello, di che intende parlare» (F. Pagano, *Cenni sulla vita e sulle opere del Sannazaro*, in *Arcadia di Messer Jacopo Sannazaro restituita alla sua vera lezione*, Pisa 1840, IX-X).

³³ In relazione alla fioritura e alle caratteristiche delle vite di Sannazaro, rinviamo a V. Caputo, «Ritrarre i lineamenti e i colori dell'animo». *Biografie cinquecentesche tra paratesto e novellistica*, Milano 2012, 40-62.

Risorgimento. Nelle osservazioni sul nostro autore avanzate dal Corniani, spiccava l'idea che Sannazaro, nella «ruvidezza del Quattrocento», fosse riuscito a portare la prosa e il verso italiano e latino a un grado di eccellenza maggiore rispetto ai suoi contemporanei.³⁴ La ricostruzione del Corniani molto si fondava sul racconto di Azio Sincero nella prosa settima e quindi peccava di errori di adesione sentimentale e di cedimenti alla mitografia personale costruita dall'autore stesso, intrisa – inutile dirlo – di suggestioni beatriciane legate all'azione modellizzante esercitata da un altro prosimetro, la *Vita Nuova*. Entrando nel merito di giudizi di valore sull'*Arcadia*, Corniani evidenziava come «le descrizioni della campagna» risultassero sempre «dilettevoli e lusinghiere», perché tendenti a ridestare in noi «quella originaria dolcissima propensione verso i tempi della innocenza sopita bensì in molti cuori dai fattizj piaceri, ma non mai del tutto estinta».³⁵ Interessanti le considerazioni in merito alle condizioni dei protagonisti tipici della poesia pastorale, indotti a divenire partecipi della 'mansuetudine' delle greggi sempre dinanzi ai loro occhi, in un ottundimento delle passioni³⁶ per nulla paragonabile alla farandola di sensazioni tipiche della vita cittadina. Eppure, se ancora Berchet nella *Lettera di Grisostomo* avrebbe continuato a sostenere l'idea dell'«ottentoto» 'istupidito' da una vita sempre uguale e vicina alla brutta animalità, non era molto di là dal venire la smentita poetica del pastore di Leopardi che, nel sublime *Canto notturno*, si poneva e poneva alla Luna e alle greggi domande di senso, arrivando a mettere in dubbio l'idea che gli animali, mero istinto, fossero esenti dal *Weltschmerz*.

Rispetto alle veneri della prosa sannazariana, Corniani riteneva che egli avesse rilanciato quella scrittura 'imbarbarita' «dai Filelfi, dai Landini, dai Palmieri, dai Savonarola ecc.» e che il napoletano sapesse coniugare l'eleganza del Boccaccio con «il candore de' Trecentisti», evitandone «i rancidumi abrogati dall'uso».³⁷ Corniani individuava anche alcuni passi a suo avviso di particolar pregio: la prosa di descrizione del Partenio, quella relativa alle feste in onore di Pale e l'esaltazione della bellezza di Amaranta. Sosteneva come non si potesse far di meglio con il pennello. Sannazaro avrebbe, secondo Corniani, liberato la poesia italiana dalla 'rude ipoteca' del Tebaldeo, dopo averla ripulita nelle acque della Sorgue.

Altra figura meritevole di attenzione è Francesco Saverio Salfi. Sacerdote, aveva abbandonato la condizione ecclesiastica e partecipato al governo provvisorio della Repubblica napoletana. Emigrato in Francia, s'era

³⁴ G.B. Corniani, *Elogio di M. Jacopo Sannazaro scritto dal consigliere Gio. Battista Corniani*, in *Arcadia di M. Jacopo Sannazaro con la di lui Vita...*, IX.

³⁵ Ivi, XIV.

³⁶ Corniani parla della loro totale estraneità alle «passioni raffinate, e laceratrici della società» (Ivi, XV).

³⁷ *Ibidem*.

rivelato appassionato divulgatore della letteratura italiana in territorio oltralpe. Aveva completato l'opera storico-letteraria di Ginguené, affrontando anche in francese la trattazione dell'opera sannazariana. Nell'*Histoire littéraire d'Italie. Tom.10-14, continuée par F. Salfi*, egli presentava molte delle informazioni che avrebbe pubblicato anche nel *Ristretto della letteratura italiana* (1883), ma abbozzava anche un confronto col Boccaccio. Nell'*Ameto* i versi apparivano un ornamento accessorio se rapportati alle prose, d'importanza ben maggiore; nell'*Arcadia*, a suo avviso, le egloghe costituivano invece l'elemento principale. Questo però non toglieva valore alla prosa, che sarebbe bastata da sé a guadagnare a Jacopo «le titre d'écrivain le plus correct et le plus élégant de son siècle». ³⁸ Lo distingueva dal Boccaccio anche la costruzione meno «embarrassé», prolissa; il suo stile appariva infatti armonioso, «coulant», ossia «fluente», sebbene, a tratti, sovrabbondante e «trop fleuri». A lui e non a Bembo Salfi attribuiva il merito di aver restituito correttezza ed eleganza allo stile volgare. Forse anche suggestionato dalla propria esperienza biografica, il letterato riteneva che l'*Arcadia* andasse identificata con la Francia. ³⁹ Nel riassumere la trama dell'opera, esprimeva alcuni giudizi di valore, apprezzando, per esempio, la 'dipintura' nella prima egloga dell'incontro tra Ergasto e la ninfa, di cui lodava la perfezione. ⁴⁰ Non altrettanto positivo il giudizio sulla seconda egloga, in relazione ai vv. 117-133, con Montano che invitava i pastori a riscaldar sé stessi e le mandrie al fuoco che bruciava nel suo cuore, mentre Uranio esortava ad attingere acqua dai fiumi delle sue lacrime. Il passo, bollato come «une telle absurdité», ⁴¹ gli appariva fastidiosa anticipazione di metafore concettose che, di lì a un secolo, avrebbero 'defiguré' il Parnaso italiano. Degna di lode gli sembrava invece l'egloga di Galizio, innalzata alla figura, delicatissima, di Amaranta, una delle migliori liriche sannazariane, per il Salfi. Se talune immagini erano, all'epoca dello studioso, divenute ormai convenzionali nella lirica italiana, a suo avviso non potevano considerarsi tali quando Sannazaro aveva composto l'*Arcadia*. ⁴² Curioso il giudizio sul quarto componimento poetico: «Malheuresement», esordiva Salfi, Logisto ed Elpino si erano lanciati in una sestina doppia e, pertanto, «doublement ennuyeuse», in cui l'artificio metrico ostacolava il fluire del pensiero, senza minimamente contribuire al conseguimento di un'espressione armoniosa. ⁴³ Per fortuna, chiudeva Salfi, nonostante l'esempio del

³⁸ F. Salfi, *Histoire littéraire d'Italie, de P. L. Ginguené, membre de l'Institut, etc., continuée par F. Salfi, ancien professeur dans plusieurs universités d'Italie, etc.*, X, Paris 1823, 92.

³⁹ Riferendosi a Sincero, scriveva: «Il arrive aux forêts de l'Arcadie, qui, pour lui, figure la France» (ivi, 94).

⁴⁰ «Le tableau que fait le poète de cette rencontre inattendue est vraiment pittoresque et parfait» (ivi, 95).

⁴¹ Ivi, 96.

⁴² Ivi, 97.

⁴³ *Ibidem*.

Petrarca, «l'oreille» e «le bon sens» avevano portato alla graduale scomparsa dal nostro Parnaso di tali combinazioni difficili e poco gradevoli.

A proposito dei versi dedicati alla madre, Salfi ne elogiava la dolcezza, tipica peraltro di quei componimenti votati al rimpianto degli affetti familiari. Quanto alla conclusione del testo, si poteva ravvisare un evidente fraintendimento. La morte di Filli era infatti considerata come la morte non di Adriana, moglie di Pontano, ma dell'amata stessa di Jacopo, tanto che poi l'intellettuale finiva con l'individuare, tra i mascheramenti dell'autore, non solo Sincero ed Ergasto, ma anche, errando, Meliseo. Questa parcellizzazione dei dati autobiografici sannazariani nuoceva, secondo Salfi, al buon esito dell'opera, ma era un'ulteriore riprova della composizione separata dei testi delle egloghe.⁴⁴ Il letterato cosentino chiudeva definendo Sannazaro terzo più grande poeta bucolico dopo Teocrito e Virgilio.

Potremmo continuare a lungo a menzionare studiosi e giudizi sull'*Arcadia* tra Settecento e Ottocento.

William Roscoe, storico e politico, nella *Vita di Leone X* (1805), scrisse che «non si legge or più senza provare involontariamente quel languore, che cagionano sempre le opere assai lunghe, e poco interessanti».⁴⁵ Identificava quali motivi di tale fallimento l'infelice commistione di prosa e versi e in particolare il tenore di un «prosa poetica» priva di forza e di grazia. Anche l'eccessiva ripetizione dei versi sdruciolati gli era risultata fonte di profondo fastidio, per l'assenza di *varietas*. In più egli ravvisava difetti nel piano dell'opera e nelle connessioni della sua architettura, accanto alla «mancanza totale di contrasto ne' caratteri, e nei sentimenti».⁴⁶ Una posizione piuttosto dura, per nulla condivisa da Monsignor Francesco Colangelo, che nella sua *Vita di Giacomo Sannazaro*, pubblicata «da' torchi di Angelo Trani», avrebbe controbattuto, punto per punto, alle critiche di William Roscoe. In primo luogo, egli rimarcava la diversa sensibilità degli inglesi, sottolineando la teatralità degli omicidi loro necessaria perché potessero «piangere tragicamente», laddove a un italiano «basta un verso, una

⁴⁴ «L'auteur termine son roman en s'adressant à son chalumeau. Il prend congé de lui, et en le suspendant à un arbre, il lui recommande de demeurer toujours dans les forêts, et de leur apprendre à répéter sans cesse le nom de *Filli*. On voit que *Sannazaro*, dans cette espèce de roman, a voulu faire jouer à divers bergers quelque rôle dans le récit de ses aventures. Il se fait représenter tantôt par *Sincero*, tantôt par *Ergasto*, et tantôt par *Meliseo*. Sans doute son roman aurait été plus intéressant s'il n'en avait partagé les scènes entre plusieurs personnages; et cela prouve encore davantage ce que nous avons avancé, que la plupart de ses Églogues étaient déjà composées lorsque l'auteur entreprit de leur donner un plan» (ivi, 105).

⁴⁵ W. Roscoe, *Vita e pontificato di Leone X di Guglielmo Roscoe, autore della vita di Lorenzo de' Medici, tradotta e corredata di annotazione e di alcuni documenti inediti dal conte cav. Luigi Bossi Milanese, ornata del ritratto di Leone X e di molte medaglie incise in rame*, I, Milano 1816, 99.

⁴⁶ *Ibidem*.

voce, un gesto per tutta commovergli l'anima sensibile». ⁴⁷ Del resto, gli Arabi avevano trovato debole per la loro «orientale fantasia» la poesia di Omero, Orazio e Pindaro, ma ciò nulla poteva detrarre al merito di questi «sommi poeti». Quanto al «poco interesse» dell'opera, Colangelo affermava di stentare a capire cosa Roscoe considerasse interessante, quando si tratta del genere bucolico. «L'interesse delle cose bucoliche nasce dal rappresentare pastori, che parlino da pastori, che vivano co' campestri costumi, e che vestano di corrispondenti immagini ancor campestri i loro amori, le loro usanze, i lor piaceri». Non mancava di far del sarcasmo nel momento in cui, a ridicolizzare l'avversario, così si domandava: «Forse vorrà il Signor Roscoe, che i pastori trattino delle leggi dell'attrazione, e del metodo diretto ed inverso delle tangenti?». ⁴⁸ Quanto all'alternanza di prosa e verso, essa era, a suo avviso, strettamente legata alla materia prescelta, cioè all'intenzione di rendere l'intreccio di conversazioni, occupazioni e canto proprio della vita pastorale. Di certo Sannazaro non avrebbe potuto pennellare i suoi personaggi esclusivamente dediti a modulare egloghe «sino a creparne, come dicesi della cicala». ⁴⁹ Insomma, la «saggia economia» che l'aveva indotto all'alternanza di prosa e versi era proprio fonte di quella *varietas* di cui, peraltro, Roscoe lamentava l'assenza nel prosimetro. Quanto alla fastidiosa eccedenza di versi sdrucchioli, al Colangelo tale querimonia appariva decisamente eccessiva per un numero limitato di egloghe, dodici, neppure tutte costruite con versi sdrucchioli!

In realtà, l'atteggiamento di Roscoe era piuttosto diffuso e indicativo di come l'opera fosse lontana dal gusto che andava gradualmente affermandosi nel secolo XIX. Menzioneremo a tal proposito solo qualche esempio, a nostro avviso decisamente eloquente in tal direzione, ovviamente senza pretesa alcuna di esaustività. Sannazaro era citato con sufficienza, e solo per la produzione latina, a riprova di quanto sia «scarsa e breve la gloria fondata sulla imitazione», dalla de Staël in *Sulla maniera e la utilità delle Traduzioni*. ⁵⁰ Berchet, nella già citata *Lettera semiseria*, abbozzava una difesa, che sapeva tanto d'ironia, del Sannazaro del *De partu virginis*, confrontato con l'atteggiamento del Boccaccio del Nastagio degli Onesti. L'introduzione di «invenzioni eterogenee» nel poema cristiano, con la mescolanza di naiadi e driadi alle cose della fede, operata «col solo, innocente e manifesto proposito di sbizzarrirsi in fantasie poetiche», era ben poca cosa se messa al confronto con l'atto di falsare la morale della religione compiuto nell'«infame novella della pineta di Ravenna», in cui accade che

⁴⁷ F. Colangelo, *Vita di Giacomo Sannazaro, poeta e cavaliere napoletano*, Napoli 1819, 139.

⁴⁸ Ivi, 140.

⁴⁹ Ivi, 141.

⁵⁰ M. de Staël, *Volgarizzamento di un discorso della baronessa di Stael sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*, in *Orazioni, discorsi e scritti di critica di Pietro Giordani, preceduti da un discorso intorno allo stato attuale della letteratura italiana del conte Giovanni Marchetti*, Napoli 1836, 341.

«la giustizia di Dio punisca di ripetute morti acerbissime una donna, perché costantemente ricusò di amare».⁵¹

Nel 1823, nella *Lettera a Cesare d'Azeglio sul Romanticismo*, Manzoni sottolineava l'inattualità dei pastori rappresentati dal Sannazaro e adduceva l'*Arcadia* a esempio peraltro di come «dall'imitazione cieca si sdrucchiola facilmente nella caricatura»; il riferimento era alla stucchevole produzione dell'omonima accademia.⁵² Se tutti conoscono il giudizio manzoniano udito dall'Imbriani, e divenuto proverbiale, Villani non ha mancato di stabilire un suggestivo parallelo tra l'addio di Sincero alla sua terra e quello di Lucia ai monti alla fine del capitolo ottavo dei *Promessi sposi*.⁵³ Se anche Giacomo Leopardi non si esimeva dal bacchettare più volte il nostro Azio Sincero, gli studi di Corti, Agosti, Tateo, Bigi, Vecce⁵⁴ hanno evidenziato riprese lessicali, consonanze di atmosfere, il debito insomma del Recanatese nei confronti del prosimetro e delle rime sannazariane.

De Sanctis, nella sua *Storia della letteratura italiana*, lodava le figure tasciane di Armida ed Erminia, vedendo in loro «compiersi la donna», non il fastidioso femminino dell'angeletta che mostra la via che al ciel conduce, l'ideale beatriciano – insomma – e parzialmente laurano (secondo il critico irpino, esso riviveva, peraltro, in Sofronia e Clorinda), ma quello «più umano, idillico ed elegiaco».⁵⁵ Se la pastorella Erminia, di cui la forza era insita proprio nella debolezza che la contraddistingueva, era madre di tutte le Filli e Amarilli che sarebbero venute dopo (peraltro diversissime dal modello), né Boccaccio né Poliziano né Molza né Sannazaro, nel loro pennellare figure femminili idilliche, erano precedentemente riusciti secondo De Sanctis ad approssimarsi al «mondo lirico» di quella creatura.⁵⁶ Per non parlare poi di un passaggio famosissimo: «Era verso la fine del secolo. Il Pontano bamboleggiava in versi latini e il Sannazaro sonava la sampogna,

⁵¹ G. Berchet, *Lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo*, in Id., *Opere*, a cura di M. Turchi, Napoli 1972, 478.

⁵² A. Manzoni, *Sul Romanticismo. Lettera al marchese Cesare d'Azeglio*, in Id., *Scritti di teoria letteraria*, a cura di A. Sozzi Casanova, con introduzione di C. Segre, Milano 1997, 170.

⁵³ G. Villani, *Da Sannazaro a Manzoni. L'idillio a metà*, in «Parole rubate – Purloined Letters», 14 (2016), 131-157.

⁵⁴ M. Corti, *Passero solitario in Arcadia*, in «Paragone», 194 (1966), 14-25, ora in Ead., *Metodi e fantasmi*, Milano 1969, 195-207; S. Agosti, *Per un repertorio delle "fonti" leopardiane: Iacopo Sannazaro*, in «Paragone», 210 (1967), 99-103; F. Tateo, *Leopardi e il Quattrocento*, in *Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Settecento*, Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1976), Firenze 1978, 151-214; C. Vecce, *Leopardi e Sannazaro*, in *Leopardi e il '500*, a cura di P. Italia, prefazione di S. Carrai, Siena 2010, 9-25. Si veda anche M. Landi, *L'Arcadia in antologia: affioramenti eglogistici nelle sillogi di rime quattro-cinquecentesche*, in I «Sonetti et canzoni» di Iacopo Sannazaro. Atti del XVIII Convegno internazionale di Letteratura italiana «Gennaro Barbarisi» (Gargnano del Garda, 20-21 settembre 2018), in «Quaderni del Gargnano», 4 (2020), 161-181.

⁵⁵ De Sanctis, *Storia della letteratura italiana...*, II, 204.

⁵⁶ Mondo «che si effonde con una dolcezza melanconica tra onde musicali» (*ibid.*).

e la monarchia disarve, come per intrinseca rovina, al primo urto dello straniero». ⁵⁷ Eppure quella «sottile, sia pure un po' splenetica, tristezza del vivere» di cui parlava Maria Corti, ⁵⁸ quel sentore di caducità ch'è il basso continuo dell'*Arcadia*, quello stupore incessante dinanzi alla vita – la bellezza pudica di Amaranta – e alla Natura e l'urlo nero' di quella sampogna oscillante alle «fronde dei salici» di ogni tempo rimangono tuttora le chiavi di un fascino che, al di là dei fattori di convenzionalità presenti nell'opera e della sovrabbondanza esornativa, vibra ancora oggi nella riproposizione dell'heideggeriana contesa tra Verità e Nascondimento che l'Arte sempre offre.

Breve sintesi: Il contributo esamina alcuni episodi della ricezione dell'*Arcadia* sannazariana tra XVIII e XIX secolo, con peculiare attenzione alle forme del commento e alla critica letteraria. Fulcro della trattazione le annotazioni di Luigi Portirelli nell'edizione del 1806 per la Società tipografica de' classici italiani.

Parole chiave: Giovan Battista Corniani; Fortuna editoriale; Luigi Portirelli; Rinascimento; Francesco Saverio Salfi; Jacopo Sannazaro; Storia della critica letteraria; Gaetano Volpi; Giovanni Antonio Volpi.

Abstract: The essay examines some moments of the reception of Sannazaro's *Arcadia* between the Eighteenth and Nineteenth centuries, with particular attention to commentaries and literary criticism. The author dwells on the annotations of Luigi Portirelli in the 1806 edition for the Typographic Society of Italian Classics.

Keywords: Giovan Battista Corniani; Editorial History; Luigi Portirelli; Renaissance; Francesco Saverio Salfi; Jacopo Sannazaro; History of literary Criticism; Gaetano Volpi; Giovanni Antonio Volpi.

⁵⁷ De Sanctis, *Storia della letteratura italiana...*, I, 469. Del Sannazaro, aveva scritto, con gran durezza: «Nè della sua *Arcadia* è oggi la lettura cosa tollerabile, e per la rigidità e artificio della prosa monotona nella sua eleganza, e per un cotal vuoto e rilassatezza di azione e di sentimento, che esprime a meraviglia quell'ozio interno, che oggi chiameremmo noia, e allora era quella placidità e tranquillità della vita, dove ponevano l'ideale della felicità» (ivi, 468).

⁵⁸ Corti, *Passero solitario...*, 205.

Francesco Tateo

FRANCESCO TORRACA E GLI IMITATORI STRANIERI DI IACOPO SANNAZARO

L'enorme fortuna dell'autore dell'*Arcadia*, il più rappresentativo poeta volgare della Napoli rinascimentale, lo ha designato custode della topica idillica e lirica nei secoli successivi, ma non gli ha offerto un posto significativo nella storia della critica letteraria. Si pensi che manca il suo nome nel repertorio del Binni¹ dei classici nella storia della critica, diffuso negli anni culminanti di questa moda accademica, e che a Benedetto Croce² non rimase altro modo che proporre la formula della poesia della letteratura per non lasciarsi sfuggire un poeta sfuggente ai parametri psicologico-morali della sua estetica.

Dopo l'apoteosi accademica sei-settecentesca del romanzo pastorale per eccellenza, e le ben note sferzate del Baretto agli imitatori, da cui in parte muovono la tacita e impietosa stroncatura di un Manzoni (*l'Arcadia: una scioccheria*)³ e lo scivolone di un De Sanctis (la lettura dell'*Arcadia* sarebbe cosa non più tollerabile, noiosa),⁴ l'interpretazione del Sannazaro volgare ebbe un momento di seria riflessione negli anni Ottanta dell'Ottocento, quando la scuola storica ebbe di che lavorare sulle pagine sannazariane piene almeno di reminiscenze classiche e trecentesche e di suggerimenti poetici indiscutibili, ossia di storia. Michele Scherillo⁵ e Francesco Torraca, che avevano assorbito la lezione romantica senza smarrire la tradizione del classicismo settecentesco, anzi fortificandola con la positività della ricerca erudita, sopportarono bene quel precipitato di cultura antiquaria scoprendone già la suggestione linguistica e la testimonianza di un momento critico della formazione nazionale, una volta superata la prevenzione toscana e avvertite già le ragioni rivendicative dei centri regionali, che andavano differenziando dal De Sanctis, dopo l'Unità, anche il punto di vista di storici stranieri come Adolf Gaspary ed Eberhard Gothein.

¹ *I classici italiani nella storia della critica*, a cura di W. Binni, Firenze 1932 e successive edizioni.

² Ci si riferisce all'ed. Joviani Pontani *Carmina*, a cura di J. Oeschger, Bari 1948.

³ Il giudizio è riferito in V. Imbriani, *Una opinione del Manzoni memorata e contraddetta*, in Id., *Alessandro Manzoni. Ricordi e Testimonianze*, Bologna 1982 (I^a ed. 1873), 78; cfr. G. Villani, *Da Sannazaro a Manzoni. L'idillio a metà*, in «Parole rubate/Purloined Letters», 14 (2016), 131-157.

⁴ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli 1870, II, p. 6.

⁵ Vd. Jacobo Sannazaro, *Arcadia*, secondo i manoscritti e le prime stampe, con note ed introduzione a cura di M. Scherillo, Torino 1888.

La disponibilità a rilevare nello stile il buon gusto e l'evidenza della descrizione rapida ed efficace, ad apprezzare l'aggettivazione pittorica come fonte di emotività, fece privilegiare al Torraca la 'materia' dell'*Arcadia*,⁶ un termine – quello di 'materia' – che egli usava quasi con provocazione positivistica alla pari di quelli di 'causa' ed 'effetto', ma che si riferiva sia al testo come tale e al suo 'concetto' – come si diceva allora – sia alle sue evocazioni. Di qui l'interesse per l'imitazione e la ricerca delle fonti sospesa fra registrazione filologica e gusto per il ritrovamento di una riscrittura creativa. Dopo quello scorcio di secolo le sorti della fortuna sannazariana furono affidate allo sporadico interesse di latinisti, prima che il rinnovato studio dell'Umanesimo dalla metà del secolo scorso facesse privilegiare l'altro Sannazaro (mi riferisco all'antologia dei *Poeti latini del Quattrocento*, 1952, e alla magistrale edizione del *De Partu Virginis*, 1988, di Alessandro Perosa),⁷ e l'interesse agguerrito dei linguisti producesse il fondamentale libro di Gianfranco Folena del 1952⁸ e gli studi immediatamente successivi di Maria Corti sulla questione cronologica e redazionale nel contesto del genere bucolico,⁹ il volto grammaticale e retorico del poeta volgare. Non è un caso che le due riprese sannazariane nascessero sull'onda montante di due specifici e diversi filoni nazionali di studi, umanistico e linguistico, mentre una vera e propria operazione di recupero della cultura napoletana del Rinascimento furono, dopo la biografia del Percopo, 1931,¹⁰ pregevole epigono della ricerca positivistica su "vita ed opere", l'edizione delle *Opere volgari* di Alfredo Mauro, accanto alle ricerche erudite di Antonio Altamura tra gli anni '50 e '60.¹¹

Entrambi, questi due studiosi 'napoletani' (è importante tener presente la provenienza), nonostante il versante diverso dei loro studi, il volgare antico e il latino medievale-umanistico, erano allievi di Francesco Torraca, il quale a suo tempo era passato da una tesi di laurea su Quinto Ennio ad una carriera di italianista, ed entrambi avevano seguito le orme del Croce

⁶ F. Torraca, *La materia dell'Arcadia del Sannazaro*, Città di Castello 1888.

⁷ Jacopo Sannazaro, *De partu Virginis*, a cura di Ch. Fantazzi e A. Perosa, Firenze 1988.

⁸ G. Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'Arcadia di Iacopo Sannazaro*, con una premessa di B. Migliorini, Firenze 1952.

⁹ M. Corti, *Le tre redazioni della Pastorale di J. P. de Jennaro con un excursus sulle tre redazioni dell'Arcadia*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 131 (1954), 305-351, Ead., *L'impasto linguistico dell'Arcadia alla luce della tradizione manoscritta*, in «Studi di filologia italiana», 22 (1964), 587-619 e infine Ead., *Il codice bucolico e l'Arcadia di Jacobo Sannazaro*, in Ead., *Metodi e fantasmi*, Milano 1969, 281-304.

¹⁰ E. Percopo, *Vita di Jacobo Sannazaro*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», 56 (1931), 87-198.

¹¹ Iacopo Sannazaro, *Opere volgari*, a cura di A. Mauro, Bari 1961, ma vd. anche A. Mauro, *Le prime edizioni dell'Arcadia del Sannazaro*, in «Giornale italiano di filologia», 2 (1949), 341-351; di Antonio Altamura vd. in particolare *Jacopo Sannazaro, con appendici di documenti e testi inediti*, Napoli 1951, e ristampe, *Studi e ricerche di letteratura umanistica*, Napoli 1956 e *La tradizione manoscritta dei carmina del Sannazaro*, Napoli 1957.

erudito e storico del Mezzogiorno, l'uno inserendosi nel progetto laterziano degli «Scrittori d'Italia» con l'edizione sannazariana, già pronta nel '53 e destinata a subire fino al '61 i postumi della scomparsa crociana, l'altro con l'edizione dell'epistolario galateo, cioè di un salentino che proprio il Croce aveva fatto entrare nel canone dei grandi umanisti meridionali.¹² Allievo di Torraca, loro quasi coetaneo ed amico, era stato anche Mario Sansone, che avrebbe scritto sul Settecento napoletano con vero piglio di storico, nonostante la svolta verso la critica estetica del suo magistero, ma che a suo tempo aveva svolto la tesi con Torraca su Gerolamo Seripando, ossia un dotto dell'*entourage* sannazariano. «In quella Napoli» – potrei dire parafrasando la prosa VII dell'*Arcadia* – «nacqui io» come studioso alle prime armi, perché Sansone, quando mi assegnò la tesi su Iacopo Sannazaro, ricordava la tradizione dei suoi studi giovanili, sollecitato dalla recentissima pubblicazione dell'originale ricerca del Folena sulla crisi linguistica del Quattrocento (1952), e tuttavia parlandomi del dibattito critico che Sannazaro aveva dovuto affrontare per sostenere nella cerchia dei teologi il suo poema virgiliano.

Di qui la mia intenzione di spostare l'interpretazione della crisi sannazariana dai confini interni all'*Arcadia* e dai confini interni al *De partu Virginis*, due mondi separati da due secoli contigui quasi fossero due gruppi disciplinari, al 'rapporto' fra i due momenti e alle *Piscatoriae* che ne rappresentano il punto d'incontro o di scontro, cioè alla ricostruzione di un Sannazaro religioso quando fa il bucolico e bucolico quando fa il religioso, cioè un poeta umanista in crisi endemica fra religiosità classica e mito cristiano.¹³ L'approfondimento in senso filologico ed erudito, ma soprattutto esegetico, del Sannazaro volgare, avvenuto a partire dal 2000, ha fatto fare ormai un balzo tale agli studi sannazariani da farci dimenticare il problema celato sotto le stroncature di Manzoni e di De Sanctis. Non tanto, però, da non indurre un finissimo studioso quale Gianni Villani, recentissimamente, a riportare il discorso sul problema dell'imitazione tanto caro ai positivisti, e dimostrare con confronti indiscutibili e sottili, come Manzoni avesse presente, proprio in momenti impegnativi del suo romanzo (si pensi almeno all'*Addio ai monti*) il testo italiano e perfino latino del Sannazaro.¹⁴

La questione è posta dal Villani in termini assai delicati fra argomentazioni di ordine storico, circa la posizione tenuta dal Manzoni fra *Arcadia*, Illuminismo e Romanticismo; di ordine filologico, circa quel che avrebbe

¹² Antonio De Ferrariis Galateo, *Epistole*, ed. critica a cura di A. Altamura, Lecce 1959.

¹³ Vd. F. Tateo, *La crisi culturale di Jacobo Sannazaro*, in Id., *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari 1967, 11-109. I risultati, quali che fossero, della mia tesi di laurea uscirono fra il 1957 e il 1967: Maria Corti mi diede atto che erano più decenni che non ci si occupava del Sannazaro sul piano critico.

¹⁴ Villani, *Da Sannazaro a Manzoni*.

realmente detto Manzoni, e in quale circostanza, dato che il suo giudizio ci è pervenuto attraverso la testimonianza indiretta dell'Imbriani; di ordine interpretativo, circa la distinzione che lo stesso Manzoni potrebbe aver fatto considerando vuoto il romanzo pastorale secondo la prospettiva romantica, ma in parte recuperabile, giacché la stessa lettera sul Romanticismo riteneva degni di apprezzamento certi aspetti del classicismo. Ma proprio per questo (e in considerazione del fatto che le cosiddette imitazioni manzoniane dall'*Arcadia* riguardano quel che diremmo l'arte della descrizione, l'*ekphrasis*, in cui certamente Sannazaro è un maestro e ha costituito un modello che non poteva non pervenire direttamente o indirettamente al nostro grande romanziere) possiamo ritenere il fenomeno come esemplare della riscrittura quale oggi noi la intendiamo e che è altra cosa dall'imitazione nel senso retorico della parola. Anzi si potrebbe dire, proprio partendo dall'analisi del Villani, che il Manzoni abbia conservato il suo giudizio sul Sannazaro, dimostrando, in gara con lui, come i medesimi tratti descrittivi potessero essere messi al servizio di ben altra sostanza poetica. Ed è bellissimo, proprio considerando la fortuna della cultura napoletana del Rinascimento, che l'*Addio all'Arcadia*, il momento cruciale del romanzo sannazariano proveniente dalla decima egloga virgiliana, che servì al Sannazaro da filo conduttore del racconto, figuri nel momento lirico più alto del narratore lombardo, e che vi figuri nella maniera ambigualmente ma seriamente ironica, che ne smorza o ne esalta la letterarietà («questi ma forse non proprio questi erano i pensieri di Lucia»).

Francesco Torraca rincorreva evidentemente una imitazione del livello manzoniano, per rimanerne poi ripetutamente deluso, quando volle cercare le tracce del poeta napoletano nella letteratura straniera dei secoli XVI e XVII.¹⁵ Nella sua prospettiva di positivista l'indagine, veramente straordinaria, si risolveva in un confronto ineccepibile, dove era netta la differenza fra la traduzione di versi e perfino di interi componimenti del Sannazaro in un'altra lingua europea, e talora il tentativo di discostarsene in parte, o raramente in tutto, fra la trasposizione di frasi o di concetti, cioè della cosiddetta materia, e quello che avrebbe dovuto essere una classica imitazione, cioè creativa. L'idea della riscrittura creativa era insomma il punto di riferimento sotteso, quella che invece risultava, sia pure non sempre, nel confronto fra Sannazaro e i modelli di Virgilio, Dante, Petrarca, Boccaccio. Giancarlo Mazzacurati ha perfettamente definito la non facile oscillazione di Torraca fra la scuola storica e le prospettive novecentesche della critica, fra filologia ed estetica, e ha chiarito come l'aspirazione ad

¹⁵ F. Torraca, *Gli imitatori stranieri di Jacopo Sannazaro. Ricerche*, Roma 1882.

una sintesi si trasformasse in pratica in una separazione di momenti critici.¹⁶ Lo scompenso è particolarmente visibile nel nostro caso, nel confronto cioè fra testi dall'*Arcadia* e dalle *Rime* e loro imitazioni da parte di letterati stranieri, perché il giudizio si riduce il più delle volte a misurare il grado di mera traduzione o di superficiale cambiamento senza tener presente quella sottile fascia che distingue o congiunge la modifica dovuta alla diversa struttura della lingua di arrivo dalla invenzione parallela, quella che classicamente è l'emulazione, il plagio dall'imitazione vera; anche se, generalmente, non c'è da dubitare del gusto sicuro con cui Torraca sferza le cadute di stile o sopporta certi sforzi volenterosi ma fiacchi, dove è sottinteso, più che svolto in una interpretazione, l'apprezzamento del critico per l'originale sannazariano.

Infatti, ora egli guarda con rispetto agli esiti dell'imitatore, come a proposito di Garcilaso, ma trova che nella più originale delle sue egloghe in parecchi particolari vi sia evidente l'imitazione di Sannazaro, perché anche Garcilaso talora traduce piuttosto che imitare; ora si avvede delle somiglianze tenendo poco conto di slittamenti, dislocazioni, scambi tra prosa e verso, passaggi dal dialogo al monologo, che sono comunque forme di originalità, e trascura sostanzialmente la stessa sua sensazione che la fonte reale sia il comune archetipo classico; ora parla di modificazioni poco profonde, di ricezione della sola 'materia'; ora ritiene una «maniera singolare», quindi inopportuna, che l'imitatore scomponga e sposti l'ordine del modello; ora trova, per esempio, che tre versi sannazariani siano «distesi alla meglio» in una quartina, e – bisogna dire con indiscutibile gusto – si accorge di riduzioni e amplificazioni dovute a semplice necessità pratica del compositore.

Accade, per far solo un esempio limite del modo riduttivo con cui è operato il confronto, che nel caso di un sonetto praticamente parafrasato in francese da Philippe Desportes, risultino al Torraca tutte diverse la seconda quartina e la seconda terzina, segnalate come tali quasi a concedere all'imitatore qualche merito per essersi almeno in parte astenuto dal tradurre, laddove sembrerebbe piuttosto che la riscrittura permanga cambiando il senso del componimento: infatti la metafora del 'labirinto' intorno alla quale era tessuto il testo di partenza, dovette apparire troppo specifica all'imitatore per mettersi a gareggiare con lui riproducendo la stessa metafora, che fu trasferita nell'ultima terzina, trasformata e raddoppiata, nell'analoga metafora del 'caos'.

Sannazaro cantava infatti:

¹⁶ G. Mazzacurati, *La critica del Torraca e la 'seconda scuola' del De Sanctis*, in *Letteratura italiana. I critici*, Palermo 1969, II, 1066-1077: 1074.

Né trovo chi sì ben mi indirizze o guide
 Per questo labirinto, in ch'io languisco,
 Come i bei lumi, onde a tutt'or nudrisco
 L'alma, che del suo mal piangendo ride.
 [...]
 Tante grazie del ciel, tanti diletti
 Occhio non colse mai sotto una fronte
 Né tanti lacrimosi, e mesti oggetti.

E il poeta francese:

D'aise et d'ennuy mon ame est toute emue
 Quand je puis voir ces *beaux yeux amoureux*;
 De cent couleurs mon visage se mue,
 Je tremble tout, e suis aventureux.
 [...]
 Comme au *chaos* tout se mesloit ensemble
 Ainsi cet oeil cent contraire assemble
 Dans le *chaos* de mon entendement.¹⁷

Il *topos* sannazariano della necessità di una guida per potersi orientare di fronte al labirinto di tante grazie, una guida come gli occhi stessi della donna, riaffiora nel testo francese nel motivo di un disorientamento assoluto, un caos che occupa la mente di fronte a un'infinità, a un caos di colori mescolati insieme, ma dislocato nella terzina; frattanto l'endiadi *indirizzi o guide* e l'antitesi di *pianto e riso* dell'anima con cui si apre e si chiude la quartina sannazariana sono sostituite in francese dalle antitesi di piacere e affanno, timore e coraggio collocate nella quartina corrispondente, ugualmente in forma di chiasmo ad apertura e chiusura di essa. Gli occhi invocati come guida diventano quelli che disorientano. Il modello sannazariano, insomma, era tutto presente ma trattato con una notevole sensibilità di petrarchista, sulla via di un più marcato manierismo.

Eppure del manierismo francese il Torraca si era accorto, quando, entrando nel merito, aveva rintuzzato il Sant-Beuve per aver rimproverato Mellin de Saint Gelais per essere scivolato dalla leziosaggine francese (la *mignardise*) nell'affettazione italiana,¹⁸ non considerando quanta poca affettazione ci fosse in Sannazaro di fronte alla stiracchiatura del poeta francese, quando costui si era allontanato dal Sannazaro per un'antitesi che opponeva alla durata della neve sui monti la durata della sua fiamma. Una riflessione sulla differenza fra leziosaggine e affettazione sarebbe stato un importante capitolo di storia della cultura sulla traccia stilistica in voga alcuni decenni successivi.

¹⁷ Torraca, *Gl'imitatori stranieri...*, 38-39.

¹⁸ Ivi, 31.

Insomma, l'equivoco dell'imitazione come mancata originalità e dell'originalità come assenza di imitazione permane in tutto il saggio, che sembra un tipico prodotto della ricerca positivista, un'applicazione di analisi delle fonti sbarrata verso la più moderna critica della riscrittura, col risultato di una doviziosa raccolta di materiale assai valido per indagare sullo statuto della traduzione e dell'imitazione nel senso più moderno del termine. Gli alunni che ripubblicarono il saggio dopo molti anni, nel 1928,¹⁹ in pieno trionfo dell'estetica, intesero forse riconoscergli la poderosa ricerca e l'immensa cultura, oppure lo smascheramento di molta poesia europea in funzione patriottica – per così dire –, o piuttosto l'importante scoperta della funzione avuta dal napoletano Sannazaro, come illustre rappresentante del Rinascimento 'italiano', nello sviluppo del Rinascimento europeo.

Perché quest'ultimo era in effetti l'assunto del saggio, portato a ridosso dell'Unità d'Italia, con lo sguardo rivolto all'ideologia del primato degli Italiani di giobertiana memoria, e con una curiosa punta polemica proprio verso uno degli aspetti più importanti della scuola storica, la riscoperta del Medioevo e l'interesse per le fonti europee della letteratura italiana dei primi secoli. Hippolyte Taine aveva applicato all'Italia del Rinascimento l'idea naturalistica per cui lo sviluppo di una civiltà si arresta e passa altrove quando si è compiuto il ciclo, e Torraca richiamava invece l'attenzione degli studiosi italiani sui frutti di quel Rinascimento 'esportato' – diceva con immagine positiva – e sulla necessità di non trascurare la gloria di essere stati protagonisti di quel Rinascimento innovatore, rischiando di smarrirne le tracce, se non se ne rinnovasse il ricordo. E a noi interessa che egli lo avesse fatto a proposito di un protagonista della cultura napoletana, che dopo la sbandata romantica poteva tornare ad essere protagonista della complessiva storia culturale italiana.

Breve sintesi: Alla rivalutazione tardo ottocentesca della poesia sannazariana, che superò con lo studio della vita e delle opere, e soprattutto delle fonti del testo, la sufficienza romantica, diede un notevole apporto Francesco Torraca, che s'impegnò anche nel valutare l'imitazione straniera del poeta napoletano, quasi a far risultare la superiorità della tradizione poetica italiana, con un metodo a volte stilisticamente raffinato, a volte limitato da un concetto positivista dell'imitazione.

Parole chiave: Philippe Desportes; Jacopo Sannazaro; Storia della critica letteraria; Traduzione; Francesco Torraca; Umanesimo napoletano.

Abstract: Francesco Torraca participated very actively to the revaluation of Sannazaro by the study of his life and works, and mostly of text's sources against the unfavourable romantic opinion. He also dedicated an ample essay to evaluate

¹⁹ F. Torraca, *Scritti vari raccolti a cura dei discepoli*, Milano 1928, 109-193.

the European imitation of the Neapolitan poet, almost to demonstrate the superiority of the poetic Italian tradition through a method sometimes stylistically refined, sometimes limited by a positivistic concept of imitation.

Keywords: Philippe Desportes; Jacopo Sannazaro; History of literary Criticism; Translations; Francesco Torraca; Neapolitan Humanism.

Francesco Vitali

RILEGGENDO *LA SPAGNA NELLA VITA ITALIANA DURANTE LA RINASCENZA* DI BENEDETTO CROCE: MOMENTI E PASSAGGI DELL'IRRADIAZIONE SPAGNOLA NELLA PENISOLA

1. Tra erudizione e storia morale

Il volume di Benedetto Croce¹ *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, frutto dei saggi usciti nel 1892-95 sulla «Critica», poi fusi insieme ad altri interventi del 1898 e del 1906, e pubblicato per la prima volta nel 1917, assunse nel panorama degli studi una duratura importanza.

Innanzitutto, il testo ebbe una significativa vita editoriale, con altre tre edizioni, leggermente riviste, nel 1922, 1941 e 1949,² ed una ristampa successiva alla morte di Benedetto Croce del 1968.³

Nel contempo, *La Spagna nella vita italiana* segnò una significativa discontinuità rispetto al consolidato antispannolismo otto-novecentesco, che trovò compiuta espressione in particolare ne *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli* di Gabriele Pepe.⁴ Croce diede così un contributo essenziale alla genesi della moderna ispanistica italiana, attraverso la rivisitazione del paradigma della decadenza della penisola, di cui la storiografia risorgimentale aveva addebitato ogni responsabilità al dominio diretto o indiretto della Spagna. In primo luogo, indirizzò la sua precipua attenzione allo svolgimento della realtà italiana del Cinquecento in modo da contestualizzare

¹ Nella sterminata bibliografia su Benedetto Croce basti rinviare ai recenti G. Sasso, *Croce. Storia d'Italia e storia d'Europa*, Napoli 2016; S. Cingari, *Dietro l'autonarrazione. Benedetto Croce fra stato liberale e stato democratico*, Milano 2019; E. Di Rienzo, *Benedetto Croce. Gli anni dello scontento (1943-48)*, Genova 2019 e Id., *Benedetto Croce. Gli anni del fascismo*, Genova 2021.

² B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, quarta edizione riveduta ed aggiornata, Bari 1949 (I ed. Bari 1917), d'ora in poi si citerà da tale edizione.

³ Sulla storia del volume crociano e sulle sue diverse edizioni si rinvia a G. Mazzocchi, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza: storia di un libro*, in *Croce e la Spagna*, a cura di G. Galasso, Napoli 2011, 89-90.

⁴ G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze 1952.

l'irradiazione spagnola ed i suoi effetti. In secondo luogo, partendo da tale premessa, nelle conclusioni del volume declinò la nozione di decadenza in una duplice ma articolata dimensione italiana e spagnola, in cui però trovarono spazio accanto alle ricadute negative dell'egemonia ispanica alcuni risvolti positivi, rielaborata in seguito nelle opere maggiori.⁵

Strumento essenziale del lavoro fu l'approccio erudito, che aveva scandito la fase degli studi giovanili di Croce.⁶ Come sottolineato da Federico Chabod, Croce sviluppò fin da allora l'attenzione ad un farsi storico narrativo, aneddótico, incentrato su particolari, uomini e cose. Il taglio culturale attraverso cui Croce si confrontò con la simbiosi italo-spagnola, per indagare la vita spirituale e morale nazionale, rimase patrimonio vivo anche delle sue opere storiche maggiori.⁷

La prospettiva culturale consentì a Croce, secondo quanto ha osservato Franco Tateo, di tenere insieme nell'opera dimensione locale e nazionale: «La *Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* nasce da un sottofondo di esperienze meridionali, ma per illuminare poi un fenomeno nazionale, che coinvolge le provincie del Vicereame, come le corti del centro e le regioni settentrionali».⁸ Per quanto attiene all'ambito locale, proprio da Croce Giuseppe Galasso prese spunto per approfondire nei suoi studi l'autonoma e dinamica identità storica della 'nazione' napoletana.⁹ Sotto il profilo dell'identità italiana, invece, ancora recentemente Stefania Pastore

⁵ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 257-270. In proposito vd. C. Segre, *Benedetto Croce e l'ispanistica*, in *L'apporto italiano alla tradizione degli studi ispanici. Nel ricordo di Carmelo Samonà*, Roma 1993, 103-108; A. Musi, *Fonti e forme dell'antispagnolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, in *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. Musi, Milano 2003, 29-32; Galasso, *Croce e la Spagna*, in *Croce e la Spagna...*, 6-18 e S. Pastore, *Croce e la Spagna*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma 2016, 499-500. Circa l'influenza esercitata sulle conclusioni del libro della coeva questione dell'intervento italiano alla Grande guerra vd. Sasso, *Croce. Storia d'Italia...*, 43-56.

⁶ Galasso, *Croce e la Spagna...*, 3-6. Sulla fase giovanile di Croce vd. anche S. Cingari, *Il giovane Croce. Una biografia etico-politica*, postfazione di R. Colapietra, Genova 2000 e A. Savorelli, *La famiglia di Croce, gli anni della formazione, le ricerche erudite*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana...*, 3-8.

⁷ F. Chabod, *Croce storico*, in *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. Firpo, Roma-Bari 1969 (già in «Rivista Storica Italiana», 64, 1952, 473-530), 179-253, in part. 186-188 e 210-212; vd. inoltre le considerazioni con cui Giuseppe Mazzocchi mette in guardia dal pericolo di inquadrare lo studio «sulla scorta dell'ultimo Croce e del suo distacco a posteriori dalla creazione giovanile», in Id., *La Spagna nella vita italiana...*, 93-94, in part. 93.

⁸ F. Tateo, *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Roma-Bari 1984, XI. Sul punto vd. anche le considerazioni di F. Tessitore, *Croce e la cultura spagnola*, in *Croce e la Spagna...*, 88.

⁹ In proposito si rinvia a A. Musi, *Giuseppe Galasso e la storia del Regno di Napoli*, in *Giuseppe Galasso storico e maestro*, a cura di E. Di Rienzo, Roma 2018, 51-52.

ha ricordato che lo studio crociano nacque dall'esigenza di approfondire nel merito alcuni aspetti e livelli dell'influsso culturale esercitato dalla Spagna nel contesto italiano.¹⁰ Sulla scia degli studi di Croce e di Galasso poi, negli ultimi decenni, sono stati aperti cantieri di ricerca sull'Italia spagnola estremamente fecondi.¹¹

Alla luce di queste coordinate, si porrà in questa sede attenzione al modo in cui nella *Spagna nella vita italiana* fu trattata la propagazione spagnola nella nostra penisola, cercando di evidenziare la ancor viva fecondità e attualità con cui le pagine crociane analizzarono momenti e passaggi dell'incontro tra ambiente spagnolo ed italiano nel Cinquecento.

2. L'ammirazione italiana per i re Cattolici: Pietro Martire d'Anghiera

Fin dalla seconda metà del Quattrocento, come rammentato da Croce, i rapporti tra la penisola italiana ed il mondo spagnolo si intensificarono in corrispondenza del pontificato di Callisto III (1455-1458), appartenente alla famiglia spagnola dei Borgia. Callisto III aveva promosso sia l'afflusso ed il popolamento spagnolo di Roma, sia il consenso ai motivi della 'crociata' agli infedeli, che ispiravano la *Reconquista*.¹² Lo sguardo favorevole dell'osservatorio italiano conviveva con il parallelo ma opposto clima di sospetti, timori e preoccupazioni suscitate in tante sue parti da Alfonso d'Aragona, nella fase seguente al suo insediamento a Napoli (1442).¹³ Ad ogni modo, durante il pontificato di Alessandro VI, nipote di Callisto III, il

¹⁰ Pastore, *Croce e la Spagna...*, 500-501.

¹¹ In riferimento a questo articolato e non esaurito percorso di ricerche vd. G. Pitarino, *Intervento ufficiale al Colloquio Internazionale su «Poteri ed Élités» nella Spagna e nell'Italia spagnola nei secoli XV-XVII*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 29/30 (1977/78), 335-348; *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, introduzione di G. Galasso, Napoli 1994; *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola (1554-1659)*, a cura di P. Pissavino e G. Signorotto, Roma 1995; *Sardegna, Spagna e stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Roma 2001; *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Roma 5-7 aprile 2001), a cura di F. Cantù e M.A. Visceglia, Roma 2003; *Spagna e Italia in Età moderna: storiografie a confronto, Primo Incontro Internazionale Identità mediterranee: Spagna e Italia in una prospettiva comparata (secoli XVI-XVIII)*, a cura di F. Chacón, M.A. Visceglia, G. Murgia, G. Tore, Roma 2009; *Italia non spagnola e monarchia spagnola tra '500 e '600: politica, cultura e letteratura*, a cura di G. Di Stefano, E. Fasano Guarini, A. Martignengo, Firenze 2009; E. Novi Chavarria, *Religiosi nelle milizie del Re: Italia e Spagna (secolo XVI-XIX)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2018), 7-16.

¹² Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 78-79.

¹³ Ivi, 96-97. Sulla conquista del Regno di Napoli, compiuta da Alfonso il Magnanimo vd. F. Senatore, *Il regno di Napoli, in Lo Stato nel Rinascimento in Italia (1350-1520)*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, 36-37.

compimento della *Reconquista*, culminata nella presa di Granada, portò al massimo grado l'ammirazione italiana per Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia:

[...] l'ammirazione era senza timori, e per così dire sentimentale e poetica, in quanto quei possenti sovrani apparivano tutto intenti a compiere l'opera della cristiana Spagna, contro gl'infedeli e si assisteva allora all'ultima grande azione della lotta secolare: la conquista di Granada.¹⁴

La vittoria conseguita a Granada, ampiamente celebrata a Roma, fu uno dei tasselli dell'esaltazione di Ferdinando e Isabella, promossa a livello culturale dall'umanista di origini milanesi Pietro Martire d'Anghiera, che si era posto al loro servizio. Anghiera partecipò direttamente alla *Reconquista* di Granada, aprendo poi su impulso di Isabella un'accademia per educare i rampolli della nobiltà spagnola.¹⁵ La sua vicenda – in base a ciò che fu evidenziato da Croce – si inserì dunque in un consolidato flusso di umanisti italiani verso la Spagna, specularmente a quello di spagnoli, tra i quali si distinse Antonio de Nebrija, che giungevano a Roma per attingere al raffinato umanesimo della nostra penisola:

Come gli spagnuoli venivan in Italia ad apprendere l'umanesimo o ad accrescere quello iniziale della loro patria (basti ricordare qui ancora il Nebrissense, Antonio de Nebrija), così gli umanisti italiani erano invitati sovente in Ispagna da quei principi sia come educatori sia in altri uffici.¹⁶

Da un lato, lo scambio culturale tra realtà italiana e spagnola nell'ultima parte del Quattrocento si svolse all'insegna del ruolo di guida e di primazia assunto dall'umanesimo italiano. Dall'altro, il contesto italiano identificò Ferdinando e Isabella con la causa antimusulmana e con una missione internazionale, funzionale ai propri stessi interessi.

Parallelamente erano venuti meno i timori alimentati in passato dal ramo aragonese che governava a Napoli, in virtù dell'italianizzazione di Ferrante, successore di Alfonso il Magnanimo. Croce constatava in proposito che «niun timore, niun sospetto la potenza di Ferdinando il

¹⁴ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 98. Sulla guerra di Granada vd. A. Saitta, *Dalla Granada mora alla Granada cattolica. Incroci e scontri di civiltà*, Bari 2006 (I ed. Roma 1984), 93-125 e A. Prospero, *Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492*, Roma-Bari 2011, 22-26.

¹⁵ I. Iannuzzi, *La diplomazia della cultura: Pietro Martire di Anghiera, un umanista italiano al servizio dei Re Cattolici*, in *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, a cura di E. Plebani, E. Valeri, P. Volpini, Milano 2017, 91-108.

¹⁶ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 94-95, in part. 94. Sull'esperienza di Nebrija e sui rapporti con Anghiera vd. Iannuzzi, *La diplomazia della cultura...*, 109-111.

Cattolico destava per la libertà italiana; e quel ramo della sua casa, che s'era trapiantato in Italia, nel Regno di Napoli, allora per l'appunto sembrava divenuto affatto italiano».¹⁷

3. *Le nuove coordinate prodotte dalle guerre d'Italia*

Il rassicurante scenario, caratterizzato dalla sintonia tra il mondo italiano e i re Cattolici venne irrimediabilmente scardinato dalle guerre d'Italia e dalla caduta del regno di Napoli nelle mani di Ferdinando il Cattolico nel 1504.¹⁸ Al riguardo Croce scrisse:

Quanto di spagnuolo era già in Italia, e particolarmente in Napoli e in Roma, si ravvivò e si dilatò in quei primi anni del secolo; e la Spagna parve allora invadere l'Italia non solo con le sue armi, ma con tutto il suo spirito nazionale, sforzando la tradizione, il costume e la cultura stessa italiana.¹⁹

Esemplare del dissolvimento della percezione positiva della cultura spagnola fu – secondo Croce – il trattato latino *De Educatione* dell'umanista meridionale Antonio de Ferraris, detto 'Galateo'.²⁰ Dello scritto, composto all'indomani della conquista spagnola di Napoli,²¹ Croce richiamava innanzitutto i passi e le modalità satiriche con cui Galateo, fedele al duca di Calabria Ferrante d'Aragona, aveva additato il ruolo della Spagna nella «rovina d'Italia» a cominciare addirittura dai pontificati spagnoli di Callisto III e Alessandro VI, «che proseguì e portò a compimento l'opera dello zio, e attirò i francesi prima, e francesi con spagnoli poi, sulle terre italiane».²²

Croce riprendeva poi da Galateo sia i rilievi mossi allo storico di Ferdinando il Cattolico, Gauberte, cantore del medioevo spagnolo, sia quello che Carlo Vecce ha efficacemente definito «una sorta di manuale

¹⁷ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 101.

¹⁸ In proposito vd. E. Valeri, «Scrivere le cose d'Italia». *Storici e storie d'Italia tra umanesimo e controriforma*, Roma 2020, 53-85.

¹⁹ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 112.

²⁰ Sul quale vd. il recente numero monografico *Antonio de Ferraris Galateo. L'Erasmo di Terra d'Otranto a cinquecento anni dalla morte (1517-2017)*. Atti del convegno di studi, in «Idomeneo», 23 (2017). Sul trattato in questione si rinvia a C. Vecce, *Il «De Educatione» di Antonio Galatino*, in «Lettere Italiane», 40 (1988), 325-343 e a F. Tateo, *I miti della storiografia umanistica*, Roma 1990, 91-99.

²¹ Vecce, *Il «De Educatione» ...*, 330-331, per la collocazione temporale della redazione del trattato.

²² Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 114-120, in part. 120. In proposito Vecce, *Il «De Educatione» ...*, 335; Tateo, *I miti della storiografia...*, 91-95 e S. Valerio, *L'immagine della «decadenza» negli umanisti meridionali*, in *La letteratura degli italiani. Rotte, confini, passaggi*, a cura di A. Beniscelli, Q. Marini, L. Surdich, Novi Ligure 2012, 50-51.

pedagogico alla rovescia»,²³ relativo a costumi ed usi spagnoli diffusi nella penisola a seguito della conquista di Napoli nei più svariati campi, che era opportuno evitare:

[...] importa riordinare e riassumere il quadro dei costumi spagnuoli che il Galateo viene dipingendo, accompagnato in lui da continue esclamazioni di repugnanza, sdegno, di orrore. In questo quadro il tratto che domina sugli altri e li unifica e segna al tempo stesso la differenza capitale rispetto ai costumi italiani, è sempre quello che già si è messo in luce, il disprezzo per le «lettere», ossia per la cultura, che gli spagnuoli, simili in ciò ai francesi, affettavano e vantavano. Il Gauberte, nei suoi panegirici dei re d'Aragona, si compiaceva nel notare che nessuno di essi aveva saputo di lettere: i nobili spagnuoli stimavano che il culto delle lettere non convenisse alla *fidalgia*, alla nobiltà.²⁴

La sola Venezia – in seno allo scenario italiano – sembrava capace di costituire una alternativa effettiva al dilagare spagnolo, ergendosi quale depositaria dell'umanesimo e di una ancor vigorosa vocazione politico-militare antiturca.²⁵

In questa direzione, quasi ad accentuare la nuova ineludibile centralità spagnola, Croce dava conto anche dell'ulteriore evoluzione compiuta da Galateo, rispetto alla fluidità del *De Educatione*. Nell'epistola *ad Catholicum Regem Ferdinandum* del 1510, sotto l'impressione dei successi raggiunti sui lidi africani e sul terreno delle scoperte, Galateo effettuò una virata filospagnola, dando pieno riconoscimento al ruolo provvidenziale di tutela della cristianità assunto da Ferdinando il Cattolico.²⁶

4. L'irradiazione spagnola tra moda e diplomazia

La progressiva diffusione della cultura e della lingua spagnola, già rilevata da Galateo, si modulò seguendo due direttrici principali: la moda e l'ambito politico-diplomatico. La poesia, i romanzi cavallereschi e amorosi spagnoli ebbero larga fortuna nelle corti, a partire da quella di Napoli, dove divennero occasioni di intrattenimento e di evasione.²⁷ Inoltre, lo spa-

²³ Vecce, *Il «De Educatione»...*, 336.

²⁴ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 116-122, in part. 116, su cui si rinvia a Vecce, *Il «De Educatione»...*, 336-337.

²⁵ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 122-123 al riguardo vd. Tateo, *I miti della storiografia...*, 95. Sui rapporti tra Venezia e Spagna vd. Preto, *La Spagna nella cultura veneta*, in *Alle origini di una nazione...*, 201-203.

²⁶ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 124-125, in proposito vd. Tateo, *I miti della storiografia...*, 97.

²⁷ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 127-153.

gnolo acquisì una valenza ‘diplomantica’, determinata dalla grande mobilità di cavalieri e nobili legati ai sovrani di Francia e Spagna, secondo quanto Baldassarre Castiglione aveva osservato nel *Cortegiano*, richiamato direttamente da Croce:

E senza ira e odio, e con molta larghezza di sentimenti e d’idee, il Castiglione, mentre attestava per le altre parti d’Italia la voga dal Galateo notata per le provincie meridionali, consigliava al suo ideale cortigiano la conoscenza delle lingue «spagnuola e francese», perché «il commercio dell’una e dell’altra nazione è molto frequente in Italia, e con noi sono queste due più conformi che alcuna delle altre, e quei due principi, per essere potentissimi nella pace, sempre hanno la corte piena di nobili cavalieri, che per tutto il mondo si spargono, a noi pur bisogna conversare con loro».²⁸

In tal modo, Croce sottolineò la centralità del plurale universo sociale della corte, quale luogo di approdo e interazione degli inviati dei sovrani e dei poteri politici dell’Europa coeva.²⁹ Parallelamente, l’autore della *Spagna nella vita italiana* evidenziò la funzionalità politica conseguita dalla lingua spagnola in relazione sia ai rappresentanti del potere della Spagna nella penisola, sia alle istituzioni che ne costituivano il perno. In primo luogo, la lingua spagnola acquistò rilievo in seno alle cancellerie e come lingua dei viceré e dei governatori spagnoli: «Oltre che per il tramite generale della moda, la lingua spagnuola si diffondeva per il tramite politico [...], in Napoli quella lingua ebbe nuovo vigore, e spagnuolo divenne, come poi anche in Lombardia, il linguaggio della cancelleria, e spagnuolo parlavano viceré e governatori, che non sempre avevano l’agio d’imparare o d’imparar bene l’italiano».³⁰ In secondo luogo, a Venezia lo spagnuolo fu veicolo di comunicazione diretta dei rappresentanti del potere ispanico con le istituzioni della Serenissima: «se gli altri ambasciatori parlavano innanzi al Senato veneziano

²⁸ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 154-155. La citazione è tratta da *Il Cortegiano del conte Baldesar Castiglione*, annotato e illustrato da V. Cian, Firenze 1894 (I ed. Venezia 1528), libro II, capitolo 37, 170-171. Su Castiglione vd. E. Valeri, *Un letterato ambasciatore: la missione di Baldassarre Castiglione in Spagna durante le guerre d’Italia (1524-1529)*, in *Diplomazije. Linguaggi, negoziati...*, 115-138 e R. Ruggiero, *Baldassarre Castiglione a Blois, Londra e Madrid*, in *Ambassades et ambassadeurs en Europe (XV^e-XVII^e siècles). Pratiques, écritures, savoirs*, Études réunies par J.-L. Fournel et M. Residori, Genève 2020, 391-419.

²⁹ Circa l’attenzione mostrata da Croce per le corti vd. Varvaro, *Benedetto Croce: La Spagna nella vita italiana...*, 84. Per l’evoluzione dei percorsi e degli interessi di ricerca sulla diplomazia in età moderna, con riferimento alla centralità della corte, basti rinviare a D. Frigo, *Politica e diplomazia. I sentieri della storiografia italiana*, in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a cura di R. Sabbatini, P. Volpini, Milano 2011, 48-57 e P. Volpini, *La diplomazia nella prima età moderna: esperienze e prospettive di ricerca*, in «Rivista Storica Italiana», 132 (2020), 653-660.

³⁰ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 157.

per mezzo d'interpreti, quello di Spagna indirizzava la parola in ispanuolo, senza interprete». ³¹ Croce sottolineò tale rilievo diplomatico, anche richiamando in nota la recensione ad un suo opuscolo del 1895 sulla *lingua spagnuola in Italia*, nella quale il filologo ed ispanista Arturo Farinelli aveva scritto: «All'opuscolo del Croce[...], molte altre curiose notizie si potrebbero aggiungere prendendo in esame le lettere, che principi, ambasciatori e diplomatici, donne e damigelle si scambiavano tra loro nel primo 500». ³²

Nel contempo, il caso veneziano confermò – per Croce – in virtù della prevalenza delle traduzioni di testi italiani in spagnolo, rispetto a quelle di opere spagnole in italiano, il permanere di una differente maturità tra le due culture: «[...] la letteratura spagnuola non poteva avere grande efficacia in un paese come l'Italia, che era pervenuto a una maturità spirituale non raggiunta dalla Spagna; onde meglio s'intende piuttosto che accadesse, come accadde infatti, l'efficacia inversa, cioè della letteratura italiana sulla spagnuola». ³³

Da un lato, su questa falsariga, Croce distinse la grande diffusione della letteratura cavalleresca, amorosa e poetica spagnola nelle corti, oggetto di diverse traduzioni italiane, dalla percezione di quella produzione da parte dei letterati e umanisti italiani che «ne portavano un giudizio severo e non privo di una punta di dispregio». ³⁴ Dall'altro, annoverò tra le rare eccezioni di letterati ed umanisti spagnoli «che si erano messi al seguito degli italiani» Diego Hurtado de Mendoza, oratore di Spagna a Venezia dal 1539 al 1546. ³⁵ Il mecenatismo culturale di Mendoza – oltre ad esprimere la sua

³¹ Ivi, 160.

³² B. Croce, *Ricerche ispano-italiane* (A. Farinelli), in «Rassegna bibliografica di Letteratura italiana», 7 (1899), 670. Per un profilo generale di Arturo Farinelli si rinvia a L. Strappini, *Scrittori e critici di fine Ottocento*, Milano 1992, 197-200. Riguardo agli studi ispanistici di Farinelli, ai rapporti con Croce ed alle specifiche prospettive di ricerca nel campo dell'ispanismo vd. A. Gargano, *Arturo Farinelli e le origini dell'ispanismo italiano*, in *L'apporto italiano alla tradizione degli studi ispanici...*, 55-69, in part. 58-59, 64-66 e 68-69; vd. anche la più recente rassegna di A. Bognolo, *I romanzi cavallereschi spagnoli negli scritti di Croce e Farinelli: florilegio, commenti e bibliografia*, in «Historias Fingidas», 4 (2016), 3-19.

³³ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 162. Sul rilievo delle traduzioni nella circolazione culturale dell'Europa della prima età moderna a livello generale vd. *Renaissance Go-betweens: Cultural Exchange in Early Modern Europe*, ed. by A. Höfele, W. Von Koppenfeld, Berlin-New York 2005; *Cultural Translation in Early Modern Europe*, ed. by P. Burke, R. Po-chia Hsia, Cambridge 2007, 7-38 e le considerazioni di M.A. Visceglia, *Premessa*, in *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, a cura di E. Andretta, E. Valeri, M.A. Visceglia, P. Volpini, Roma 2015, 11.

³⁴ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 166-174, in part. 174.

³⁵ Ivi, 176.

raffinata statura intellettuale – fu indirizzato a guadagnare il sostegno veneziano alla politica antiottomana della Spagna, arginando l'azione di segno contrario esercitata nello stesso periodo dagli inviati francesi presso la Serenissima.³⁶

Su coordinate analoghe si collocò la presenza a Venezia di Alfonso de Ulloa, nelle vesti di divulgatore della cultura spagnola a partire dal 1546, forse in contatto proprio con Diego Hurtado de Mendoza, e negli anni seguenti in rapporto col nipote di questi Juan, che era subentrato allo zio in qualità di oratore di Spagna a Venezia. Pur ricordando, l'iniziativa editoriale di una *Introdutione* dedicata alla pronuncia dei vocaboli spagnoli, promossa da Ulloa allo scopo di suscitare nel pubblico italiano la passione per lo spagnolo, Croce reputò soltanto parzialmente raggiunto dal letterato di origini galiziane il fine che si era prefisso. Viceversa, Ulloa ricevette maggior gradimento per aver effettuato numerose traduzioni di libri italiani in spagnolo:

[...] sebbene l'Ulloa, vero intermediario tra le due letterature, si adoperasse a suscitare l'amore degli italiani pei libri spagnuoli, e perciò anche aggiungesse a talune di quelle edizioni una *Introdutione* e una *Esposizione di vocaboli ispanuoli* a uso degli italiani, agli spagnuoli erano soprattutto destinate, come è comprovato altresì dalle molte traduzioni spagnuole di libri italiani, che il Giolito mise fuori con la cura dell'Ulloa [...].³⁷ Vere e proprie grammatiche e vocabolari spagnuoli a uso degli italiani comparvero solo più tardi».³⁸

³⁶ Sulla missione diplomatica di Diego Hurtado de Mendoza a Venezia vd. S. Pastore, *Una Spagna antipapale. Gli anni italiani di Diego Hurtado de Mendoza*, in *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatore*, a cura di M.A. Visceglia, in «Roma moderna e contemporanea», 15 (2007), 70-73, vd. anche S. Dall'Aglio, *L'assassino del duca. Esilio e morte di Lorenzino de' Medici*, Firenze 2011, 182-183. Circa la opposta politica diplomatica e culturale promossa dagli inviati del Re di Francia a Venezia negli stessi anni vd. G. Alonge, *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Roma 2019, 192 e sgg.

³⁷ Circa la prolifica attività editoriale e di divulgazione svolta da Ulloa in collaborazione con lo stampatore Gabriele Giolito de' Ferrari si veda Burke, *The Renaissance Translator as go-between*, in *Renaissance Go-Betweens...*, 24; Id., *Translating Histories*, in *Cultural Translation...*, 132; Valeri, «*Porque el traladar entorpece el entendimiento*». *Le traduzioni di Paolo Giovio nella Spagna moderna*, in *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale...*, 141-142 e 163-165 e D. Capra, *Alfonso de Ulloa protoispanista: la Introdutione che mostra il Signor Alfonso di Uglia a proferire la lingua castigliana*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 46 (2017), 249-263, con particolare riguardo alla *Introdutione* e alle sue successive edizioni, *ivi*, 252-263.

³⁸ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 164-165, in part. 165.

5. Umanisti e cultura spagnola nel progredire delle guerre d'Italia: tra Spagna e Francia

La ricezione italiana della cultura spagnola nella penisola si intrecciò non impercettibilmente con il progredire delle guerre d'Italia. Croce esplicitava tale *fil rouge*, ricordando – a livello complessivo – il pur inefficace parteggiare di diversi italiani per i Valois in funzione antispannola nei momenti salienti delle «horrende guerre»:

[...] allora, nella prima metà del cinquecento, non pochi opponevano Italia e Spagna; ma o erano vani rimpiangitori del tempo passato [...], o più o meno ritardatari partigiani di Francia contro Spagna, due nomi che a lungo perdurarono come simboli di opposte simpatie politiche. I momenti che parvero più propizi per liberare l'Italia dagli spagnuoli e renderla agli italiani, come il memorando anno 1526, passarono senza effetti, perché in Italia mancava la forza morale a quell'impresa; e fallirono miseramente i vari posteriori tentativi del Burlamacchi in Toscana, dei Fieschi in Genova, del principe di Salerno nel Regno, dei fuoriusciti fiorentini in Siena: tentativi che contavano quasi tutti sull'aiuto di Francia, come sopr'esso contava il papa antispannuolo per eccellenza, Paolo IV.³⁹

Una dinamica polarizzata, che in qualche modo poteva essere stata influenzata da specifiche scelte e itinerari politici, affiorò anche nella galleria dei giudizi formulati da letterati ed umanisti italiani sulla cultura spagnola, proposti da Croce nel corso dell'opera. Le due tendenze prevalenti che emersero nei confronti della cultura spagnola furono quella all'apparentamento e della sostanziale identificazione e quella della differenziazione e dell'alterità.

Esponente del primo orientamento fu il già ricordato Baldassare Castiglione, nunzio di Clemente VII a Madrid, ma uomo legato ai Gonzaga e personalmente tutt'altro che favorevole alla Lega di Cognac e alla politica antiasburgica del pontefice.⁴⁰ Secondo quanto evidenziò Croce, Castiglione a proposito della «moda dei vestiti [...] come in genere pei comportamenti sociali [...] giudicava preferibile per gli italiani la foggia spagnuola, come più grave e più facile ad accordare col loro carattere».⁴¹ Su coordinate analoghe si pose il filoasburgico Paolo Giovio, sui cui *Elogia virorum*,

³⁹ Ivi, 255-256. Sulle guerre d'Italia in relazione a Paolo III vd. E. Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino 2014; su Paolo IV vd. A. Aubert, *Paolo IV: politica, inquisizione e storiografia*, Firenze 1999 (I ed. Città di Castello 1990); per la guerra di Siena si rinvia a P. Simoncelli, *La Repubblica fiorentina in esilio. Una storia segreta, in La speranza della restaurazione della Repubblica*, I, Roma 2018.

⁴⁰ In proposito vd. Valeri, *Un letterato ambasciatore: la missione di Baldassarre Castiglione...*, 121-138.

⁴¹ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 197.

editati nella Firenze di Cosimo I,⁴² Croce osservava: «i ritratti degli italiani si vedono collocati accanto a quelli degli spagnoli e di altri forestieri nella grande galleria della virtù militare di quel tempo, che è il libro del Giovio».⁴³ Negli stessi anni, il letterato fiorentino Pierfrancesco Giambullari⁴⁴ cortigiano di Cosimo I si era dedicato alla scrittura di una *Historia dell'Europa* medievale dalle venature filoasburgiche e antifarnesiane e, secondo quanto Croce riferiva, «per la parte riguardante la Spagna non fece altro che tradurre dalla *Crónica general*, stampata nel 1541 a Zamora da Floriano da Ocampo».⁴⁵

Viceversa, legati o in qualche modo non estranei all'Italia 'francese', che sarebbe uscita sconfitta a conclusione delle guerre d'Italia, furono diversi letterati e umanisti di cui Croce riferì i distinguo rispetto al proliferare della cultura spagnola. In questa direzione una voce significativa fu quella del fiorentino Giovanni Della Casa inviato da Paolo III a Venezia, in qualità di nunzio nel 1544, per svolgere una politica antiasburgica, antimedicca e filofrancese, col concorso degli esuli fiorentini.⁴⁶ Croce si soffermò sulle critiche rivolte da Della Casa alla cerimoniosità spagnola esportata nella penisola, ma che fortunatamente aveva trovato scarso terreno per propagarsi al di fuori di Napoli:

Il Casa, nel *Galateo*, biasima l'introduzione delle «cerimonie» [...], «poiché gli uomini cominciarono da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole, e a chiamarsi padroni e signori tra loro inchinandosi e storcendosi e piegandosi in segni di riverenza [...]». Questa usanza «senza alcun dubbio, a noi non originale, ma forestiera e barbera, è da poco tempo in qua [...]».

Ma per buona fortuna (nota più oltre) un'altra sorta più squisita di cerimonie «trasportate da Spagna in Italia, erano state mal ricevute in questo

⁴² P. Giovio, *Elogia virorum bellica virtute illustrium veris imaginibus supposita, quae apud musaeum spectantur. Volumen digestum est in septem libros*, in officina Laurentii Torrentini ducalis typographi, Florentiae 1551. In proposito F. Minonzio, *Introduzione*, in B. Varchi, *Errori del Giovio nelle Storie*, a cura di F. Minonzio, Roma 2010, 9-10.

⁴³ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 216.

⁴⁴ Su Pierfrancesco Giambullari e sulla sua *Historia dell'Europa* vd. F. Vitali, *Pierfrancesco Giambullari e la prima Storia d'Europa dell'età moderna*, Milano 2011.

⁴⁵ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 172.

⁴⁶ Sul fuoriuscitismo fiorentino a livello complessivo si veda P. Simoncelli, *Esuli fiorentini al tempo di Bindo Altoviti*, in *Ritratto di un banchiere del Rinascimento. Bindo Altoviti tra Raffaello e Cellini*, a cura di A. Chong, D. Pegazzano, D. Zikos, Milano 2004, 285-327 e Id., *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-54 (Volume primo – 1530-37)*, Milano 2006; vd. inoltre C. Campitelli, *Prassi e culture di una diplomazia parallela: il caso degli esuli fiorentini nel XVI secolo*, in *Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XV-XVIII)*, Roma 2020, 77-99. Sull'azione di Della Casa vd. Dall'Aglio, *L'assassino del duca...*, 122, 126-127 e Bonora, *Aspettando l'imperatore...*, 67-68.

terreno e poche vi erano allignate [...]»: ossia quella etichetta o quelle gare di precedenza che in Napoli già imperversavano.⁴⁷

La cerimoniosità spagnola delle «signorie» suscitò alcune perplessità anche nello scambio epistolare tra Bernardo Tasso e Annibal Caro. Tasso, non esente da trascorsi filofrancesi e segretario del principe di Salerno Ferrante Sanseverino,⁴⁸ constatava come le «signorie» «lasciando il lor naturale paese della Spagna, siano venute in tanto numero a vivere con esso noi, e di maniera abbiano pigliata la possessione della nostra ambizione e vanità, che non ce le possiamo spiccare dalle spalle?».⁴⁹ Annibal Caro, costantemente al servizio dei Farnese,⁵⁰ replicò che «giudicava impossibile sradicare l'abuso, quantunque pur tornasse “cosa stranissima e stomacosa”».⁵¹

Non meno indicativamente Croce richiamò le «proteste contro questo abuso» di «modi spagnuoli» espresse dal segretario del duca di Ferrara Ercole II, Giambattista Giral di Cinzio, cui affiancò quelle del *Giudicio sopra la tragedia di Canace et Macareo*, che – pur non senza incertezze – era stato attribuito al fiorentino Bartolomeo Cavalcanti.⁵² Al di là del fatto che nel frattempo i dubbi sulla paternità dello scritto siano stati sciolti in favore di Giral di Cinzio,⁵³ la stretta associazione tra i due letterati era assolutamente fondata. Da un lato, Giral di Cinzio e Cavalcanti furono amici e sodali nella

⁴⁷ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 190-191, in cui l'autore cita passi da G. Della Casa, *Il Galateo. Coll'altre opere volgari*, in Stamperia Remondini, Venezia 1754 (I ed. Venezia 1558), 33-34 e 42.

⁴⁸ Su Bernardo Tasso si rinvia a R. Morace, *Tasso, Bernardo*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, LXXXV, Roma 2019, 128-132. Sul principe di Salerno vd. il recente S. Caligione, *Tra Regno e Impero: Ferrante Sanseverino e la giustizia del Toledo (1507-1552)*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 67 (2018), 81-102.

⁴⁹ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 194. La lettera citata è in *Le lettere di M. Bernardo Tasso*, nella bottega d'Erasmo di Vincenzo Valgrisi, in Vinegia 1549, 3.

⁵⁰ In proposito vd. S. Lo Re, *Varchi fra Caro e Castelvetro* in Id., *Politica e cultura nella Firenze cosimiana*, Manziana 2008, 355-372 [già pubblicato col titolo “*Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*”. *Retrosceca politici di una celebre controversia letteraria*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 182 (2005), 362-397 e integralmente in *Benedetto Varchi (1503-1565)*, Atti del Convegno, Firenze 16-17 dicembre 2003, a cura di V. Bramanti, Firenze 2007, 253-308].

⁵¹ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 195. La risposta di Annibal Caro è in *Le lettere...*, 476.

⁵² Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 206-207.

⁵³ Su cui si rinvia a D. Manfredi, *Tra l'Accademia degli Elevati di Ferrara e l'Accademia degli Infiammati di Padova. La Retorica di Bartolomeo Cavalcanti e il Giudicio sopra la tragedia di Canace et Macareo di Giambattista Giral di Cinzio*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon, Roma 2017 (consultato online in data 30/04/2021).

Accademia degli Elevati a Ferrara.⁵⁴ Dall'altro, Bartolomeo Cavalcanti, esule antimediceo al servizio di Ferrara, recitò un ruolo di primo piano nella guerra di Siena, in chiave filofrancese e antimperiale.⁵⁵

6. Un libro ancora attuale: appunti e considerazioni

Diversi autorevoli giudizi hanno sottolineato la modernità del testo crociano. Giuseppe Mazzocchi ha rimarcato la modernità che caratterizza nel metodo e nell'impostazione *La Spagna nella vita italiana*:

[...] chi oggi dialoga con queste idee si trova di fronte a un modello non differente dal proprio sulla scelta e nella gerarchizzazione dei dati, e a pulsioni molto moderne (lo ha ricordato di recente Cesare Segre) quali l'idea della ricostruzione di una società, l'attenzione alla cultura materiale, l'indistinzione tra storia politico-militare e storia culturale, che moderne sono anche nel tentativo (oggi dominante) di non giudicare, ma di capire, di capire secondo le ragioni dell'altro, e secondo le ragioni del passato.⁵⁶

In modo altrettanto perspicuo, Giuseppe Galasso, circa la duratura capacità dello studio di orientare la ricerca, ha rilevato che «Croce insiste molto sulla simbiosi che allora venne realizzata tra Spagna e Italia dal punto di vista sia della vita sociale che della vita culturale. La società italo-spagnola che si forma a Napoli è da lui descritta con toni e con particolari che sono rimasti un solido punto di riferimento per gli studi posteriori. Anche sulle relazioni culturali tra le due penisole vengono dati molti particolari, soprattutto su libri che vi venivano tradotti o vi circolavano con assidua frequenza».⁵⁷

Su questa falsariga, le considerazioni proposte nelle pagine precedenti ci sembrano confermare la persistente vitalità de *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* e la sua capacità di interagire con l'attuale panorama degli studi relativamente agli attori della mediazione culturale, alla circolazione di testi e libri, alle traduzioni, alla centralità della corte quale luogo deputato di incontro e confronto tra diverse influenze, nella prima età moderna.

Nel contempo, Croce offrì nel suo studio grande rilievo ai diversi momenti, livelli e punti d'osservazione che scandirono il processo di ricezione

⁵⁴ In proposito vd. L. Felici, *A regola d'arte. Letteratura e dissimulazione religiosa nell'Accademia ferrarese degli Elevati (1540-1541)*, in *Dis/simulazione e tolleranza religiosa nello spazio urbano dell'Europa moderna*, a cura di É. Boillet, L. Felici, Torino 2020, 130-131.

⁵⁵ Al riguardo si rimanda a Simoncelli, *La Repubblica fiorentina in esilio...*, 68-82, 85-86, 175-176, 200.

⁵⁶ Mazzocchi, *La Spagna nella vita italiana...*, 98-99 e per il riferimento diretto a Segre vd. Id., *Benedetto Croce e l'ispanistica...*, 104.

⁵⁷ Galasso, *Croce e la Spagna...*, 5-6.

dell'identità culturale spagnuola. Nel merito, pur ribadendo ancora nelle conclusioni del suo testo, l'ampio consenso all'irradiazione spagnola offerto dalla società della penisola, «che nella sua generalità era soddisfatta, e persino orgogliosa, che l'Italia fosse congiunta con la Spagna»,⁵⁸ Croce non mancò di delineare peculiarità e differenze di toni nell'élite degli umanisti. Percorrendo tale via, allestì un affresco di voci di respiro nazionale che, attraverso il filtro letterario, lasciava trapelare identità e itinerari fino ad un certo punto almeno alternativi alla simbiosi spagnola, svelati dalle successive ricerche degli ultimi decenni sul fuoriuscitismo fiorentino e più latamente sull'Italia 'francese'.

A oltre cento anni dalla prima edizione *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* mantiene inalterata la propria vocazione di classico, suggerendo spunti e aprendo orizzonti tutt'altro che esauriti.

Breve sintesi: Il saggio esamina l'importanza attuale de *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, scritto da Croce e pubblicato per la prima volta nel 1917. Ancora oggi lo studio di Croce rimane un riferimento fondamentale nel campo delle ricerche sulla supremazia culturale e politica raggiunta dalla Spagna nell'Italia della prima età moderna.

Parole chiave: Benedetto Croce; Spagna; Rinascimento meridionale; Storia della critica letteraria; Umanesimo napoletano.

Abstract: The article examines the current importance of *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, written by Benedetto Croce and edited for the first time in 1917. Today, the study of Croce remains a fundamental reference in the field of research concerning the cultural and political supremacy reached by Spain in the Italy of the early Modern Age.

Keywords: Benedetto Croce; Spagna; Southern Renaissance; History of literary Criticism; Neapolitan Humanism.

⁵⁸ Croce, *La Spagna nella vita italiana...*, 259.

GIOVANNI GIOVIANO PONTANO, *De bello Neapolitano*, a cura di GIUSEPPE GERMANO, ANTONIETTA IACONO e FRANCESCO SENATORE, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo [Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica 13], 2019, pp. 606

FRANCESCO TATEO, *La guerra nel Regno di Napoli di Giovanni Pontano*, traduzione, saggio introduttivo e note, con il testo del *De bello Neapolitano*, Napoli 1509, Roma, Roma nel Rinascimento [RR inedita 95, saggi], 2021, pp. 290

Il *De bello Neapolitano* di Giovanni Pontano può essere ascritto tra le scritture storiche più importanti del Quattrocento, perché, in buona parte, testimonianza autentica delle vicende belliche e politiche che narra, perché, nella sostanza, raffinata sperimentazione dei principi di poetica teorizzati nell'*Actius*, e infine perché narrazione convincente di uno dei momenti più complessi della storia del Regno di Napoli.

Oggi, finalmente, i lettori moderni possono leggerne il testo in due edizioni profondamente diverse (e per certi aspetti quasi complementari), ma curate e affidabili entrambe, e nuovi studi e nuove ricerche certamente saranno sollecitati nella direzione di una rinnovata fortuna.

L'opera, edita per la prima volta, sei anni dopo la morte dell'autore, da Pietro Summonte nel 1509 da un manoscritto che ancora si conserva nella Österreichische Nationalbibliothek di Vienna (Palat. Vindob. 3413), ha avuto un certo successo per tutto il Cinquecento, a partire dalla ristampa aldina del 1519 nel volume degli *Opera soluta oratione*, alla quale seguono altre stampe in volumi collettanei, fino alla prima traduzione in volgare del 1544 e a quella a cura di Giacomo Mauro del 1590, per ricomparire nella collezione *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli* di Giovanni Gravier nel 1769.

L'edizione critica, uscita per l'Edizione nazionale dei testi di Storiografia umanistica della SISMEL, realizzata da Giuseppe Germano, Antonietta Iacono e Francesco Senatore, ci propone un testo leggermente diverso da quello della *vulgata*, perché i curatori hanno restituito per la prima volta le lezioni depositate nel ms. autografo, al netto degli interventi del loro primo editore, limitandosi alla *constitutio textus* e alla riproduzione dell'ultima volontà nota dell'autore. La estrema esiguità sia di testimoni sia di testimonianze, infatti, non permette al momento di giudicare il valore da dare a tutta una serie di interventi (quelli non puramente grafici) del Summonte,

censiti e segnalati con estrema cura, grazie anche all'ausilio di una esemplare descrizione del manoscritto nel suo complesso e della porzione che contiene il *De bello Neapolitano* in particolare. L'apparato al testo critico si dipana su quattro registri: uno propriamente sincronico (per indicare i luoghi oggetto di *emendatio*, e i successivi interventi summontiani), uno diacronico (che permette di ricostruire il lavoro fatto sul manoscritto autografo dal Pontano), uno dedicato ai *loci similes* (pratica molto comune nelle edizioni di testi di poesia, più rara per i testi in prosa, e tanto più apprezzabile perché ci restituisce la memoria 'storica' del Pontano) e uno riservato alle fonti. Da una nuova analisi del rapporto tra la cronologia dei fatti e la *fabula* della narrazione emerge anche una nuova ipotesi di datazione: il Pontano infatti avrebbe scritto materialmente la maggior parte del testo non prima del 1494-1495. Questo dato non è irrilevante ai fini dell'interpretazione complessiva dell'opera.

A partire da questo testo, in parte *nuovo*, il volume offre una serie di raffinati saggi di analisi e interpretazione che, se pure non possono avere un carattere esaustivo, sicuramente rendono l'*accessus* all'opera estremamente semplice. Qualsiasi scrittura storica esige prima di tutto un commento, che rinvii alle fonti contemporanee, comprese quelle sicuramente o probabilmente utilizzate dall'autore: questo aspetto è stato curato sapientemente da Francesco Senatore, che ha individuato nella vicinanza del Pontano alla cancelleria del Regno l'occasione che gli permise di verificare e correggere sui documenti i suoi 'ricordi' delle vicende di quegli anni. Ma il sussidio storico va oltre, dal momento che vengono proposte una puntuale e argomentata "cronologia" della guerra di Napoli, una fitta serie di note al testo, che non solo esplicitano e chiariscono i riferimenti spesso veloci (qualche volta anche errati) della scrittura pontaniana, ma forniscono anche utili riferimenti bibliografici, un'appendice documentaria, nella quale vengono pubblicate lettere ufficiali e documenti, nonché diversi indici (dei nomi, dei luoghi, delle fonti e dei *loci similes*).

Non di minor valore sono le pagine dedicate ai modelli stilistici e al lessico pontaniano: seguendo da vicino i *praecepta* che lo stesso autore enumera nell'*Actius* si verifica da vicino l'adozione da parte del Pontano della *lex historiae*. Partendo dal rapporto con i modelli antichi, utilizzati come modelli di stile in maniera spesso molto puntuale (il ricorso alla *brevitas* e alla *celeritas*, ma anche il metodo con cui l'autore costruisce i ritratti di alcuni personaggi o con cui riscrive i discorsi dei protagonisti), ci si sofferma poi anche sulla *novitas* delle scelte lessicali, dettate da una forte consapevolezza non nuova da parte dell'autore nel creare nuove parole per nuove cose.

Due anni dopo, Francesco Tateo ha pubblicato nuovamente il *De bello Neapolitano*, proponendo il testo summontiano del 1509, ritenuto un testo comunque affidabile, nonché testimone della *vulgata*, e accompagnandolo

da una traduzione italiana, che non solo permette ad un pubblico più ampio di lettori l'accesso a quest'opera, ma rappresenta già essa stessa – in quanto nuova interpretazione – una prima tappa di una rinascita del Pontano storico. Il saggio introduttivo non è privo di interessanti considerazioni sulle abilità narrative del Pontano, soprattutto in relazione ad un modello, non altrove evocato, ovvero quello dell'*Eneide* virgiliana. Incompiuti, privi dell'ultima lima dell'autore, i versi classici, incompleta, priva dell'ultima revisione del Pontano *La guerra nel Regno di Napoli*: Tateo individua insieme e al di sopra del livello più propriamente storiografico e affabulatorio della struttura del racconto, un livello 'epico', indicando una serie di luoghi in cui il ricordo del poema di Virgilio, autore carissimo al Pontano, si fa carne viva.

Claudia Corfiati

FRANCESCO PETRARCA, *Lettere a Cola di Rienzo*, a cura di ELVIRA NOTA, introduzione di UGO DOTTI, Torino, Aragno, 2020, pp. 124.

Dopo l'edizione delle *Lettere disperse* – originariamente conosciute come *Variae* nella raccolta Fracassetti delle *Epistolae* (1863) –, curata da Alessandro Pancheri (Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, Parma 1994) e la pubblicazione della lettera-orazione, nota come *Hortatoria* a Cola di Rienzo (*Var.* 48), a cura di Muzio Mazzocchi Alemanni (1996), le *Lettere a Cola di Rienzo* di Petrarca vengono riproposte dall'editore Aragno in traduzione italiana con testo a fronte.

La nuova edizione, introdotta da Ugo Dotti e curata da Elvira Nota, raccoglie quattro disperse (8, 9, 11 e 10) delle otto lettere intercorse fra il poeta aretino e il tribuno romano (le altre sono le *Senili* 2 e 3, la *Familiare* VII, 7 e la responsiva di Cola, *Dulcissima literarum vestrarum series*, risalente al 28 luglio 1347).

In particolare, vengono qui riunite le lettere indirizzate a Cola tra il giugno e l'agosto del 1347, nel vivo di quella fugace parabola repubblicana, consumatasi fra maggio e dicembre dello stesso anno, che testimoniano l'entusiastica adesione di Petrarca al progetto di rinnovamento politico promosso dal «tribuno della plebe» Nicola di Lorenzo, moderno eroe popolare, per restaurare la potenza della *res publica* romana, la sua vocazione sacra, la sua gloriosa storia politica.

In queste pagine dedicate alla celebrazione di Cola emerge il carattere del lessico politico petrarchesco, filtrato da un nuovo modo di misurarsi con i classici, nel segno della secolarizzazione del rapporto fra storia e politica, e del ripensamento del ruolo dell'intellettuale che si misura con il potere. La libertà di sapore repubblicano, mediata dalla lezione di Livio – le note a fine pagina ricordano le fonti petrarchesche – la condanna del comportamento dispotico dei Signori di Roma, specie degli Orsini e dei Colonna, tra i maggiori responsabili del progressivo degrado della città, già esasperato dal trasferimento della corte papale ad Avignone, si sposano qui con lo slancio verso l'impresa del «tribuno della libertà», promotore di una nuova costituzione popolare e di quella rivoluzione compiuta simbolicamente nel giorno di Pentecoste, il 20 maggio del 1347. L'adesione petrarchesca all'iniziativa di un governo a base popolare resta, peraltro, altissima anche quando Cola vagheggia il ritorno all'ideale dell'impero arrivando a minacciare l'autorità papale, specie dopo aver emanato il documento che legittimava il solo popolo di Roma a eleggere l'imperatore, sollevando i timori del poeta rispetto alla reazione del pontefice (*Disp.* 10, già *Var.* 40).

Se la prima lettera, la *Disp.* 8, *Hortatoria*, è una apologia della libertà in nome della restaurazione della centralità di Roma e della condanna dell'aristocrazia romana, corrotta e avida, in cui il popolo romano è chiamato a venerare il tribuno «come un raro dono divino», e a reagire alla «patria ridotta in servitù», nelle altre epistole il sostegno di Petrarca si fa sempre più convinto: «Io infatti» – scrive il poeta – «non sono colui che aspetta da lontano la conclusione della vicenda; sono nel pieno della battaglia, accanto a te, per uscirne con te vincitore o vinto» (*Disp.* 10).

In queste pagine, in cui la tensione verso l'antico è declinata attraverso una fitta dialettica tra passato e presente – si pensi a Cola restauratore della libertà e persecutore dei tiranni al pari di Lucio Giunio Bruto che allontanò Tarquinio il Superbo e di Marco Giunio Bruto cesaricida – affiora una nuova dinamica nel rapporto storico fra il potere e l'intellettuale, formatosi sugli *studia humanitatis*, che si costituisce come coscienza critica di chi governa, ma anche mediatore fra popolo e governanti. Il progetto di una integrale *institutio hominis*, basata sulla sapienza e sul valore di *auctoritates* tutte “umanizzate”, qui lascia intravedere già il ruolo pubblico dell'intellettuale, impegnato nella formazione del ceto dirigente e nella definizione di un uomo di Stato eccellente per virtù.

Peraltro, da questo compatto *corpus* di lettere – che è un capitolo della storia dell'autore e della dedizione riservata al “progetto” epistolare nel corso di una vita – emerge la coerenza e continuità della riflessione politica petrarchesca, incardinata nel suo tempo e scandita da dolorose scelte di carattere personale, rappresentate in questo caso dalla frattura con la famiglia Colonna e dalla successiva opzione in favore della Signoria viscontea. Inoltre, nella introduzione al volume, e nelle brevi note che richiamano la genesi di ciascuna epistola, vengono enucleati alcuni temi che, come si ricava dai rinvii a Machiavelli lettore di Petrarca, definiscono la modernità politica dell'Aretino, e attengono alla polemica antifeudale, alla condanna della «tirannide nobiliare», e al riconoscimento della libertà politica come esercizio collettivamente avvertito, in difesa dello Stato e in direzione del *bonum commune* («E non crediate che il vegliare sulla libertà e il difendere lo Stato sino ad oggi tanto trascurato sia un lavorare per gli altri. È cosa che invece vi riguarda direttamente, perché difendendolo, ciascuno difende il proprio bene», *Disp.* 8). In queste pagine – non ancora toccate dal disincanto e dall'amarezza confluita in alcune *Familiari* per l'eclissi politica di Cola – si coglie il segno di una trasformazione culturale e civile del pensiero, di una rinascita che passa dalla parola, rinnovando anche le forme: si pensi alla fortuna dell'epistola politica petrarchesca nella letteratura successiva.

La raccolta consente dunque al lettore di approfondire, pur attraverso testi già noti, e legati ad altre opere – si veda la *Disp.* 11 che spiega il significato della ecloga V, *Pietas pastoralis* del *Bucolicum carmen* anch'essa dedicata

a Cola –, la politicità della riflessione petrarchesca, da tempo al centro di studi mirati, che hanno indagato oltretutto l'impatto di questa eredità nella tradizione politica della prima modernità, poiché qui affiorano non solo «i germi del vivere civile e della lotta popolare contro il sopruso» (U. Dotti), ma l'aurora dell'umanesimo politico e la sua stessa autonomia concettuale.

Laura Mitarotondo

